MICHAEL CONNELLY
LAME DI LUCE
(Lost Light, 2003)

Questo libro è per:
Noel, Megan,
Sam, Devin,
Maddie, Michael,
Brendan, Connor,
Callie, Rachel,
Maggie e Katie.

Nel cuore le cose non finiscono mai. La persona che me lo ha detto, ha aggiunto che era il verso di una poesia e che per lei non c'era niente di più vero. Quello che uno avesse portato dentro quelle pieghe morbide e pulsanti, ci sarebbe rimasto per sempre. Comunque fossero andate le cose, sarebbe rimasto lì, in attesa. Poteva essere una persona, un luogo, un sogno. Una missione.

Ho cinquantadue anni e anch'io ci credo. Soprattutto di notte, quando cerco di dormire senza riuscirci, ho la percezione netta di quanto siano vere quelle parole. Quando tutti i sentieri sembrano incontrarsi e rivedo la gente che ho amato e odiato, aiutato e ferito. Vedo le mani che si tendono verso di me. Riconosco la mia missione e so che non sono possibili né scorciatoie né svolte. È proprio in quei momenti che ho la certezza che nel cuore le cose non finiscono mai.

1

L'ultima cosa che mi aspettavo era che Alexander Taylor venisse ad aprire la porta di persona. Il fatto contrastava con tutto quello che sapevo di Hollywood. Un uomo con un incasso record di un miliardo di dollari al botteghino non apriva la porta a nessuno. Di solito aveva un tizio in uniforme assunto a tempo pieno solo per quello, il quale mi avrebbe fatto entrare solo dopo aver controllato i miei documenti e aver verificato che ero realmente atteso. Poi mi avrebbe affidato al maggiordomo o a una cameriera super qualificata, che mi avrebbe accompagnato per il resto del percorso a passi felpati, come se stesse camminando sulla neve.

Ma non c'era niente di tutto questo nella lussuosa magione di Crest

VISIT…

Road, a Bel Air. Il cancello che immetteva nella proprietà era stato lasciato aperto. E quando parcheggiai sullo spiazzo antistante la villa e bussai alla porta fu il re del box office in persona che venne ad aprirmi, facendomi accomodare in una casa le cui dimensioni non avevano niente da invidiare al terminal dei voli internazionali dell'aeroporto di Los Angeles.

Taylor era un uomo imponente. Alto e grosso, portava bene i suoi chili. Aveva una gran testa di ricci castani che contrastavano con gli occhi azzurri. La barba corta dava al suo aspetto un tocco vagamente artistico, nonostante l'arte non avesse niente a che fare con quello di cui si occupava.

Portava una tuta da jogging azzurro chiaro che doveva costare più di tutto quello che indossavo io. Attorno al collo aveva un asciugamano bianco, con gli orli infilati sotto il colletto. Le guance erano arrossate e il respiro affannoso. Dovevo averlo interrotto nel bel mezzo di qualcosa, il che giustificava l'aria lievemente imbarazzata.

Mi ero presentato con il mio abito migliore, un completo grigio che mi era costato milleduecento dollari tre anni prima. Erano nove mesi che non lo mettevo e quella mattina avevo dovuto spolverarlo dopo averlo tolto dall'armadio. Ero rasato alla perfezione e mi sentivo molto determinato, per la prima volta dal giorno in cui, molti mesi prima, avevo appeso il mio completo sulla gruccia.

«Si accomodi» disse Taylor. «La servitù ha il giorno libero e io stavo facendo un po' d'esercizio. Per fortuna la palestra è in fondo al corridoio, altrimenti non l'avrei neanche sentita. Ci si perde qui dentro.»

«Già, è una vera fortuna.»

Si ritrasse per farmi entrare. Non mi strinse la mano e io ricordai che era successa la stessa cosa la prima volta che l'avevo incontrato, quattro anni prima. Si avviò, lasciando a me il compito di chiudere la porta.

«Le dispiace se continuo con la cyclette mentre parliamo?»

«No, faccia pure.»

Percorremmo un corridoio rivestito di marmo. Taylor mi precedeva di qualche passo, come se io fossi uno dei suoi dipendenti. Forse c'era abituato e a me non dava fastidio. Anzi, mi permetteva di guardarmi attorno.

Sulla sinistra, una serie di vetrate si apriva su una vista strepitosa. Una spianata verde, grande come un campo da calcio, portava a quella che, a prima vista, poteva sembrare una casa per gli ospiti o il gabbiotto della piscina, o entrambi. C'era un'auto da golf parcheggiata fuori dall'edificio e io notai le tracce dei pneumatici che solcavano l'erba in direzione della villa e viceversa. Avevo visto di tutto a Los Angeles, dai ghetti più infimi fino al-

le lussuose ville in collina, ma era la prima volta che mi capitava di vedere una proprietà cosi vasta da rendere necessaria un'auto da golf per spostarsi al suo interno.

Lungo la parete sulla destra erano incorniciate le locandine dei molti film prodotti da Alexander Taylor. Ne avevo visti alcuni quando li avevano trasmessi in televisione mentre, di altri, avevo visto solo i trailer. In linea di massima erano quel genere di film d'azione che si afferra al volo nei trenta secondi di uno spot pubblicitario, senza che resti il desiderio di guardarseli per intero. Nessuno sarebbe mai stato considerato un'opera d'arte, ma a Hollywood contavano molto di più. Erano una fabbrica di soldi. E questo era quello che importava.

2

Angela Benton morì il giorno del suo ventiquattresimo compleanno. Il suo corpo fu trovato rannicchiato sulle piastrelle in stile spagnolo nell'atrio dell'edificio dove viveva, vicino a La Brea. La chiave era nella cassetta delle lettere, insieme a due biglietti d'auguri spediti separatamente da suo padre e sua madre. Non erano divorziati, ma entrambi avevano voluto ricordare con un pensiero affettuoso il compleanno della loro unica figlia.

Angela Benton era stata strangolata. Prima o dopo la sua morte, presumibilmente dopo, la camicetta era stata lacerata e il reggiseno sollevato per scoprire i seni. A quanto pareva, il suo assassino si era masturbato sopra il cadavere, producendo una piccola quantità di sperma che in seguito era stato raccolto dai tecnici della Scientifica per ricavare il DNA. La sua borsetta era sparita e non era mai stata ritrovata.

L'ora della morte si aggirava tra le undici e mezzanotte. Il corpo era stato trovato da un altro inquilino verso mezzanotte e mezza, quando era uscito per portare fuori il cane.

Fu a questo punto che io entrai in gioco. In quel periodo ero un detective di terzo grado, assegnato alla Divisione Hollywood del Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Allora avevo due partner. Lo schema a tre, invece della coppia abituale, faceva parte di un esperimento il cui obiettivo era quello di raggiungere una maggior rapidità nello svolgimento delle indagini. I miei soci erano Kizmin Rider e Jerry Edgar. Fummo allertati con il cercapersone e alla una ci venne assegnato il caso. Ci incontrammo alla Divisione Hollywood, salimmo su due Crown Vic e ci dirigemmo alla scena del crimine. L'impatto con il cadavere di Angela Benton avvenne due o

tre ore dopo che la ragazza era stata uccisa.

Angela giaceva sul fianco, sulle piastrelle che avevano assunto il colore del sangue rappreso. Gli occhi aperti e sporgenti distorcevano quello che prima doveva essere stato un bel viso. Nelle cornee i capillari erano esplosi, provocando un'emorragia. Notai che i seni erano quasi inesistenti, tanto che il suo petto sembrava quello di un ragazzo. Pensai che per lei doveva essere stato un problema, in una città in cui gli attributi fisici erano assai più importanti di quello che uno aveva dentro. La blusa lacerata e il reggiseno rialzato erano segni evidenti dell'entità dell'aggressione, come se all'assassino non fosse stato sufficiente prenderle la vita, ma avesse voluto mettere a nudo la sua vulnerabilità segreta.

Ma furono le mani a colpirmi più di ogni altra cosa. Quando il suo corpo senza vita era caduto a terra, le braccia si erano unite al di sopra della testa, protese in cerca di aiuto, in un gesto quasi implorante. Le mani sembravano quelle di un dipinto rinascimentale, simili a quelle dei dannati tese verso il cielo in cerca del perdono. Mi ero già occupato di un migliaio di omicidi, ma mai mi ero soffermato tanto a lungo sulla posizione di un cadavere.

Forse avevo arzigogolato troppo sulle circostanze in cui era caduta. Ma ogni caso rappresenta una battaglia di una guerra senza fine. E ogni volta che si va in battaglia si ha bisogno di portare con sé qualcosa. Qualcosa a cui attaccarsi, qualcosa che dia la spinta. Per me furono le sue mani. L'impressione che si tendessero verso di me, in una muta preghiera, mi è rimasta impressa nella memoria in modo indelebile.

L'indagine subì un'accelerazione immediata grazie al fatto che Kizmin Rider riconobbe la vittima. Si erano conosciute in una palestra di El Centro, frequentata da entrambe. Il lavoro nella Squadra Omicidi non permetteva a Kizmin di avere degli orari regolari, cosicché si recava in palestra in giorni e ore diversi a seconda della disponibilità di tempo e dei casi su cui stava indagando. A volte le era capitato di incontrare Angela Benton e di fare conversazione mentre si esercitavano fianco a fianco.

Rider sapeva che la ragazza stava cercando di costruirsi una carriera nel cinema, ramo produzione. Era assistente alla Eidolon Productions, la società diretta da Alexander Taylor. La sua era un'attività senza orari, legata alla disponibilità delle location e delle troupe, il che significava che frequentava la palestra con la stessa irregolarità di Kizmin e che aveva pochissimo tempo da dedicare ai rapporti personali. Alla Rider aveva raccontato che nell'anno precedente aveva avuto solo due appuntamenti e che non

c'erano uomini nella sua vita.

La loro era un'amicizia superficiale e le due donne non si erano mai incontrate al di fuori della palestra. Erano due giovani nere che cercavano di mantenersi in forma nonostante i pressanti impegni professionali e la loro difficile scalata verso il successo in mondi diversi.

Eppure, il fatto che Kiz la conoscesse diede all'indagine un impulso immediato. Fin dall'inizio ci permise di sapere chi era stata la persona che ci trovavamo davanti, una giovane donna responsabile e sicura di sé, attenta alla salute e impegnata nella carriera, il che ci portò a escludere sin da subito una varietà di stili di vita che avremmo potuto erroneamente esplorare. C'era però un aspetto negativo. Era la prima volta che Rider si trovava alle prese con una vittima che aveva conosciuto personalmente e io mi accorsi che in qualche modo il fatto le era di ostacolo. Di solito era piuttosto loquace quando analizzava la scena di un crimine ed elaborava una strategia investigativa. Ma questa volta le si era mozzata la lingua e si era limitata a parlare solo per rispondere a qualche domanda.

Non c'erano stati testimoni all'omicidio. La posizione dell'atrio, che non era visibile dalla strada, aveva offerto un nascondiglio perfetto all'assassino che aveva potuto attaccare senza timore di essere scorto dall'esterno. Eppure il crimine non era stato privo di rischi. In qualsiasi momento un inquilino avrebbe potuto entrare o uscire dall'edificio, interferendo con i piani di morte del killer. Se l'uomo che aveva portato a spasso il cane avesse deciso di uscire un'ora prima, sarebbe piombato sulla scena nel momento del delitto. Forse avrebbe salvato la ragazza, o sarebbe diventato egli stesso una vittima.

Anomalie. Gran parte del lavoro comportava uno studio delle anomalie. Il crimine aveva tutta l'aria di essere un'aggressione basata su un'opportunità favorevole. L'assassino aveva seguito la ragazza, approfittando del momento in cui si era trovata nell'angolo cieco dell'atrio. Eppure alcuni aspetti della scena, ad esempio il fatto che fosse piuttosto riparata, suggerivano che conoscesse già il luogo e si fosse appostato lì, come un cacciatore in attesa della preda.

Anomalie. Angela Benton non superava il metro e sessantacinque, ma era una ragazza forte. Rider l'aveva vista allenarsi e sapeva quanto fosse atletica e piena di energia. E tuttavia non c'erano segni di lotta. L'esame delle unghie non aveva rivelato residui di pelle o di sangue appartenenti a un'altra persona.

Forse Angela conosceva l'assassino e per questo non aveva lottato. La

masturbazione e la camicetta strappata indicavano un omicidio a sfondo psicosessuale, perpetrato da un unico individuo. Ma l'apparente mancanza di una reazione suggeriva che la Benton fosse stata immediatamente sopraffatta e faceva pensare quindi che ad aggredirla fosse stata più di una persona.

Nelle prime ventiquattro ore ci preoccupammo di raccogliere le prove, convocare quelli che erano in qualche modo collegati alla scena del crimine e interrogarli. Fu solo nelle ventiquattro ore successive che cominciammo a passare al vaglio quello che avevamo raccolto, soffermandoci sulle anomalie, cercando di frantumarle come noci. E alla fine di quel giorno concludemmo che il crimine era stato attentamente preparato e che chi l'aveva commesso aveva organizzato le cose in modo da indirizzarci su una strada sbagliata. Il che significava che l'assassino riteneva di essere più in gamba di noi e che l'idea di un crimine a sfondo sessuale non era che una falsa pista.

Quello che contribuì ad aprirci gli occhi fu il seme trovato sul corpo. Studiando le fotografie della scena, notai che le gocce erano disposte secondo una linea indicante una traiettoria. Ma le singole gocce erano rotonde, e chi si occupava di omicidi sapeva bene che, nel caso di schizzi di sangue, le gocce assumevano quella forma solo quando cadevano verticalmente su una superficie. Se l'inclinazione era diversa, le gocce prendevano una sagoma ellittica. Consultammo un esperto del Dipartimento per verificare se ciò poteva applicarsi anche agli altri fluidi corporei. Avutane conferma, ci rendemmo conto di essere di fronte a un'anomalia. Era altamente probabile che l'assassino o gli assassini avessero posto intenzionalmente il seme sul cadavere, lasciandolo gocciolare nel tentativo di sviare le indagini.

Questo ci portò a modificare le nostre teorie e, di conseguenza, l'interpretazione del caso. Secondo questa nuova versione, la vittima non si era addentrata nella zona d'azione dell'assassino. Era lei la zona d'azione. Era stato qualche aspetto o circostanza del suo vissuto ad attirare l'assassino verso di lei.

Cominciammo a scandagliare la sua vita in cerca di quell'elemento nascosto che aveva fatto scattare il piano omicida.

Qualcuno l'aveva voluta morta e aveva pensato di essere abbastanza furbo da far passare il tutto come opera di un maniaco di passaggio. E così, mentre pubblicamente accreditavamo l'idea dell'omicidio a sfondo sessuale, iniziammo a guardare altrove.

Il terzo giorno Edgar si dedicò all'autopsia e allo smaltimento della montagna di carte che si erano accumulate sulle nostre scrivanie, mentre io e Kizmin Rider ci impegnammo nel lavoro sul campo. Trascorremmo dodici ore negli uffici della Eidolon Productions, situati presso l'Archway Pictures, sulla Melrose. La società di Alexander Taylor occupava quasi un terzo dello spazio riservato agli uffici. Ci lavoravano più di cinquanta persone con cui Angela Benton, nella sua qualità di assistente di produzione, aveva avuto rapporti di vario tipo. Un'assistente di produzione sta al livello più basso della piramide hollywoodiana. La ragazza non aveva un ufficio suo, ma una scrivania nella stanza della posta, un buco senza finestre. Comunque non importava, perché era sempre di corsa. Sfrecciava da un reparto all'altro dell'Archway Pictures e, all'esterno, da una produzione all'altra. In quel periodo la Eidolon aveva in lavorazione due film e uno show televisivo, la cui riprese si svolgevano in zone diverse di Los Angeles e dintorni. Erano altrettante piccole città, erette sotto un tendone che veniva impacchettato ogni sera e spostato nelle varie location. In ognuna di esse lavorava circa un centinaio di persone, ognuna delle quali era stata in contatto con Angela Benton e per questo doveva essere interrogata.

Era un compito da far tremare i polsi. Fummo costretti a chiedere rinforzi per completare gli interrogatori. Niente da fare, il tenente non aveva nessuno da mandarci. Ci volle un giorno intero per passare al setaccio il personale della sede centrale, e quella fu l'unica volta in cui parlai con Alexander Taylor. Kizmin Rider e io trascorremmo con lui una mezz'ora e il colloquio si rivelò privo di qualunque interesse. Ovviamente conosceva la Benton, anche se piuttosto superficialmente. Lei si trovava alla base del totem, mentre lui svettava in cima. I loro rapporti erano stati rari e di breve durata. La ragazza era entrata nella società meno di sei mesi prima e non era stato lui ad assumerla.

Non ottenemmo niente, in quella prima giornata di interrogatori. Nessuna nuova pista, nessun particolare di rilievo. Fu come sbattere contro un muro. Tutti quelli con cui avevamo parlato non avevano la minima idea del perché qualcuno avesse voluto uccidere Angela Benton.

Il giorno seguente ci dividemmo, per dar modo a ciascuno di noi di recarsi a una location diversa. Edgar andò a Valencia, dove si girava la produzione televisiva. Era una commedia per un pubblico familiare, in cui il piccolo protagonista, figlio unico, faceva di tutto per impedire ai genitori di confezionargli un fratellino. Rider, invece, scelse il set di uno dei film, che si trovava in prossimità di casa sua. La trama raccontava di un uomo

che fingeva di aver mandato a una bella collega un regalo di San Valentino, in realtà arrivato anonimo. Ma la bugia su cui si reggeva la loro storia finiva per roderlo come un cancro, tanto da avvelenargli l'esistenza. A me toccò l'altro film, che veniva girato a Hollywood. Era un film d'azione, in cui un ladro, anzi, una ladra, rubava una valigia contenente due milioni di dollari senza sapere che i soldi appartenevano alla mafia.

In quanto detective con il grado più alto, ero io il capo del nostro gruppo. Mi assunsi quindi la responsabilità di non informare Taylor né gli altri dirigenti della società che i membri della mia squadra si sarebbero recati sui set. Volevo evitare che fossimo preceduti da qualche telefonata di avvertimento. Quindi ci limitammo a dividerci le destinazioni e il mattino seguente arrivammo senza preavviso, servendoci del distintivo per farci strada.

Quello che accadde, poco dopo il mio arrivo, è ben documentato. Mi è capitato di riesaminare le tappe dell'indagine e di rammaricarmi di non essere giunto sul set il giorno prima. Forse avrei sentito qualcuno accennare al denaro e allora sarei riuscito a far quadrare le cose. Ma, a parte questo, non ho rimpianti sul modo in cui è stata condotta l'indagine. Abbiamo fatto le mosse giuste al momento giusto.

Comunque, il quarto giorno il caso non mi apparteneva già più. La Divisione Rapine-Omicidi era arrivata lancia in resta e ce lo aveva soffiato, attratta da tre aspetti a cui era particolarmente sensibile: potere, denaro e lo scintillante mondo del cinema. Jack Dorsey e Lawton Cross diventarono i nuovi responsabili. Ma fecero un buco nell'acqua, dopodiché passarono a occuparsi di altri casi, fino al giorno in cui entrarono da Nat's per prendersi un panino e si beccarono un bel po' di proiettili. Il caso morì con Dorsey. Cross sopravvisse, ma non riuscì a riprendersi. Riemerse da un coma durato sei settimane senza ricordare niente dell'accaduto e completamente paralizzato dal collo in giù. Era attaccato a una macchina che respirava al posto suo e un sacco di gente, al Dipartimento, riteneva che fosse stato molto più sfortunato di Dorsey, perché era ancora al mondo, ma la sua non era più vita.

Intanto il caso di Angela Benton si stava coprendo di polvere. Dorsey e Cross erano diventati il simbolo della sfortuna e nessuno voleva mettere mano a quello di cui si erano occupati. Ogni sei mesi qualcuno tirava fuori la pratica, la spolverava e la aggiornava con il commento «Nessuna novità» e relativa data, poi la rimetteva al suo posto fino alla volta seguente. Era quello che al Dipartimento di Polizia di Los Angeles veniva chiamato

un atto dovuto.

Erano passati quattro anni e io ero andato in pensione. Me la cavavo discretamente. Possedevo una casa su cui non gravavano ipoteche e una macchina che avevo pagato in contanti. La mia pensione era più che sufficiente per i miei bisogni. Era un po' come essere in vacanza. Niente lavoro, niente grane, niente problemi. Ma al quadro mancava qualcosa, e dentro di me lo sapevo. Vivevo come un jazzista in attesa di una scrittura. Tiravo tardi la sera, fissando il vuoto e bevendo troppo vino rosso. Avevo solo due alternative, o impegnavo lo strumento o trovavo un posto dove suonarlo.

Finalmente ricevetti la telefonata. In linea c'era Lawton Cross. Gli era arrivata voce che avevo mollato il colpo e aveva chiesto a sua moglie di chiamarmi. Lei gli stava tenendo il telefono accostato alla bocca per permettergli di parlarmi.

«Harry, ti ricordi di Angela Benton?»

«Certamente» gli risposi.

«Anch'io, Harry. Mi è tornata la memoria e non faccio altro che pensarci.»

Era quello che aspettavo. Quando ero uscito definitivamente dalla Divisione Hollywood, credevo di averne avuto abbastanza. Ero convinto di aver chiuso con i cadaveri e con gli interrogatori di gente che per lo più mentiva. Ma non ce l'avevo fatta a tagliare i ponti del tutto, così mi ero portato via una scatola piena di cartelline contenenti copia della documentazione di tutti i casi rimasti insoluti nei dodici anni che avevo trascorso alla Hollywood.

Anche la pratica riguardante Angela Benton era venuta via in quella scatola. Non dovevo aprirla per ricordarne i dettagli, o per rivedere il suo corpo abbandonato su quel pavimento di piastrelle, esposto e violato. Il suo caso era una ferita ancora aperta. Mi tormentava il fatto che si fosse perso nei fuochi d'artificio che erano venuti dopo e che la storia fosse stata liquidata come un evento irrilevante, finché non erano spariti due milioni di dollari.

Quel caso io non l'avevo mai chiuso. Mi era stato sottratto prima che riuscissi a farlo. Era così che andavano le cose alla Polizia di Los Angeles. Ma ora la musica era cambiata. La telefonata di Lawton Cross fu come un fulmine a ciel sereno. Mise fine alla mia lunga vacanza e mi fece tornare al lavoro.

3

Non avevo più il distintivo, ma conservavo un'infinità di abitudini acquisite nel corso degli anni in cui l'avevo portato. Come il fumatore pentito, che si fruga istintivamente in tasca in cerca di un pacchetto inesistente, avevo una gran nostalgia della sicurezza che mi procurava quel segno di riconoscimento. Per quasi trent'anni avevo fatto parte di un'organizzazione che aveva incoraggiato la separazione dal mondo esterno, coltivando l'etica del «noi contro gli altri». Ora ne ero fuori, ero stato scomunicato, appartenevo all'universo degli «altri».

In tutti quei mesi non c'era stato giorno in cui la mia decisione non mi avesse provocato sentimenti contrastanti, da una parte il rimpianto, dall'altra il sollievo di essermi lasciato alle spalle il Dipartimento. La mia attività principale era quella di tenere ben distinta quella che era stata la mia attività professionale dalla mia missione personale. Per molto tempo avevo creduto che le due cose fossero inscindibili. Ma nel corso del tempo mi ero reso conto che uno dei due aspetti, e più precisamente la mia missione, aveva finito per oscurare l'altro. Distintivo o no, io stavo dalla parte delle vittime.

Quando riappesi il telefono dopo aver parlato con Lawton Cross sapevo di essere pronto. Era arrivato il momento di rimettermi in pista. Andai all'armadio dell'ingresso e tirai fuori la scatola che conteneva le pratiche dei casi irrisolti, le voci dei morti che non potevano più parlare. Al posto loro parlavano i ricordi, le immagini delle scene dei crimini, e quello che mi si era impresso indelebilmente nella memoria era il corpo di Angela Benton. Rivedevo la ragazza abbandonata sulle piastrelle, le mani tese, quasi imploranti.

E a quel punto seppi qual era la mia missione.

4

La mattina del giorno seguente a quello in cui avevo parlato con Alexander Taylor, mi sedetti al tavolo della sala da pranzo nella mia casa di Woodrow Wilson Drive. Mi ero preparato una cuccuma di caffè bollente e avevo messo uno degli ultimi CD di Art Pepper, quelli in cui aveva smesso di suonare come solista ma aveva un ruolo di accompagnatore. Davanti a me c'erano le foto e la documentazione relative ad Angela Benton.

La pratica era incompleta perché il caso mi era stato sottratto prima che

potessi stendere dei rapporti consistenti. Era solo un punto di partenza. Ma era tutto quello che avevo, insieme con l'elenco di nomi che Taylor mi aveva dato il giorno prima.

Mentre mi stavo preparando per la giornata, dedicata a rintracciare le persone e a fissare dei colloqui, mi caddero gli occhi su alcuni ritagli di giornale, ingialliti per la lunga permanenza nella cartellina. Li presi e cominciai a scorrerli.

All'inizio l'omicidio di Angela Benton era stato liquidato con un trafiletto sul *Los Angeles Times.* Ricordavo la mia delusione. Avevamo bisogno di testimoni. Ci serviva rintracciare qualcuno che avesse notato l'auto del killer o che l'avesse visto allontanarsi. Dovevamo scoprire quali erano stati i movimenti della vittima prima che venisse aggredita. Quello era il giorno del suo compleanno. Dove e con chi aveva trascorso la serata? Uno dei sistemi migliori per stimolare la memoria dei cittadini erano gli articoli pubblicati sui giornali. Quelle poche righe, sepolte nelle pagine locali, non ci avevano procurato alcun aiuto. Quando chiamai la giornalista per fare le mie rimostranze, mi rispose che, secondo i più recenti sondaggi, la gente non ne poteva più di morti e di tragedie. Mi disse che lo spazio destinato alla cronaca nera era stato ridotto e che lei non poteva farci niente. A titolo di consolazione mi promise di scrivere un aggiornamento per l'edizione del giorno successivo, in cui avrebbe accennato al fatto che eravamo in caccia di testimoni. Ma l'articolo si rivelò ancora più corto del primo e ugualmente nascosto all'interno del giornale. Non ricevemmo nemmeno una telefonata.

Le cose cambiarono tre giorni dopo, quando la vicenda arrivò in prima pagina e diventò il pezzo forte di tutti i notiziari televisivi. Presi il primo ritaglio del mazzo e mi misi a leggerlo.

SPARATORIA SUL SET DI UN FILM
AGENTI E BANDITI SI SCONTRANO
UN MORTO E UN FERITO

Anche a Hollywood capita che la realtà superi la fantasia. Venerdì mattina, durante le riprese di un film su una rapina, c'è stato uno scontro a fuoco tra gli agenti della Polizia di Los Angeles e una banda di rapinatori.

Obiettivo del colpo erano i due milioni di dollari in contanti usati per le riprese. Due impiegati di banca sono rimasti feriti, uno di

loro è deceduto.
I rapinatori sono fuggiti con il denaro dopo aver aperto il fuoco sul personale della sicurezza e su un detective della Polizia presente sul set. Secondo le dichiarazioni ufficiali il sangue trovato all'interno dell'auto che i criminali hanno usato per fuggire indica che almeno uno di loro è stato ferito. Al momento della sparatoria la protagonista del film, l'attrice Brenda Barstow, era in una roulotte poco distante. È rimasta incolume e non ha assistito allo scontro.
L'incidente è avvenuto davanti a una villetta sulla Selma Avenue poco prima delle dieci. Un furgone blindato è arrivato sul luogo per recapitare i due milioni di dollari che dovevano essere utilizzati in una scena del film, il cui set era stato allestito all'interno della casa. A quanto si dice era stato approntato un servizio di massima sicurezza, anche se non è stato rivelato il numero delle guardie private e degli agenti presenti sul luogo.
Nella sparatoria ha perso la vita Raymond Vaughn, 43 anni, direttore della sicurezza della Los Angeles Bank, l'istituto che aveva messo a disposizione la somma di denaro. Un altro impiegato della banca, Linus Simonson, 27 anni, ferito nella parte inferiore del torace, è stato ricoverato al Cedars-Sinai Medical Center. Le sue condizioni sono stabili.
Secondo quanto ha riferito Jack Dorsey, detective della Polizia di Los Angeles, mentre due guardie stavano trasferendo il denaro dal furgone blindato all'interno della casa, tre uomini armati sono saltati fuori da un camioncino parcheggiato lì accanto, mentre un quarto è rimasto al volante. I rapinatori hanno aggredito le guardie e si sono impadroniti del denaro. Mentre tornavano verso il loro mezzo con i quattro sacchi pieni di contante, uno di loro ha aperto il fuoco.
«A quel punto si è scatenato l'inferno» ha raccontato Dorsey. «È stata una vera battaglia.»
Non è chiara la ragione per cui si sia cominciato a sparare, anche perché risulta che gli uomini della sicurezza non abbiano opposto resistenza.
Secondo la Polizia, parecchie guardie hanno risposto al fuoco, insieme con un paio di agenti di pattuglia fuori servizio presenti a titolo di rinforzo e un detective, Harry Bosch, che al momento si

trovava all'interno di una roulotte per un'altra indagine, apparentemente senza legami con l'incidente.
Ieri la Polizia ha comunicato che sono stati sparati più di cento colpi, nonostante lo scontro a fuoco non sia durato più di un minuto. I rapinatori sono montati sul furgone e si sono allontanati a gran velocità. Il veicolo, forato in molti punti dai proiettili, è stato trovato abbandonato vicino all'ingresso della Hollywood Freeway, sul Sunset Boulevard. Si è poi scoperto che era stato rubato dal parcheggio di uno studio cinematografico la notte precedente.
«I rapinatori non sono ancora stati identificati» ha detto Dorsey. «Stiamo seguendo diverse piste e contiamo di arrivare a un risultato al più presto.»
La sparatoria ha profondamente sconvolto la troupe che stava girando il film.
«All'inizio ho pensato che fossero gli attrezzisti che sparavano a salve» ha detto Sean O'Malley, assistente di produzione. «Mi sembrava uno scherzo. Poi ho sentito qualcuno che urlava di buttarsi a terra e ho udito l'impatto dei proiettili sui muri della casa. A quel punto ho capito che la faccenda era seria, mi sono lanciato sul pavimento e ho cominciato a pregare. Ero morto di paura.»
Il film, ancora privo di titolo, è la storia di un ladro, per la precisione una ladra, che ruba una valigia contenente due milioni di dollari alla malavita di Las Vegas e si rifugia a Los Angeles. A quanto dicono gli esperti, è del tutto insolito che vengano usate delle banconote autentiche in una produzione cinematografica, ma Wolfgang Haus, il regista, ha insistito per utilizzarle, adducendo il fatto che le scene nella villetta di Selma Avenue comportavano una serie di primi piani della protagonista, interpretata da Brenda Barstow, e del denaro.
Secondo Haus la sceneggiatura prevedeva che la ladra rovesciasse la valigia sul letto e poi si rotolasse nei soldi, gettandoli per aria in segno di gioia. In un'altra scena la Barstow veniva ripresa immersa in una vasca da bagno piena di dollari. Delle banconote finte sarebbero state facilmente identificabili a distanza ravvicinata.
«Volevo che la protagonista fosse convinta di aver rubato due milioni di dollari» ha detto Haus. «E questo era l'unico modo perché le scene avessero il sapore della verità. Nei miei film ho sempre cercato il massimo dell'accuratezza. Se avessimo utilizzato i soldi

del Monopoli, non avremmo raggiunto il risultato che mi prefiggevo.»
La Eidolon Productions, la casa produttrice del film, aveva ottenuto in prestito la somma per un giorno, schierando una falange di guardie armate per proteggerla. Il furgone blindato avrebbe dovuto restare sul luogo e il denaro sarebbe stato restituito al termine delle riprese. La somma era formata da biglietti da cento dollari, raccolti in mazzetti da 25.000 dollari l'uno.
Alexander Taylor, proprietario della casa di produzione, non ha rilasciato commenti né sulla rapina, né sulla decisione di utilizzare delle banconote autentiche. Non si sa se il denaro fosse assicurato.
Anche la Polizia si è rifiutata di spiegare perché il detective Bosch fosse presente al momento della sparatoria, ma da alcune fonti abbiamo saputo che Bosch stava indagando sulla morte di Angela Benton, strangolata quattro giorni fa nell'atrio dell'edificio dove abitava. La Benton, 24 anni, era un'impiegata della Eidolon Productions e al momento la Polizia sta cercando di stabilire un'eventuale connessione tra la sua morte e la rapina.
L'agente di Brenda Barstow ha dichiarato che l'attrice è sotto shock e che partecipa con tutto il cuore al dolore della famiglia dell'ucciso.
Un portavoce della Los Angeles Bank ha detto che Raymond Vaugh lavorava presso di loro da sette anni. In precedenza aveva fatto parte della Polizia, a New York e in Pennsylvania. Simonson, l'impiegato rimasto ferito, era assistente del vice presidente Gordon Scaggs, che si era occupato del prestito. Scaggs non ha rilasciato dichiarazioni.
Le riprese del film sono state interrotte. Non si sa quando riprenderanno, né se verranno utilizzate nuovamente banconote autentiche.

Mi ricordavo quello che era accaduto quel giorno. Era stata una scena surreale. Le urla, la nuvola di fumo lasciata dagli spari. La gente a terra e io che non capivo se fosse stata colpita o si stesse riparando. Per un pezzo nessuno si alzò, anche dopo la fuga dei rapinatori.

Scorsi rapidamente un breve articolo di commento in cui si sottolineava la stranezza di aver fatto ricorso a delle banconote vere, e in quantità così

elevata, indipendentemente dalle precauzioni prese. L'autore notava tra l'altro che ben difficilmente tutto quel denaro avrebbe potuto essere ripreso in un'unica inquadratura. Eppure i produttori avevano acconsentito alla richiesta del regista. In realtà, come sostenevano i soliti bene informati, il denaro era solo un pretesto. Si era trattato di un gioco di potere, di una sorta di braccio di ferro tra regista e produzione. Haus aveva diretto una serie di film che avevano guadagnato più di 200 milioni di dollari ciascuno. In soli quattro anni era passato dalla cinematografia indipendente a basso costo all'empireo di Hollywood. La sua richiesta di avere delle banconote autentiche per girare delle scene di routine nascondeva una prova di forza. Un'ennesima storia di narcisismo, solo che questa volta c'era scappato il morto.

Passai a un articolo successivo, uscito due giorni dopo la rapina. Era una rifrittura di quello che era già stato scritto in precedenza, la solita solfa, insomma. L'unica novità era che la Warner Bros., la casa cinematografica che foraggiava il film, aveva chiuso i cordoni della borsa, annullando sette giorni di lavorazione dopo che Brenda Barstow, la protagonista, aveva dato forfait adducendo motivi di sicurezza. Sulla base di informazioni provenienti da misteriose fonti all'interno della produzione, l'articolo suggeriva che la Barstow se ne era andata per tutt'altre ragioni, ma aveva fatto ricorso a una clausola del suo contratto riguardante la sicurezza per non avere grane. I veri motivi sarebbero stati il suo timore che una sorta di maledizione si fosse abbattuta sul film, con possibili effetti nefasti sul suo successo e, soprattutto, la sua delusione nei confronti della parte finale della sceneggiatura, scritta dopo che lei aveva firmato il contratto.

Nella parte conclusiva, l'articolo riferiva che l'indagine sulla rapina si era ampliata al punto da assorbire anche l'omicidio di Angela Benton e che la Divisione Rapine-Omicidi aveva preso in carico il caso, sostituendosi alla Divisione Hollywood. Notai che un paragrafo era stato cerchiato, probabilmente da me, quattro anni prima.

> Le fonti hanno confermato che la somma di denaro sottratta durante la rapina era assicurata e conteneva banconote segnate. Secondo la Polizia, questo darà la possibilità agli investigatori di seguirne le tracce, arrivando quindi a identificare e catturare i colpevoli.

Non mi ricordavo di aver evidenziato quel particolare paragrafo e mi

domandai perché l'avessi fatto. Quando l'articolo era uscito, io non mi occupavo già più del caso.

Comunque ora non importava più. Piegai i ritagli di giornale e li misi da parte. Pensai alla roulotte dove mi trovavo quel giorno, quando tutto era cominciato. Gli articoli rendevano quella storia lontana come la terra vista da un aereo. Era come cercare di immaginarsi cosa era successo in Vietnam nel 1967, guardando i servizi in televisione. Non c'era nulla della confusione, dell'odore di sangue e di paura, delle scariche di adrenalina che si scatenavano all'improvviso, come paracadutisti che si lanciano uno dopo l'altro in territorio nemico. Vai! Vai! Vai!

La roulotte era parcheggiata su Selma Avenue. Io stavo parlando con il regista, Haus, di Angela Benton. Ero in caccia di particolari, di un aggancio qualsiasi che potesse aiutarmi nell'indagine. Ero ossessionato dalle mani della ragazza e all'improvviso pensai che forse il modo in cui erano disposte era stato appositamente studiato da qualcuno che sapeva come raggiungere quell'effetto. E chi più di un regista? Così stavo incalzando Haus per cercare di scoprire dove era stato la notte dell'omicidio. D'un tratto si udì bussare, la porta si aprì e niente fu più lo stesso.

«Wolfgang» disse un tizio con un berrettino da baseball. «È arrivato il furgone blindato con i quattrini.»

Guardai Haus.

«Di cosa sta parlando?»

Poi d'istinto capii quello che stava per succedere.

Se ci ripenso, è come se vedessi tutto al rallentatore. Ogni movimento, ogni dettaglio. Scesi dalla roulotte e scorsi il furgone rosso, poco lontano. La porta posteriore era aperta e un uomo in uniforme, all'interno, passava dei sacchi a due che stavano sulla strada. Altri due uomini, di cui uno molto più vecchio dell'altro, erano lì accanto a sorvegliare l'operazione.

Quando i due che dovevano trasportare il denaro si girarono verso la casa, la portiera laterale di un secondo furgone parcheggiato sull'altro lato della strada si aprì e tre uomini armati con il viso nascosto da un passamontagna saltarono giù. Vidi che al volante ne era rimasto un quarto. Portai rapidamente la mano all'interno della giacca e afferrai la pistola che tenevo sul fianco, ma non la estrassi. Con tutta quella gente, avrei rischiato di colpire un innocente.

I rapinatori arrivarono alle spalle degli uomini con il denaro, li colsero di sorpresa e presero i sacchi senza colpo ferire. Poi, mentre retrocedevano per tornare al furgone, avvenne l'imprevedibile. Uno di loro, che aveva

funzioni di copertura, si fermò, allargò leggermente le gambe e alzò l'arma tenendola con entrambe le mani. Non riuscivo a capire. Che cosa aveva visto? Dov'era il pericolo? Il tizio aprì il fuoco e l'uomo più anziano, che aveva già le mani alzate e quindi non rappresentava una minaccia, cadde all'indietro.

In una frazione di secondo si scatenò l'inferno. La guardia all'interno del furgone blindato, gli uomini della sicurezza e i due poliziotti fuori servizio cominciarono a sparare. Io estrassi la pistola e mi diressi verso il furgone.

«Giù! State giù!»

Mentre i membri della troupe e i tecnici si gettavano per terra, io mi avvicinai. Udii qualcuno che gridava e il rombo del motore che veniva messo in moto. L'odore della polvere da sparo mi bruciava le narici. Nel momento in cui ebbi finalmente il campo sgombro, i rapinatori erano già arrivati al furgone. Uno di loro gettò il suo carico attraverso la portiera aperta e si girò di scatto, estraendo due pistole dalla cintura.

Non fece in tempo a sparare. Lo anticipai e lo guardai volare all'indietro, dentro al furgone. Gli altri si precipitarono all'interno e il veicolo partì sgommando, con la portiera ancora aperta da cui sporgevano i piedi del ferito. Rimasi a guardarlo mentre svoltava, dirigendosi verso il Sunset e la freeway. Inutile pensare di inseguirlo, la mia Crown Vic era parcheggiata a più di un isolato di distanza.

Invece afferrai il cellulare e chiamai in sede. Dissi di mandare degli uomini e delle ambulanze, e indicai la direzione che aveva preso il furgone.

Tutto questo mentre le grida sullo sfondo si intensificavano. Poi interruppi la comunicazione e mi avvicinai al ferito. Era sdraiato di lato e si premeva le mani sul fianco. Il sangue gli scorreva tra le dita. Si era rovinato la giornata e anche il vestito, ma sapevo che ce l'avrebbe fatta.

«Mi hanno colpito» strillava, divincolandosi. «Quei porci mi hanno colpito!»

Mi riscossi e tornai al presente, lì nella mia sala da pranzo, mentre Art Pepper iniziava a suonare *You'd Be So Nice to Come Home To* con Jack Sheldon alla tromba. Avevo almeno due o tre versioni del brano di Cole Porter e in ognuna di loro Art sembrava aggredire la musica come se volesse tirarle fuori l'anima. Era il suo stile, l'unico modo in cui sapeva suonare, e quella grinta era la cosa che più mi piaceva in lui. Qualcosa che condividevo, così mi sembrava. Aprii il taccuino a una pagina pulita e mentre stavo per riportare un particolare che mi era tornato alla mente poco prima, quando mi ero perso nei ricordi, qualcuno bussò alla porta.

5

Mi alzai, andai nell'ingresso e sbirciai attraverso lo spioncino. Poi tornai in sala da pranzo e presi una tovaglia nell'armadietto addossato alla parete. L'aveva comprata mia moglie nell'eventualità che avessimo degli ospiti. Per la verità non ne avevamo mai avuti e anche mia moglie era sparita da un pezzo, ma ora la tovaglia stava per venire buona. Udii bussare nuovamente, questa volta più forte. Terminai rapidamente di coprire le foto e i documenti e mi diressi verso la porta. Quando l'aprii, Kiz Rider era voltata di schiena e guardava la strada.

«Scusami, Kiz. Ero sul terrazzo posteriore e non ti ho sentito bussare. Accomodati.»

Mi oltrepassò e si avviò lungo il corridoio, verso il soggiorno. Probabilmente si accorse che la porta scorrevole che dava sul retro era chiusa.

«Come fai a sapere che avevo già bussato?» mi chiese senza fermarsi.

«Oh, be', il colpo era così forte che ho pensato che fossi là fuori da un po'...»

«D'accordo, Harry, lascia perdere.»

Erano quasi otto mesi che non la vedevo, e precisamente dalla mia festa d'addio che proprio lei aveva organizzato da Musso, affittando il locale e invitando tutti quelli della Divisione Hollywood. Quando entrò in sala da pranzo, notai che il suo sguardo si soffermava sulla tovaglia spiegazzata. Era chiaro che stavo coprendo qualcosa e io mi pentii subito di averlo fatto.

Indossava un tailleur antracite con la gonna sotto il ginocchio, un abbigliamento che mi sorprese. Quando lavoravamo insieme la sua tenuta preferita erano jeans neri, camicia bianca e una giacca. Le permetteva di muoversi liberamente e di correre, se necessario. Vestita così, sembrava un funzionario di banca più che un detective della Omicidi.

Con gli occhi fissi sul tavolo disse: «Oh, Harry, hai già apparecchiato. Cosa c'è per pranzo?».

«Scusami. Non avevo idea che fossi tu e ho coperto della roba che avevo sul tavolo.»

«Di che roba si tratta?»

«Niente di importante. Documenti di vecchi casi. Ehi, come vanno le cose alla Rapine-Omicidi? Meglio dell'ultima volta che ci siamo parlati?»

Kiz era stata promossa un anno prima che lasciassi il Dipartimento. A-

veva avuto dei problemi con il suo nuovo partner e, in generale, con l'ambiente di lavoro e si era sfogata con me. Ero stato per lei una sorta di fratello maggiore e le cose erano andate avanti così anche dopo che era stata trasferita alla Rapine-Omicidi. Ma il nostro rapporto si era interrotto quando avevo deciso di ritirarmi, piuttosto che essere reinserito in quella divisione dove ci saremmo ritrovati a lavorare di nuovo in coppia. Sapevo che ci era rimasta male e la festa di addio che aveva organizzato in mio onore era stato un modo elegante di troncare.

«Direi di no, ma è acqua passata.»

«Che cosa stai dicendo?»

Ero sorpreso. Kiz Rider era la persona più intelligente e dotata con cui avessi mai avuto a che fare. Era nata per quel lavoro. Il Dipartimento aveva un assoluto bisogno di gente come lei e io avrei giurato che si sarebbe adattata bene alla vita nella Squadra Omicidi, il fiore all'occhiello del Dipartimento di Polizia, e che avrebbe finito per fare un ottimo lavoro.

«Mi sono trasferita all'inizio dell'estate. Ora lavoro nell'ufficio del capo.»

«Stai scherzando!»

Non potevo crederci. Evidentemente aveva scelto di far carriera. Se l'avevano messa nell'ufficio del capo, voleva dire che la stavano addestrando a un posto di dirigente nel settore amministrativo. Niente di male, e Kiz Rider era una donna ambiziosa. Ma occuparsi di omicidi era un problema di vocazione, e io ero convinto che lo sapesse e l'avesse accettato. Mi sembrava che anche lei considerasse il suo lavoro come una missione.

«Non so cosa dire. Vorrei che...»

«Che cosa? Che te ne avessi parlato? Sei stato tu a prendere la porta e andartene. Cosa avresti voluto dirmi? Di tenere duro alla Rapine-Omicidi quando tu te l'eri filata?»

«Per me era diverso. Il peso che mi trascinavo dietro era diventato insostenibile. Ma tu eri una stella, Kiz.»

«Be', anche le stelle si spengono. Al terzo piano si respirava una brutta aria, troppo condizionata dalla politica. Così ho cambiato strada. Ho fatto l'esame per diventare tenente. Il capo è una brava persona. È animato da ottime intenzioni e io sono contenta di essere con lui. È strano, dovrebbe essere il contrario, ma ai piani alti ci si sente molto più liberi.»

Avevo l'impressione che stesse cercando di convincere se stessa più che me. Riuscii solo ad annuire, oppresso dal senso di colpa e da una strana nostalgia. Se fossi rimasto e avessi accettato il posto alla Rapine-Omicidi,

anche lei non se ne sarebbe andata. Mi spostai in soggiorno e mi lasciai cadere sul divano. Kiz mi seguì, ma rimase in piedi.

Mi allungai per abbassare il volume, ma solo un po'. Mi piaceva quel pezzo. Guardai fuori; oltre le vetrate scorrevoli si vedevano le montagne sul lato opposto della San Fernando Valley. Erano velate da una nebbiolina leggera, niente di diverso dal solito, ma mi parve che il tempo coperto si adattasse perfettamente alla musica e al clarinetto di Pepper che accompagnava Lee Konitz in *The Shadow of Your Smile.* C'era una nota di malinconia, quasi di rimpianto nella loro interpretazione, e anche Kiz Rider dovette avvertirla, perché rimase ad ascoltare in silenzio.

I CD mi erano stati dati da un amico, Quentin McKinzie, un musicista che aveva conosciuto Pepper e aveva suonato con lui molto tempo prima, all'epoca d'oro del sound della West Coast, in molti dei jazz club di Hollywood, ormai spariti da un pezzo. McKinzie mi aveva raccomandato di ascoltarli con attenzione perché erano gli ultimi dischi che Pepper aveva registrato. Dopo anni passati in prigione, dove l'aveva condotto la sua dipendenza dalla droga, l'artista stava recuperando il tempo perduto. Era inarrestabile, e si fermò solo quando il cuore si bloccò. C'era una sorta di integrità in questo atteggiamento, e nella musica che il mio amico ammirava tanto. Nel darmi i CD, aveva osservato che nella vita è sempre possibile recuperare il tempo perduto e che avrei dovuto ricordarmelo.

Quando il pezzo finì, Kiz si voltò verso di me.

«Chi era?» mi chiese.

«Art Pepper e Lee Konitz.»

«Erano bianchi?»

Annuii.

«Caspita, che bravi.»

Annuii di nuovo.

«E allora, cosa nascondi sotto quella tovaglia, Harry?»

Mi strinsi nelle spalle.

«È la prima volta in otto mesi che ti fai viva, lo sai, vero?»

Fece un cenno con la testa.

«Lasciami indovinare. Alexander Taylor è pappa e ciccia con il capo o con il sindaco o con entrambi, e ti ha spedita a controllare cosa sto combinando.»

Lei annuì. Avevo visto giusto.

«Il capo sa che eravamo amici un tempo...» Si interruppe, imbarazzata dall'ammissione. «Comunque mi ha mandata a dirti che stai prendendo un

granchio.»

Si sedette sulla poltrona di faccia al divano e guardò fuori dalle vetrate. Era evidente che non le importava niente del panorama, ma preferiva non posare lo sguardo su di me.

«Così, è per questo che hai lasciato la Omicidi, per farti mandare in missione dal capo.»

Mi lanciò uno sguardo penetrante e io capii di averla ferita. Ma non mi pentivo di ciò che avevo detto. Ero in collera con lei almeno quanto lei lo era con me.

«La fai facile, Harry. Tu hai mollato il colpo, per te la guerra è finita.»

«La guerra non finisce mai.»

Mi venne quasi da sorridere sentendo il pezzo che era iniziato mentre Kiz Rider mi stava riferendo il messaggio. Era intitolato *High Jingo*, Alta tensione. Quando ero giovane, i vecchi del Dipartimento chiamavano così i casi che suscitavano un insolito interesse nei piani alti, o potevano avere pericolosi risvolti politici. Quando un caso era "high jingo" bisognava stare attenti. Era come camminare sulle sabbie mobili.

Mi alzai e andai alla finestra. Il sole si rifletteva in un milione di particelle sospese nell'aria, creando giochi di luce arancio e rosa. Era un bello spettacolo, tale da far dimenticare che l'effetto era prodotto dall'inquinamento.

«E allora, qual è il messaggio del capo? "Lascia perdere, Bosch. Sei un cittadino qualsiasi, ormai, e questa è roba per professionisti"?»

«Più o meno.»

«Il caso si sta coprendo di polvere, Kiz. Cosa gli importa se mi guardo un po' in giro visto che nessuno nel Dipartimento lo sta facendo? Ha paura che gli faccia fare brutta figura se arrivo alla soluzione?»

«E chi ti ha detto che non ce ne stiamo occupando?»

«Andiamo, risparmiami il ritornello. So benissimo come vanno le cose. Una firma ogni sei mesi e il solito commento, nessuna novità. Insomma, Kiz, possibile che non te ne freghi niente? Eppure conoscevi Angela Benton. Non vuoi scoprire chi l'ha uccisa?»

«Sì, naturalmente. È la cosa che desidero di più. Ma ci sono degli sviluppi, Harry. Sono stata mandata qui in segno di cortesia nei tuoi confronti. Non metterti in mezzo. Potresti imbatterti in qualcosa da cui è meglio che resti fuori e il tuo intervento potrebbe essere più dannoso che di aiuto.»

Mi appoggiai allo schienale e la guardai a lungo, cercando di interpretare le sue parole. Non era riuscita a convincermi.

«Se le cose stanno così, chi sta lavorando al caso?»

Scosse il capo.

«Non posso dirtelo. Posso solo invitarti a lasciar perdere.»

«Ehi, Kiz, stai parlando con me. Anche se sei arrabbiata perché me ne sono andato, non dovresti...»

«Cos'è che non dovrei? Fare il mio lavoro? Obbedire agli ordini? Harry, tu non hai più il distintivo. C'è gente che si sta occupando attivamente di questa faccenda. Attivamente, ho detto. Questo deve bastarti.»

Prima che potessi rispondere mi tirò un'altra bordata.

«E non preoccuparti per me, d'accordo? Non ce l'ho più con te, Harry. Mi hai lasciata con il cerino acceso, ma ormai è acqua passata. È vero, ti ho odiato a morte, ma il tempo porta rimedio. Non volevo nemmeno venire, oggi, ma il capo mi ci ha costretta. Pensava che sarei riuscita a convincerti.»

Rimasi in silenzio per un attimo, quasi aspettandomi che riprendesse a parlare, ma ormai si era sfogata. Allora attaccai io, tranquillo e a voce bassa, come se mi stessi confessando.

«E se non potessi lasciar perdere? Se dovessi andare avanti per delle ragioni che non hanno niente a che vedere con il caso? Motivi personali, diciamo. Che cosa succederebbe?»

«Che finiresti per scottarti. È gente che non scherza, quella. Trovati un altro caso o escogita un sistema diverso per esorcizzare i tuoi demoni.»

«Chi è questa gente? Di chi stai parlando?»

Kiz si alzò.

«Rispondimi. A chi ti riferisci?»

«Ti ho già detto abbastanza. Buona fortuna.»

Si diresse verso la porta. Mi alzai e la seguii, mentre mille pensieri mi turbinavano in testa.

«Chi si sta occupando del caso?» le chiesi. «Su, dimmelo.»

Mi lanciò un'occhiata senza fermarsi.

«Kiz, ti ho fatto una domanda.»

Si bloccò di scatto e si voltò a guardarmi. I suoi occhi avevano un'espressione di sfida.

«In nome dei vecchi tempi? È questo che intendi?»

Feci un passo indietro. La collera le creava attorno una barriera invisibile che mi respingeva. Allargai le braccia in segno di resa, senza una parola. Lei rimase ferma per un attimo, poi riprese a muoversi verso l'uscita.

«Ti saluto, Harry.»

Uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

«Ciao, Kiz.»

Ma lei se n'era già andata. Rimasi lì a lungo, pensando a ciò che aveva detto, ma soprattutto a ciò che aveva taciuto. Ero sicuro che ci fosse un messaggio dentro il messaggio, ma non riuscivo a decifrarlo.

6

Mi ci volle quasi un'ora per arrivare a Woodland Hills. Una volta, se si aspettava il momento giusto, si riusciva a compiere il percorso in un baleno. Ora non più. Indipendentemente dall'ora e dal luogo, le freeway erano diventate un incubo. E, visto che negli ultimi mesi non avevo fatto lunghi tragitti, il fatto di trovarmi incastrato tra le auto che procedevano a passo d'uomo era particolarmente frustrante. Ero arrivato al limite della sopportazione quando imboccai l'uscita di Topanga Canyon e mi avviai finalmente lungo le strade meno battute che si snodavano attraverso le zone residenziali. Feci attenzione a non accelerare per recuperare il tempo perduto. Nella tasca interna della giacca avevo una fiaschetta con del whisky. Se mi avessero fermato, sarebbero stati guai.

In un quarto d'ora arrivai alla casa di Melba Avenue. Parcheggiai dietro al furgone e smontai. Risalii la rampa di legno che collegava la portiera laterale del furgone con la porta d'ingresso.

Venne ad aprirmi Danielle Cross, che mi fece cenno di entrare.

«Come sta oggi?» le chiesi.

«Al solito.»

«Già.»

Non sapevo cos'altro dire. Non riuscivo a immaginare quanto fosse cambiata la sua visione del mondo, un tempo piena di speranze e di progetti, da quando la vita le si era ribaltata addosso all'improvviso. Doveva essere sulla quarantina, certo non più vecchia di suo marito, ma era difficile definire la sua età. Aveva gli occhi stanchi e la bocca tirata, con gli angoli che piegavano verso il basso.

Non mi accompagnò, conoscevo la strada. Attraversai il soggiorno e percorsi il corridoio fino all'ultima stanza a sinistra. Lawton Cross era sulla sua sedia, quella che era stata acquistata insieme con il furgone con i fondi raccolti dal sindacato della Polizia. Guardava la televisione, che era stata montata in un angolo, su un supporto fissato al soffitto. Era sintonizzata sulla CNN, che trasmetteva l'ennesimo reportage dal Medio Oriente.

I suoi occhi si spostarono verso di me, ma la faccia rimase immobile. Una cinghia che gli passava sulla fronte teneva la testa appoggiata a un cuscino. Una rete di tubicini collegava il braccio destro a un sacchetto contenente un liquido chiaro, appeso a un fusto metallico che sporgeva dallo schienale della sedia. Lawton aveva il colorito giallastro, non doveva pesare più di cinquanta chili, e le clavicole sporgenti sembravano schegge di ceramica. Le labbra erano secche e disidratate e i capelli una sorta di nido arruffato. La prima volta che ero venuto a trovarlo ero rimasto sconvolto dal suo aspetto, questa volta cercai di non rivelarlo.

«Ehi, Law, come te la passi?»

Era una domanda che mi ripugnava, ma sapevo di non poterla evitare.

«Più o meno come ti aspetti, Harry.»

«Capisco.»

La voce era ridotta a un sussurro aspro. Sembrava quella di un allenatore che avesse passato quarant'anni a urlare da bordo campo.

«Senti, mi dispiace di essere tornato così presto, ma c'è un paio di cose che dovrei chiederti.»

«Sei andato a trovare il produttore?»

«Sì, ieri ho cominciato da lui. Mi ha concesso venti minuti.»

Nella stanza si udiva una sorta di sibilo, che avevo già notato quando ero venuto qualche giorno prima. Doveva essere il sistema di ventilazione che gli pompava aria nei polmoni. Un intrico di tubi trasparenti gli passava sotto la camicia, sbucava dal colletto e risaliva ai lati del viso per finire nelle narici.

«Gli hai cavato qualcosa?»

«Mi ha dato dei nomi. È gente della Eidolon Productions che doveva sapere del denaro. Non ho ancora fatto in tempo a interrogarli.»

«Gli hai chiesto cosa significa Eidolon?»

«No, non ci ho pensato. Che cos'è, un cognome?»

«No, vuol dire fantasma. Mi è tornato alla mente all'improvviso una volta che pensavo al caso. Mi ero incuriosito e glielo avevo chiesto. Mi aveva spiegato di averlo trovato in una poesia. Qualcosa su un fantasma che se ne stava seduto su un trono, al buio. Immagino che ci si fosse identificato.»

«Strano.»

«Già. Ehi, Harry, puoi spegnere l'interfono? Così non disturberemo Danny.»

Me l'aveva chiesto anche la prima volta che ero venuto. Girai attorno alla sedia per raggiungere il cassettone. Sul piano era appoggiato un piccolo

arnese di plastica su cui brillava una lucetta verde. Era uno di quegli aggeggi che i genitori mettono nelle stanze dei bambini per controllare la situazione a distanza. A Cross serviva per chiamare la moglie quando aveva bisogno di cambiare canale o voleva qualcos'altro. Lo spensi perché potessimo parlare in privato e tornai davanti a lui.

«Bene» disse Cross. «Chiudi anche la porta.»

Eseguii. Sapevo cosa bolliva in pentola.

«Mi hai portato quello che ti ho chiesto?» disse Cross.

«Sì.»

«Bene. Cominciamo con quello. Vai nel bagno alle tue spalle e guarda se ha lasciato lì la bottiglia.»

In bagno, l'armadietto in cui era incassato il lavandino era coperto di medicinali e di piccole apparecchiature mediche. Sul portasapone era appoggiata una bottiglia di plastica aperta. Assomigliava alle borracce che vengono date in dotazione con le biciclette sportive, con qualche differenza. Il collo era più largo e leggermente incurvato. Forse per rendere più agevole bere. Con gesti rapidi presi la fiaschetta dalla tasca interna e versai una buona dose di Bushmills nella bottiglia. Quando tornai in camera da letto gli occhi di Cross si spalancarono per il disgusto.

«No! Hai sbagliato! Quella serve per pisciare!»

«Oh, merda! Mi dispiace.»

Tornai in bagno e versai il liquore nel lavandino, mentre Cross strillava: «Non sarai mica matto?».

Mi voltai a guardarlo.

«L'avrei bevuto lo stesso.»

«Non preoccuparti. Ce n'è dell'altro.»

Sciacquai la bottiglia e la rimisi sul piattino. Poi tornai in camera da letto.

«Law, non c'è niente in bagno. Cosa devo fare?»

«Maledizione, l'avrà portata via. Non le sfugge niente. Hai la fiaschetta?»

«Sì, è qui.»

Ci battei sopra con la mano, senza tirarla fuori.

«Dammene un sorso.»

Presi la fiaschetta e l'aprii. Poi gliela accostai alla bocca e lo feci bere. Fu colto da un accesso di tosse e parte del liquido gli colò sulle guance e sul collo.

«Oh, Cristo!» biascicò.

«Law, è tutto a posto? Vado a chiamare Danny.»

Mi avviai verso la porta, ma lui mi bloccò.

«No, no, sto bene. È solo che... è passato un mucchio di tempo, non sono più abituato. Dammi un altro sorso.»

«Law, dobbiamo parlare.»

«Lo so. Prima fammi bere.»

Gli accostai di nuovo la fiaschetta alle labbra e versai un po' di liquore. Questa volta lo trangugiò e chiuse gli occhi,

«Gesù, quanto è buono!»

Annuii, sorridendo.

«All'inferno le medicine» disse. «Questo sì che fa bene, Harry.»

Cross era immobilizzato, ma io vedevo il whisky che gli lavorava negli occhi, ammorbidendogli lo sguardo.

«Lei non mi dà niente. Ordine del dottore. Le uniche volte che mi faccio un goccetto è quando voi ragazzi passate a trovarmi. E non succede spesso. Chi ha voglia di godersi questo spettacolo... Ma tu devi venire ancora, Harry. Non mi frega niente del caso, che tu lo risolva o meno, ma non sparire, ti prego.»

Girò gli occhi verso la fiaschetta.

«E porta la tua amica. Non dimenticartelo.»

Non so perché, ma a questo punto ebbi un'illuminazione. Cross non mi aveva detto tutto. Ero andato a trovarlo il giorno prima di far visita a Taylor. Era lui il punto da dove cominciare, ma Cross si era tenuto per sé un bel po' di cose perché io tornassi con il liquore. Forse tutta la faccenda era nata così, dalla telefonata con cui aveva riattizzato la mia curiosità. Anche se il suo scopo segreto era solo quello di bere.

Alzai la fiaschetta.

«Law, hai fatto tutto per questo, vero? Hai menato il can per l'aia per costringermi a tornare.»

«No, ti avrei fatto chiamare da Danny. C'era qualcosa che avevo dimenticato di dirti.»

«Be', non disturbarti, lo so già. Vado a parlare con Taylor e subito dopo ricevo una visita da parte di quelli del sesto piano, che mi comunicano di lasciar perdere perché qualcuno ci sta già lavorando. Gente qualificata.»

Gli occhi di Cross saettavano da ogni parte nel volto immobile.

«Chi è venuto a trovarti prima di me, Law?»

«Nessuno. Nessuno che fosse interessato al caso.»

«Chi hai chiamato prima di convocare me?»

«Nessuno, Harry, te lo giuro.»

Dovevo aver alzato la voce, perché la porta si aprì e comparve Danny.

«Cosa succede?»

«Niente, va tutto bene» le rispose suo marito. «Lasciaci soli.»

Lei indugiò sulla soglia e mi accorsi che il suo sguardo si fissava sulla fiaschetta che avevo in mano. Per un attimo fui tentato di buttar giù un sorso per sviare i suoi sospetti. Poi le lessi negli occhi che sapeva esattamente quello che stava succedendo. Rimase ferma per un lungo istante, poi retrocesse di un passo e chiuse la porta.

«Se prima aveva dei dubbi, adesso lo sa» gli dissi.

«Non mi interessa. Che ore sono, Harry? Non riesco a vederlo sullo schermo.»

Alzai gli occhi verso l'angolo del televisore dove sapevo che la CNN indicava l'ora.

«Sono le undici e diciotto. Chi è venuto a trovarti, Law? Voglio sapere chi si sta occupando del caso.»

«Te l'ho detto, Harry. Nessuno. Per quanto ne so io questa storia è morta da un pezzo, almeno quanto le mie maledette gambe.»

«E allora cos'è che non mi hai detto quando sono venuto la volta scorsa?»

Il suo sguardo andò alla fiaschetta. Non dovette neanche chiedere, gliela accostai alle labbra screpolate e lui trangugiò alcune lunghe sorsate. Poi chiuse gli occhi.

«Oh, Dio...» sussurrò.

Spalancò gli occhi e mi lanciò un'occhiata feroce, simile a quella di un lupo che si prepara ad assalire un cervo.

«Quella strega si ostina a tenermi in vita» sussurrò in tono disperato. «Credi che sia questo che voglio? Starmene seduto tutto il giorno nella mia merda? Ma se resisto le va di lusso. Stipendio intero e cure mediche gratuite. Se me ne andassi, non le resterebbe che la pensione ridotta, il che significa la metà di quello che prende adesso.»

Lo fissai per un attimo senza parlare, chiedendomi se per caso lei non fosse fuori dalla porta a origliare.

«Che cosa vuoi da me, Law? Che stacchi la spina? Non posso farlo. Se vuoi posso procurarti un avvocato, ma non chiedermi altro.»

«E mi maltratta, per giunta.»

Rimasi nuovamente in silenzio. Sentivo una stretta alla bocca dello stomaco. Se quello che diceva corrispondeva a verità, la sua vita doveva esse-

re davvero un incubo.

«Che cosa ti fa, Law?» gli chiesi abbassando la voce.

«Diventa cattiva. Ma non voglio parlarne, non è colpa sua.»

«Senti, vuoi che ti cerchi un avvocato, o che mi rivolga ai servizi sociali?»

«No, no. Niente avvocati. Sono cose che vanno troppo per le lunghe. E niente servizi sociali. Non voglio che ti disturbi per me, Harry, ma non sai come mi sento. Se potessi staccare la spina da solo, lo farei...»

Buttò fuori il fiato con un sibilo. Era l'unica azione che il suo corpo gli permettesse di fare. Pensai a come doveva sentirsi frustrato.

«Questa non è vita, Harry.»

Annuii. Niente di quello che mi stava confidando era emerso durante la mia prima visita. Avevamo parlato del caso, di quello che si ricordava, anche se la sua memoria era molto frammentaria. Era stato un colloquio difficile, ma non aveva manifestato né insofferenza né disperazione. Certo, l'avevo sentito depresso, ma non più di quanto fosse logico aspettarsi, data la situazione. Mi domandai se non fosse stato l'alcol a dare la stura ai suoi pensieri.

«Mi dispiace, Law.»

Non riuscii a dire altro. Distolse lo sguardo rivolgendolo allo schermo, al di sopra della mia spalla sinistra.

«Harry, che ore sono adesso?»

Questa volta guardai il mio orologio.

«Sono passati solo cinque minuti. Che fretta hai? Aspetti qualcun altro?»

«No, assolutamente. È solo che alle dodici c'è un programma che mi interessa. I processi in diretta, hai in mente?»

«Già, comunque ti resta un po' di tempo per parlare con me. Perché non ti fai mettere un orologio a muro?»

«Lei non vuole. Dice che il dottore non è d'accordo che io guardi sempre l'ora.»

«Forse ha ragione.»

Era la cosa più sbagliata che potessi dire. Vidi la rabbia riempirgli gli occhi e mi pentii di aver parlato.

«Scusami, non intendevo...»

«Sai cosa significa non èssere in grado di alzare il polso per guardare lo stramaledetto orologio?»

«No, Law, non ne ho idea.»

«Sai cosa significa cagare in un sacchetto che tua moglie preleva e porta

in bagno? O essere costretto a rivolgerti a lei per qualsiasi cosa, persino per un goccio di whisky?»

«Mi dispiace, Law.»

«Già, ti dispiace. A tutti dispiace, ma non c'è nessuno...»

Si interruppe chiudendo la bocca di scatto, come un cane che azzanna un pezzo di carne cruda. Distolse lo sguardo e rimase in silenzio a lungo, finché mi parve che la collera fosse fluita via, nell'abisso di frustrazione e autocommiserazione che aveva nel cuore.

«Ehi, Law.»

Tornò a fissarmi.

«Cosa c'è, Harry?»

Era di nuovo calmo. Il brutto momento era passato.

«Riprendiamo dall'inizio. Hai detto che pensavi di chiamarmi perché c'era qualcosa che avevi dimenticato di dirmi. Di che cosa si tratta?»

«Nessuno è venuto a parlarmi del caso, Harry. Tu sei l'unico, davvero.»

«Ti credo. Ho avuto torto. Ma cos'è che ti sei dimenticato? Puoi dirmelo adesso.»

Chiuse gli occhi per un attimo, poi li riaprì. Aveva l'aria concentrata.

«Ti ho detto che Taylor aveva assicurato i quattrini?»

«Sì, questo me l'hai detto.»

«Quello che mi sono dimenticato è il nome della compagnia. Non c'è verso di farmelo tornare in mente.»

«È la Global Underwriters. L'altro giorno te lo ricordavi.»

«Esatto, la Global Underwriters. La Global aveva posto come condizione che la banca che prestava i soldi, e cioè la Los Angeles Bank, scannerizzasse tutte le banconote per registrare i numeri di serie.»

Mi ricordai il paragrafo che avevo evidenziato sul giornale. Quindi era vero. Cominciai mentalmente a fare il conto, due milioni diviso cento. C'ero quasi arrivato, ma poi il numero mi sfuggì.

«Mi sembra una fatica improba.»

«Già. La banca si rifiutò. Disse che avrebbe dovuto mobilitare quattro persone per una settimana e che non poteva permetterselo. Così arrivarono a un compromesso. Decisero di fare una campionatura, registrando dieci numeri per ogni blocchetto.»

Sull'articolo del *Times* avevo letto che i soldi erano stati consegnati in blocchetti da 25.000 dollari ciascuno. Quel conto riuscivo a farlo anch'io: per arrivare a due milioni ci volevano ottanta blocchetti.

«Il che significa che hanno registrato ottocento numeri. Sono sempre un

mucchio.»

«Vero, ricordo che la stampata era lunga sei pagine.»

«E tu cosa ne hai fatto?»

«Sii gentile, dammi un altro goccio di quel Black Bush.»

Lo feci bere. Ormai la fiaschetta era quasi vuota. Non vedevo l'ora che mi dicesse quello che aveva da dirmi per andarmene. Avevo l'impressione di essere risucchiato nel suo mondo di infelicità e la cosa non mi piaceva affatto.

«Immagino che tu abbia comunicato l'elenco.»

«Sì, l'ho passato ai federali e quelli della Rapine-Omicidi l'hanno distribuito a tutte le banche della contea. L'ho mandato anche alla Polizia di Las Vegas, perché lo dessero a tutti i casinò.»

Annuii, in attesa che continuasse.

«Sai come vanno le cose, Harry. Un elenco del genere serve solo se la gente lo controlla. Che tu ci creda o no, da quelle parti circolano un sacco di biglietti da cento dollari, e se li utilizzi nei posti giusti non c'è un cane che ti dica niente. Chi ha voglia di perder tempo a raffrontarli con un elenco lungo sei pagine?»

Era vero. Di solito i soldi registrati erano utilizzati come prova se venivano trovati in mano a una persona sospettata di un crimine finanziario, come una rapina in banca. Non mi ricordavo di aver mai sentito che dei soldi segnati o registrati fossero stati rintracciati in seguito a una normale transazione.

«È per questo che volevi parlarmi?»

«No, c'è dell'altro. Non è rimasto più niente lì dentro?»

Scossi la fiaschetta perché sentisse che era quasi vuota. Gli diedi quello che restava, poi la tappai e me la rimisi in tasca.

«È finito, Law. E adesso anche tu concludi quello che stavi dicendo.»

Sporse la lingua dal buco orrendo che era la sua bocca, per leccare una goccia di whisky che si era annidata in un angolo. Era uno spettacolo patetico e io mi voltai come per una sorta di pudore, fingendo di controllare l'ora sullo schermo. La televisione trasmetteva un notiziario economico. Un grafico con una linea rossa che puntava verso il basso era piazzato a lato del viso grassoccio e preoccupato del conduttore.

Tornai a guardare Cross e attesi.

«Bene, circa un anno dopo la rapina, quando io e Jack avevamo già smesso di occuparcene, Jack ricevette una telefonata da Westwood riguardante i numeri di serie. Me ne sono ricordato all'improvviso l'altro giorno,

ma tu eri già andato.»

Il tizio che aveva telefonato doveva essere un agente dell'FBI. Era pratica comune all'interno della Polizia di Los Angeles che gli agenti del Federal Bureau non venissero mai definiti come tali, quasi che il fatto di non chiamarli con il loro titolo li squalificasse un po'. Non c'era mai stato un grande amore tra le due organizzazioni. Ma la sede del Bureau a Los Angeles era situata sul Wilshire Boulevard, a Westwood, e ospitava l'intero apparato della struttura federale.

«Chi ha chiamato, un agente dell'FBI?» gli chiesi.

«Già, una donna.»

«D'accordo, e cosa vi ha detto?»

«Ha parlato con Jack e lui me l'ha riferito. Secondo lei uno dei numeri dell'elenco era sbagliato. Gli disse che la stampata aveva fatto il giro dell'edificio, poi era approdata sulla sua scrivania e lei si era presa la briga di inserire i numeri nel computer, finché si era accorta che in uno c'era qualcosa che non andava.»

Si fermò come per riprendere fiato, poi si passò la lingua sulle labbra. La sua lingua sembrava un animale sottomarino che sbucasse dalla fenditura di una roccia.

«Vorrei tanto che te ne fosse rimasto un goccetto, Harry.»

«Mi dispiace, non ce n'è più. La prossima volta. E che problema c'era nella banconota registrata?»

«Be', se mi ricordo bene quella tipa era un'esperta di numeri. Tutte le volte che le capitavano i dati di qualche speculazione finanziaria li inseriva nel computer. Stava lavorando con un nuovo programma, che le permetteva di fare dei controlli incrociati. Era già qualche anno che se ne occupava e aveva raccolto una documentazione impressionante. Ehi, Harry, ho bisogno un po' d'acqua. Con tutte queste chiacchiere ho la gola in fiamme.»

«Vado a chiamare Danny.»

«No, lascia perdere. Ti dico cosa devi fare, vai al lavandino e riempi quella tua fiaschetta. Berrò da lì. Non disturbare Danny, non fa altro che correre.»

Andai in bagno, aprii il rubinetto e lasciai che l'acqua arrivasse fino a metà del contenitore. Poi lo scossi e glielo portai. Trangugiò il liquido avidamente e dopo qualche istante riprese a parlare.

«La tipa disse che uno dei numeri del nostro elenco compariva anche in un'altra lista, e questo era impossibile.»

«Scusa, ma non ti seguo.»

«Vediamo, se mi ricordo bene il numero di serie di una delle banconote registrate era identico a quello di un'altra banconota sottratta in una rapina in banca circa sei mesi prima dell'aggressione al set.»

«Dov'era avvenuta la rapina?»

«A Marina del Rey, mi sembra. Ma non sono sicuro.»

«Dov'è il problema? Forse i quattrini sottratti sono stati rimessi in circolazione, quindi depositati in banca, dove sono finiti nei due milioni di dollari destinati al film.»

«È quello che ho detto, ma Jack ha obiettato che non era possibile. L'agente dell'FBI disse che il rapinatore di Marina del Rey era stato preso con il denaro e che quella particolare banconota era stata trattenuta come prova.»

Riflettei per un attimo, cercando di capire come erano andate le cose.

«Vuoi dire che era impossibile che il biglietto incluso nel vostro elenco avesse fatto parte del bottino della rapina al set, visto che era stato sequestrato come prova del colpo a Marina del Rey?»

«Esatto. La tipa andò persino a controllare per essere sicura che fosse ancora lì.»

Feci nuovamente una pausa per capire le implicazioni della faccenda.

«E tu e Jack cosa avete fatto?»

«Non molto. Con sei pagine di numeri, pensammo che ci fosse stato un errore di trascrizione. Forse il tizio che aveva redatto l'elenco si era sbagliato, scambiando qualche cifra. Ci stavamo già occupando di un altro caso, all'epoca. Jack mi disse di aver telefonato in banca e alla compagnia di assicurazione, ma non sono sicuro che l'abbia realmente fatto. Poco dopo è successo quello che sai, là in quel bar, e tutto il resto è finito nel dimenticatoio... finché non ho ricominciato a pensare ad Angela Benton e ti ho chiamato. I ricordi cominciano a tornare.»

«Capisco. Sai il nome dell'agente che vi ha avvertito?»

«Mi dispiace, Harry, quello proprio non me lo ricordo. Il fatto è che non le ho parlato personalmente e forse Jack non me l'ha nemmeno detto.»

Mi domandai se era una pista che valesse la pena di seguire. Ripensai a quanto aveva detto Kiz, che c'era gente che si stava occupando del caso. Forse si riferiva davvero all'FBL Mentre riflettevo, Cross riprese a parlare.

«Per quello che vale, parlando con Jack ebbi l'impressione che la tipa, chiunque fosse, si fosse mossa di sua iniziativa. Quel programma era una faccenda personale, quasi un hobby. Non era inserito nei computer ufficiali.»

«Va bene. Dopo quella telefonata, avete ricevuto altre informazioni riguardanti i numeri?»

«Ce ne fu un'altra, ma non ebbe alcun esito. Proveniva da una banca di Phoenix, mi pare. La mia memoria è come il gruviera, piena di buchi.»

«Ti ricordi altro? Qualche particolare?»

«Solo che si trattava del deposito effettuato da un esercizio commerciale, forse un ristorante. Ricordo solo che è stato impossibile risalire più in là.»

«Quando è successo?»

«Un paio di settimane dopo la rapina, difatti ci siamo mossi subito. Jack è andato di persona, ma non ha cavato un ragno dal buco e la cosa è finita lì.»

Annuii. Cominciava a ricordare, ma la sua memoria era poco affidabile. Dovetti ammettere che senza il fascicolo su Angela Benton, con tutta la documentazione relativa, non avevo molte speranze di venirne a capo.

«Bene, Law, ti ringrazio. Se ti ricordi qualcos'altro, fammi chiamare da Danny. E comunque tornerò a trovarti, contaci.»

«E porta anche quello che sai.»

Non aveva bisogno di precisare.

«Sì, puoi star certo. Davvero non vuoi che interpelli qualcun altro, magari un avvocato?»

«No, Harry, niente avvocati, non ancora.»

«Vuoi che parli con Danny?»

«No, lascia perdere.»

«Sei sicuro?»

«Certo come l'oro.»

Lo salutai con un cenno del capo e lasciai la stanza. Avevo fretta di chiudermi in macchina per buttar giù qualche appunto sulla telefonata che Jack Dorsey aveva ricevuto dall'agente federale. Ma quando entrai in soggiorno, vi trovai Danielle Cross che mi aspettava. Era seduta sul divano e mi guardava con aria d'accusa. Ricambiai lo sguardo.

«Sta per cominciare un programma che gli interessa» le dissi.

«Ci penso io.»

«Bene, allora io vado.»

«Preferirei che non tornassi.»

«Non so se sarà possibile.»

«Law ha un equilibrio delicato, fisico e mentale. E l'alcol lo destabilizza. Ci vogliono giorni perché si riprenda.»

«A me sembra che gli giovi.»

«Allora torna domani se vuoi vedere che effetto gli fa.»

Aveva ragione. Avevo trascorso solo mezz'ora con lui e lei ci passava tutto il suo tempo. Aspettai. Sentivo che c'era dell'altro.

«Immagino che ti abbia detto che vuole farla finita e che sono io che lo tengo in vita perché non voglio rinunciare ai quattrini.»

Esitai, poi feci un cenno d'assenso.

«E ti avrà detto anche che lo maltratto.»

Annuii di nuovo.

«Lo racconta a tutti quelli che vengono a trovarlo.»

«È vero o no?»

«Che vuole farla finita? A volte, dipende dai giorni.»

«No, non alludevo a questo. È vero che lo maltratti?»

Lei distolse lo sguardo.

«Non è facile avere a che fare con lui. Non è felice e si sfoga su di me. Una volta ho perso le staffe e ho spento il televisore. Si è messo a piangere come un bambino.»

Tornò a posare gli occhi su di me.

«Tutto qui. Mi rendo conto che è stata una vigliaccata e mi detesto per quello che ho fatto. Ma ero esasperata e non sono riuscita a controllarmi.»

La scrutai, cercando di leggerle in viso. Teneva le mani unite davanti a sé e si tormentava nervosamente le dita. Il mento le tremava e dopo un attimo gli occhi si riempirono di lacrime.

«Che cosa devo fare?»

Scossi il capo. Non sapevo cosa rispondere e l'unica cosa che volevo era andarmene al più presto.

«Non lo so, Danny. Non è facile dare consigli in una situazione del genere.»

Fu tutto quello che riuscii a dire, poi mi avviai verso la porta e uscii, sentendomi un verme per averli lasciati soli, prigionieri di quella casa.

7

Come dice il proverbio, un bel tacer non fu mai scritto. La strategia investigativa seguita da Cross e Dorsey quattro anni prima era piuttosto semplice. Convinti che Angela Benton fosse al corrente, per via del suo lavoro, dei due milioni di dollari prestati dalla banca, ritenevano che la ragazza avesse involontariamente provocato la sua morte lasciandosi andare a qualche chiacchiera di troppo sul denaro. Era stata la sua mancanza di ri-

serbo a piantare il seme da cui era nata la rapina e, di conseguenza, la sua fine. Se la teoria era giusta, era chiaro che doveva essere eliminata. Visto che era stata uccisa quattro giorni prima del furto, i due investigatori pensarono che la sua leggerezza non fosse intenzionale. Comunque era stata lei a fornire l'informazione, e quindi doveva essere tolta di mezzo prima che si rendesse conto di quello che aveva fatto. Non solo, ma l'omicidio doveva presentare delle caratteristiche tali da non poterlo collegare a ciò che sarebbe avvenuto, il che spiegava gli aspetti sessuali della scena del crimine, come gli abiti strappati e le prove di una masturbazione.

Se, invece, Angela fosse stata un membro attivo del piano criminale, molto probabilmente sarebbe stata uccisa a rapina avvenuta, e non prima.

Il ragionamento, che mi era stato riferito da Lawton Cross durante la mia prima visita, non faceva una piega. Forse sarei arrivato alle stesse conclusioni se mi avessero permesso di occuparmi del caso. Nonostante questo, non diede alcun risultato. Cross mi disse che avevano dedicato un mucchio di tempo e di energie all'indagine, senza trovare un solo indizio che facesse luce sull'omicidio della ragazza. Avevano ricostruito i suoi movimenti, le sue abitudini e i suoi percorsi quotidiani. Avevano studiato carte di credito, operazioni bancarie e telefonate. Avevano interrogato più volte tutti i membri della sua famiglia, gli amici e i colleghi. Dorsey si era persino spinto fino a Phoenix per seguire le tracce di un biglietto da cento dollari. Avevano passato tanto di quel tempo alla Eidolon Productions che per un mese avevano usufruito di un ufficio per gli interrogatori.

Ma non avevano trovato niente.

Come capita spesso, avevano raccolto un'enorme massa di informazioni sulla vittima, ma non l'elemento chiave che permettesse di identificare l'assassino. Alla fine conoscevano i nomi di tutti quelli con cui era stata a letto al college, ma non avevano scoperto dove aveva passato l'ultima sera della sua vita. Sapevano che aveva mangiato del cibo messicano - l'autopsia aveva rivelato la presenza di tortillas di mais e di fagioli nel tratto digestivo - ma ignoravano in quale tra le migliaia di ristoranti di questo tipo aveva cenato.

E dopo sei mesi passati a lavorare sul caso non avevano trovato alcun legame tra Angela e la rapina, se non il fatto che la ragazza lavorava per la società che stava producendo il film in cui quei due milioni di dollari dovevano avere un ruolo di primo piano.

Sei mesi, e si trovavano in un vicolo cieco. Le uniche prove erano i quarantasei proiettili raccolti dopo la sparatoria, le tracce di sangue sul furgo-

ne e lo sperma trovato sul corpo della vittima. Niente di cui lamentarsi, quelle prove potevano essere la ciliegina sulla torta, se ci fosse stata la torta, nel caso specifico un sospetto e un'arma già identificati e sotto custodia. Ma non servivano un granché per rintracciarli. Così avevano la ciliegina, ma niente torta.

Sei mesi erano il tempo regolamentare per tirare le somme, il momento in cui i giochi erano fatti. Quello in cui le probabilità di risolvere il caso venivano soppesate rispetto alla necessità di lavorare su altro, collaborando a smaltire il carico che gravava sulla divisione. A Dorsey e Cross fu concesso di occuparsi del caso Benton nei momenti liberi, ma dovettero rientrare nella normale rotazione della Rapine-Omicidi. Come era prevedibile, il caso ne soffrì. Cross l'aveva ammesso senza difficoltà. Disse che era diventata un'indagine a tempo parziale di cui si era occupato soprattutto Dorsey, mentre lui si era concentrato su nuovi crimini.

Poi tutto si concluse quando i due incapparono nella sparatoria in quel bar di Hollywood. L'omicidio di Angela Benton finì tra i casi non risolti e rimase orfano. A nessun detective piace subentrare in un'indagine preconfezionata, con il rischio di rivelare che i suoi colleghi si sono sbagliati o, peggio ancora, sono stati incompetenti o distratti. Senza contare che ormai il caso sembrava colpito da una maledizione. I poliziotti sono generalmente superstiziosi. La sorte dei due detective, uno dei quali era morto mentre l'altro era confinato su una sedia a rotelle, sembrava strettamente legata ai casi di cui si erano occupati e nessuno, dico nessuno, voleva averci niente a che fare.

Nessuno tranne me. Ma io ero ormai fuori dai giochi.

E quattro anni dopo potevo solo dare per scontato che Cross e Dorsey avevano svolto bene il loro lavoro, sia nelle indagini riguardanti l'omicidio della ragazza sia in quelle sulla rapina. E tuttavia ripercorrere la strada che li aveva portati a un punto morto non mi sembrava una gran soluzione. Per questo ero andato a parlare con Taylor. La mia idea era quella di prendere per buono il loro lavoro, affrontandolo da un'altra angolazione. Il presupposto era che Cross e Dorsey non avessero trovato collegamenti tra l'omicidio di Angela Benton e la rapina semplicemente perché non ce n'erano. Avevo in mano un elenco con nove nomi, frutto della mia gita da Taylor. Tutta gente che, a quanto aveva detto, era a conoscenza del prestito, di quando sarebbe arrivato e chi l'avrebbe recapitato. Sarei partito da lì.

Ma ora era successo un imprevisto, e cioè quello che Cross mi aveva rivelato a proposito dei numeri di serie e del fatto che almeno uno di essi era

sbagliato. A quanto aveva detto, era stato Dorsey a seguire la faccenda e lui non ne conosceva gli sviluppi. Poco dopo Dorsey era morto e il caso si era spento con lui. Ma la faccenda mi aveva incuriosito. Era un'anomalia, e come tale non poteva essere trascurata. E se a questo si univano gli avvertimenti di Kiz Rider e i suoi accenni ai fantomatici individui che si stavano occupando del caso, sentivo muoversi in me qualcosa che era rimasto latente a lungo. Una pulsione verso quell'oscurità che un tempo mi era stata familiare.

8

Tornato a Hollywood, mi fermai a pranzare da Musso. Iniziai con un Martini, seguito da pollo in umido con spinaci al burro. Una buona combinazione, ma non sufficiente a farmi dimenticare Lawton Cross e come era ridotto. Ordinai un altro Martini per facilitarmi il compito e cercai di concentrarmi su altri pensieri.

Non ero più tornato da Musso dopo il party per il mio pensionamento e quel posto mi mancava. Me ne stavo a testa china, intento a scrivere qualche appunto, quando sentii una voce che conoscevo. Alzai gli occhi e vidi il capitano LeValley che si avviava verso un tavolo in compagnia di uno sconosciuto. LeValley era il comandante della Divisione Hollywood, la cui sede distava solo qualche isolato. Tre giorni dopo che me ne ero andato, dopo aver ficcato il distintivo in un cassetto, lei mi aveva telefonato pregandomi di ripensarci. Mi aveva quasi convinto, ma poi ero riuscito a tener duro. Le avevo detto di spedirmi i documenti, cosa che aveva fatto. Non era venuta al mio party di addio e da allora non ci eravamo più visti.

Non si accorse di me e si sedette di spalle, abbastanza lontano da impedirmi di udire la conversazione. Me ne andai dalla porta sul retro senza finire il secondo Martini. Arrivato al parcheggio, pagai l'inserviente e montai in macchina, una Mercedes ML55 che avevo comprata usata da un tizio che si trasferiva in Florida. Era l'unico lusso che mi ero concesso da quando avevo smesso di lavorare. Era una delle SUV più veloci in commercio, ma non era questa la ragione per cui l'avevo presa. E nemmeno perché aveva percorso pochi chilometri. L'avevo acquistata perché era nera e quindi poco identificabile. A Los Angeles un'auto su cinque è una Mercedes, e tra queste una su cinque è una SUV. Forse sapevo già dove ero diretto prima ancora di iniziare il viaggio. Otto mesi prima di averne bisogno, mi ero comprato un'auto perfetta per un investigatore privato. Era una scheg-

gia, comoda e con i vetri scuri, e chiunque se la fosse vista alle spalle, non ci avrebbe fatto alcun caso.

Comunque era una macchina a cui bisognava abituarsi, soprattutto per quanto riguardava l'uso e la manutenzione. Mi era già capitato di restare senza benzina per ben due volte. Era uno degli inconvenienti a cui si andava incontro una volta privi di distintivo. Negli ultimi anni di attività, quando avevo raggiunto il massimo della carriera, mi era stata assegnata un'auto, una Ford Crown Victoria. Era una specie di carro armato con i sedili di plastica lavabile, delle fantastiche sospensioni e un serbatoio che era quasi il doppio di quello normale. Non mi era mai successo di restare senza benzina quando ero in giro, anche perché il pieno veniva fatto regolarmente alla stazione di Polizia da quelli del servizio auto. Ora, da privato cittadino, dovevo imparare nuovamente a tener d'occhio l'indicatore, se non volevo ritrovarmi inchiodato a lato della strada.

Ricuperai il cellulare dal cassetto del cruscotto e lo accesi. Non mi era servito un granché negli ultimi mesi, ma me l'ero tenuto lo stesso, per affezione. Che so, forse pensavo che qualcuno della Divisione mi avrebbe chiamato per consultarmi o chiedermi consiglio. Per un bel po' l'avevo tenuto in carica, accendendolo regolarmente, ma nessuno si era mai fatto vivo. La seconda volta che ero rimasto senza benzina l'avevo inserito nel supporto sul cruscotto e l'avevo lasciato lì, in caso ne avessi avuto bisogno per chiamare il soccorso stradale.

Anche adesso avevo bisogno di assistenza, ma di tipo diverso. Telefonai alle informazioni e mi feci dare il numero del Federal Bureau of Investigation di Los Angeles. Chiamai e chiesi del capo della squadra anti crimini finanziari. L'agente che aveva contattato Dorsey doveva lavorare nell'unità che si occupava delle rapine in banca, quella che più di frequente aveva a che fare con i numeri di serie.

La persona a cui la mia telefonata era stata passata rispose semplicemente: «Nunez. Dica pure».

Sapevo che trattare con un agente dell'FBI non era lo stesso che vedermela con la segretaria di un pezzo grosso di Hollywood. Con Nunez avrei dovuto essere il più diretto possibile.

«Mi chiamo Harry Bosch. Mi sono appena ritirato dal Dipartimento di Polizia dopo trent'anni di lavoro e...»

«Buon per lei» mi interruppe. «In che cosa posso aiutarla?»

«Era quello che cercavo di dirle. Quattro anni fa mi sono occupato di un caso di omicidio collegato a una grossa rapina. I contanti sottratti erano

stati registrati.»

«Di quale caso si tratta?»

«Be', forse non le dirà niente, ma la vittima si chiamava Angela Benton. L'assassinio precedette la rapina, che avvenne sul set di un film, a Hollywood. Suscitò un gran clamore. I rapinatori se la filarono con due milioni di dollari in biglietti da cento, di cui ottocento erano stati registrati.»

«Mi ricordo, ma l'FBI non è stato coinvolto.»

«Lo so. Come le ho detto mi occupavo io del caso.»

«Continui, allora.»

«Qualche mese dopo un'agente del suo settore si mise in contatto con la Polizia di Los Angeles per segnalare un'anomalia registrata nei numeri di serie. Era riuscita ad appurarla, perché l'elenco era stato distribuito a tutti.»

«Un'anomalia, dice? Di cosa si trattava?»

«L'agente telefonò e disse che uno dei numeri era sbagliato. Le cifre erano state invertite, o qualcosa del genere. Ma non è questa la ragione per cui la chiamo. La donna disse che lavorava su un programma informatico che permetteva di fare dei controlli incrociati. Penso che si trattasse di un programma personale, su cui si era messa a lavorare per conto suo. Le dice niente?»

«Perché me lo chiede?»

«Perché non so come rintracciarla. Ignoro il suo nome perché aveva parlato con uno degli altri detective che si occupavano del caso. Ma, se è possibile, avrei bisogno di parlarle.»

«E come mai? Non ha detto di essere in pensione?»

Sapevo che ci saremmo arrivati e mi rendevo perfettamente conto che questo era il mio punto debole. Non avevo un ruolo ufficiale, e quindi nessuna autorità. Senza un distintivo che apriva tutte le porte ero, come si suol dire, a piedi.

«Alcuni casi sono duri a morire, agente Nunez, e io su questo sto ancora lavorando. Nessuno se ne occupa più e io ho deciso di provarci. Sa come vanno queste cose.»

«No, non ne ho idea. Io non sono in pensione.»

Un vero duro. Rimase in silenzio e io scoprii che mi stavo incazzando con quell'uomo senza volto che nella sua testa stava probabilmente valutando quante possibilità avevo di venire a capo di un caso impegnativo come quello senza un quattrino né supporti operativi. Los Angeles era la capitale delle rapine in banca. La regola era tre al giorno e l'FBI doveva rispondere di tutte.

«Senta un po'» dissi. «Non voglio farle perdere tempo. Può aiutarmi o meno, decida lei. O conosce la persona di cui sto parlando o non la conosce, tutto qui.»

«Sì, conosco la persona che le interessa.»

Altro silenzio. Decisi di aggirare l'ostacolo. Non avevo giocato tutte le mie carte perché avrei preferito che non si sapesse in giro quello che stavo facendo. Ma in un certo senso la visita di Kiz Rider rendeva superflua la mia reticenza.

«Vuole un nome? Qualcuno con cui possa verificare chi sono? Telefoni alla Divisione Hollywood e chieda del tenente Billets. È stato il mio capo, ma non sa niente della mia iniziativa. Pensa che me ne stia a dondolarmi su un'amaca.»

«Va bene, lo farò. Perché non mi richiama tra una decina di minuti?»

«D'accordo.»

Interruppi la comunicazione e guardai l'ora. Erano quasi le tre. Misi in moto e mi avviai lungo il Sunset, diretto a est. Accesi la radio, ma la musica che trasmettevano non mi piaceva, quindi la spensi. Dopo dieci minuti esatti accostai davanti a una casa di riposo, la Splendid Age Retirement Home. Mentre stavo per chiamare Nunez, il telefono mi squillò in mano. Forse Nunez aveva un apparecchio che registrava i numeri telefonici in entrata, ma poi ricordai che avevo fatto quello del centralino e quindi era impossibile che all'agente ne fosse rimasta traccia.

«Harry Bosch.»

«Harry, sono Jerry.»

Jerry Edgar. Doveva essere la settimana delle rimembranze. Prima Kiz Rider e adesso Edgar.

«Ehi, Jed, come te la passi?»

«Niente male, amico. Com'è la vita del pensionato?»

«Molto tranquilla.»

«Be', dal rumore non mi pare che tu te ne stia in panciolle su una spiaggia.»

Aveva ragione. La Splendici Age era situata a pochi metri dalla Hollywood Freeway, e il rombo delle auto che transitavano era incessante. Quentin McKinzie mi aveva detto che nelle stanze più vicine alla freeway ci mettevano i deboli di udito.

«Non sono un tipo da spiaggia. Che succede? Non dirmi che dopo tutto questo tempo mi hai chiamato per chiedermi un parere.»

«No, non si tratta di questo. Ho appena ricevuto la telefonata di un tizio

che chiedeva informazioni su di te.»

Provai una sorta di imbarazzo. Mi ero illuso che Edgar volesse consultarsi con me su qualche caso.

«Oh. Per caso era un agente federale, un certo Nunez?»

«Già, ma non mi ha dato spiegazioni. Ehi, stai iniziando una nuova carriera, Harry?»

«Mah, ci sto pensando.»

«Ti hanno dato la licenza di investigatore privato?»

«Sì, circa sei mesi fa. Devo averla ficcata in un cassetto. Che cosa hai detto a Nunez, che sono un uomo dotato di forte senso morale e di grande coraggio?»

«Certo che no. Gli ho detto le cose come stanno. Che fidarsi di Harry Bosch è come giocare al lotto.»

Sentivo il sorriso nella sua voce.

«Grazie, Jerry. Sei un amico.»

«Volevo solo informarti. Mi dici cosa bolle in pentola?»

Rimasi in silenzio per un attimo. Non avevo intenzione di rivelargli i miei movimenti. Certo, mi fidavo di lui, ma ero sempre stato convinto che meno persone sapevano i fatti degli altri, meglio era.

«Adesso non posso, Jed. Sono in ritardo per un appuntamento. Ma ho un'idea, cosa ne dici di pranzare insieme uno di questi giorni? Così ti aggiorno sulla vita eccitante del pensionato.»

Mi misi a ridere mente parlavo e la cosa funzionò. Accettò l'invito, ma disse che doveva richiamarmi per definire. Sapevo per esperienza che è difficile programmare un pranzo in anticipo lavorando alla Omicidi. Mi avrebbe chiamato quando avesse avuto una giornata libera. Era così che andava. Ci dicemmo che ci saremmo sentiti presto e concludemmo la telefonata. Era bello sentire che, almeno in apparenza, Edgar non covava nei miei riguardi gli stessi risentimenti di Kiz Rider.

Richiamai il Bureau e mi passarono Nunez.

«È riuscito a fare quella telefonata?»

«Sì, ma la Billets non c'era. Ho parlato con il suo vecchio partner, un certo Edgar.»

«Ah, sì, Jerry. Come sta?»

«Non lo so, non gliel'ho chiesto. Ma l'avrà fatto lei pochi minuti fa, quando lui l'ha chiamata.»

«Prego?»

«Si risparmi le stronzate, Bosch. Edgar mi ha detto che si sentiva in do-

vere di avvertirla che qualcuno chiedeva informazioni su di lei. Ho risposto che per me non c'erano problemi. Ho approfittato per chiedergli il suo numero, tanto per essere certo di avere a che fare con il vero Harry Bosch. Lui me l'ha dato e un paio di minuti fa, quando ho provato a chiamare, ho trovato occupato. Immagino che stesse parlando con lui, quindi lasci perdere. Non mi va di essere preso in giro.»

Il mio imbarazzo per essere stato colto in fallo si trasformò in rabbia. Forse era il Martini che avevo nello stomaco o la scomoda sensazione di essere un emarginato, ma non ne potevo più di quel tipo.

«Complimenti, lei è un grande detective» gli dissi. «Che mente deduttiva! Mi dica un po', se ne serve anche durante le indagini o la usa soltanto per rompere le balle a chi cerca di combinare qualcosa in questo mondo di merda?»

«Be', devo prendere delle precauzioni, non posso passare informazioni a destra e a manca. Lo capisce anche lei.»

«Certo che lo capisco. Ma capisco anche perché il modo in cui viene fatta rispettare la legge in questa città è più tortuoso del traffico sulla freeway.»

«Ehi, Bosch, stia calmo. Possiamo smettere di parlare se non le va.»

Scossi la testa, torturato da un senso di impotenza. Mi domandai se non avevo rovinato tutto o se ero destinato comunque a non ottenere niente da quel tipo.

«Così adesso è il suo turno di recitare la commedia. Prima mi ha rimproverato come se avessi combinato chissà cosa, ma in realtà aveva già deciso di non sbottonarsi.»

Non rispose.

«Le chiedo solo un nome, Nunez. Niente di pericoloso.»

Silenzio.

«Stia a sentire. Adesso sa come mi chiamo e ha il mio numero di telefono. E penso che sappia chi è la persona di cui parlo. Perché non va a dirle che la sto cercando e lascia che sia lei a decidere cosa fare? Le dica di chiamarmi direttamente se vuole. In un certo senso glielo deve.»

Ecco fatto, avevo giocato il mio asso. Attesi in silenzio, toccava a lui rispondere.

«Ehi, Bosch, gliel'avrei detto che ha chiamato. Gliel'avrei detto anche prima di parlare con Edgar. Il fatto è che quella persona non c'è più.»

«Cosa significa, non c'è più?»

Nunez tacque. Mi raddrizzai sul sedile, colpendo il volante con un gomi-

to e urtando involontariamente il clacson. Qualcosa stava riaffiorando confusamente, la storia di un agente dell'FBI di cui avevano parlato i giornali, ma i ricordi erano ancora molto vaghi.

«Nunez, mi sta dicendo che è morta?»

«Bosch, questa faccenda non mi va. Non mi piace parlare al telefono con qualcuno che non ho mai visto. Perché non viene a trovarmi, così possiamo discuterne con calma?»

«Dice sul serio?»

«Certo. Tra quanto può essere qui?»

L'orologio sul cruscotto segnava le tre e cinque. Alzai gli occhi sull'ingresso della casa di riposo.

«Tra un'ora.»

«L'aspetto.»

Interruppi la comunicazione e rimasi a sedere a lungo, cercando di rimettere in moto la memoria. Quella storia era lì, eppure continuava a sfuggirmi.

Riaprii il cellulare. Non avevo con me l'agenda e i numeri di telefono che un tempo conoscevo a menadito mi erano spariti dalla mente come se fossero stati scritti sulla sabbia. Chiamai le informazioni e mi feci dare il numero della sala cronaca del *Times*. Poi mi feci passare Keisha Russel. Si ricordava benissimo di me, come se non avessi mai lasciato il Dipartimento. Avevamo avuto un ottimo rapporto. Nel corso degli anni le avevo passato un mucchio di dritte, che le avevano permesso di scrivere altrettante esclusive, e lei mi aveva restituito il favore dandomi una mano nelle ricerche e scrivendo articoli che potevano servirmi nelle indagini. Nel caso di Angela Benton, invece, non aveva potuto aiutarmi.

«Ehi, Harry, come stai?»

Notai che l'accento giamaicano se n'era quasi completamente andato. Peccato. Mi chiesi se l'avesse annullato intenzionalmente o se si fosse cancellato spontaneamente nel corso dei dieci anni trascorsi in America.

«Bene. E tu, sempre in pista?»

«Certo. Ci sono cose che non cambiano.»

Una volta mi aveva detto che la cronaca nera era una sorta di primo livello per i giornalisti, ma che lei non l'avrebbe mai lasciata. Era convinta che scrivere di politica o di elezioni rappresentasse un avanzamento di carriera ma non un salto di qualità, e che comunque fosse mortalmente noioso rispetto a occuparsi della vita e della morte, dei crimini e delle loro conseguenze. Era brava, accurata e competente. Eravamo così vicini che era sta-

ta invitata alla mia festa d'addio, ed era piuttosto raro che chi non faceva parte del giro, soprattutto se era un giornalista, godesse di un simile privilegio.

«Non è il tuo caso, Harry Bosch. Ero convinta che non te ne saresti mai andato dalla Divisione Hollywood. È passato quasi un anno e ancora non riesco a crederci. Ho chiamato il tuo numero qualche mese fa, non ricordo bene perché. Sai com'è, la forza dell'abitudine. Mi ha risposto una voce sconosciuta e io ho riattaccato subito.»

«Chi era?»

«Perkins. L'hanno spostato lì dal reparto autovetture.»

Non ero aggiornato e ignoravo chi avesse preso il mio posto. Perkins non era male, ma non era all'altezza di quel compito. Comunque mi tenni per me il mio giudizio.

«E tu, cos'hai in mente, amico?» mi chiese, riprendendo il suo accento. Era un modo scherzoso per andare al punto.

«Hai da fare?»

«Un po'.»

«Allora non ti disturbo.»

«Non mi disturbi affatto. Cosa hai bisogno, Harry? Stai lavorando su un caso? Ti hanno dato la licenza di investigatore privato?»

«No, niente del genere. Mi è venuta una curiosità, tutto qui. Ma posso aspettare, ti chiamerò più tardi.»

«Ehi, quanta fretta!»

«Sei sicura di avere tempo?»

«Non sono mai troppo impegnata per un vecchio amico. Cosa vuoi sapere?»

«Ti ricordi di quell'agente dell'FBI che è sparita qualche tempo fa? Mi sembra che fosse successo nella Valley. L'ultima volta che è stata vista era a bordo della sua auto, diretta verso casa.»

«Vuoi dire Martha Gessler?»

Il nome riportò a galla tutto. Adesso mi ricordavo come era andata.

«Già, proprio lei. Sai cosa le è successo?»

«A quanto mi risulta non è mai ricomparsa. Si pensa che sia morta.»

«Non è venuto fuori niente su di lei recentemente?»

«No, altrimenti ne avrei parlato. Sono due anni che non scrivo più su questa storia.»

«Vuoi dire che è successo due anni fa?»

«No, un anno prima. Due anni fa ho scritto un articolo sulla faccenda,

una sorta di aggiornamento, ma è stata l'ultima volta. Grazie di avermelo ricordato. Forse è arrivato il momento di rimetterci le mani.»

«Ehi, ti dispiace aspettare qualche giorno?»

«Allora hai in mente qualcosa.»

«Diciamo di sì, ma non so ancora se Martha Gessler c'entra o meno. Dammi fino alla prossima settimana, d'accordo?»

«Va bene, se poi mi racconti tutto.»

«Telefonami tu. Nel frattempo potresti raccogliere gli articoli che hai scritto su di lei? Mi piacerebbe leggerli.»

«Non c'è problema. Hai un fax o un e-mail?»

Non avevo né l'uno né l'altro.

«Potresti spedirmeli. Per posta normale, intendo.»

Scoppiò a ridere.

«Harry, non diventerai mai un investigatore privato moderno. Scommetto che la tua unica attrezzatura è un trench.»

«Ehi, ho anche un cellulare.»

«Be', è un buon inizio.»

Sorrisi e le diedi il mio indirizzo. Disse che mi avrebbe mandato gli articoli nel pomeriggio. Mi chiese anche il numero del cellulare per chiamarmi di lì a qualche giorno.

La ringraziai e interruppi la comunicazione. Rimasi a riflettere per un attimo. All'epoca mi ero interessato del caso di Martha Gessler. Non la conoscevo, ma la mia ex moglie aveva lavorato con lei al Bureau, anni prima. I giornali avevano parlato della sua scomparsa per qualche giorno, poi gli articoli si erano fatti sporadici finché erano cessati del tutto. Anch'io mi ero dimenticato di lei fino a poco prima.

Mi sentivo uno strano bruciore nel petto, ma sapevo che non era causato dai Martini che avevo bevuto a pranzo. Avevo l'impressione di essere molto vicino a qualcosa di importante, come quando un bambino, al buio, avverte ugualmente la presenza di una persona, anche se non può vederla.

9

Estrassi la custodia dello strumento dal baule della Mercedes e risalii il viale fino al portone della casa di riposo. Rivolsi un cenno di saluto alla donna che stava dietro al bancone, che mi lasciò passare senza chiedermi niente. Mi riconosceva, ormai. Percorsi il corridoio sulla destra fino alla sala della musica. Nella parte anteriore del locale c'erano un pianoforte e

un organo, dietro i quali erano state sistemate alcune file di sedie per le eventuali esibizioni, che avvenivano però molto di rado. Quentin McKinzie era seduto in prima fila, piegato su se stesso, con il mento sul petto e gli occhi chiusi. Gli scossi delicatamente una spalla e si raddrizzò subito.

«Scusami, sono in ritardo, Sugar Ray.»

Gli piaceva che lo chiamassi con il suo nome d'arte. Era stato soprannominato così perché, quando suonava, saltellava dondolandosi come Sugar Ray Robinson sul ring.

Presi una sedia e mi sedetti di fronte a lui per vederlo in faccia. Poi appoggiai la custodia per terra, feci scattare la chiusura e la aprii, rivelando lo strumento luccicante, adagiato sulla fodera di velluto rossiccio.

«Non ho molto tempo oggi» gli dissi. «Ho un appuntamento alle quattro a Westwood.»

«I pensionati non hanno appuntamenti» obbiettò Sugar Ray. La sua voce faceva pensare che fosse cresciuto nella stessa strada di Louis Armstrong. «I pensionati hanno tutto il tempo del mondo.»

«Be', ho qualcosa in ballo e... insomma, per un paio di settimane sarò molto impegnato. Farò di tutto per rispettare i nostri orari, ma se dovessi saltare una lezione telefonerò in portineria perché ti avvertano.»

Erano sei mesi che ci incontravamo un paio di pomeriggi alla settimana. La prima volta che l'avevo sentito suonare era stato su una nave ospedale nel Mar della Cina. Faceva parte del gruppo di Bob Hope, venuto a intrattenere i feriti nel Natale del 1969. Molti anni dopo, mentre mi stavo occupando di un caso di omicidio, trovai un sassofono rubato con il suo nome inciso all'interno della bocca. Lo rintracciai - era già ospite della casa di riposo - e glielo restituii. Ma lui era troppo vecchio per suonare ancora, i suoi polmoni non avevano più forza.

Comunque avevo fatto la cosa giusta. Era stato come riportare al padre un bambino smarrito. Per ringraziarmi mi invitò alla cena di Natale. Restammo in contatto e, quando mi ritirai, tornai da lui con un'idea che avrebbe impedito allo strumento di prender polvere.

Sugar Ray era un bravo insegnante, proprio perché non sapeva insegnare. Mi raccontava delle storie, mi diceva che bisognava amare lo strumento, mi spiegava come riuscire a trarne i suoni della vita. Ogni nota riportava a galla un ricordo, un episodio. Sapevo che non sarei mai diventato niente di speciale, ma venivo ugualmente per passare un'ora con lui, ascoltare i suoi racconti sul jazz e sentire la passione che provava ancora per la musica e il suo strumento. Finì per trasmetterla anche a me, e io la sentivo

uscire con ogni fiato quando suonavo.

Presi il sassofono dalla custodia e accostai l'ancia alla bocca. Puntualmente, all'inizio di ogni lezione, mi cimentavo con *Lullaby*, un motivo di George Cables che avevo sentito per la prima volta eseguito da Frank Morgan. Era una ballata lenta e piuttosto facile, triste e consolante al tempo stesso. Non durava neanche un minuto e mezzo, ma a me diceva tutto quello che c'era da dire sul fatto di essere soli al mondo. A volte pensavo che se avessi imparato a suonare quell'unico motivo, per me sarebbe stato sufficiente.

Quel giorno, invece, sembrava l'accompagnamento di un funerale. Non riuscivo a smettere di pensare a Martha Gessler. Rivedevo la foto che era comparsa sui giornali e nei notiziari televisivi. Ricordavo quello che mi aveva raccontato mia moglie, e cioè che allora lei e Martha erano le sole donne a far parte della squadra che si occupava delle rapine in banca. Il che significava essere costantemente prese di mira dai colleghi maschi, fino al giorno in cui, insieme, erano riuscite ad acciuffare un rapinatore noto con il soprannome di «Paso Doble», perché accennava sempre a qualche passo di danza quando fuggiva con il malloppo.

Mentre suonavo, Sugar Ray osservava il gioco delle dita sullo strumento e annuiva con aria di approvazione. A metà della ballata, chiuse gli occhi e si limitò ad ascoltare, dondolando la testa a tempo. Era un grande complimento. Quando terminai, aprì gli occhi e sorrise.

«Ci siamo quasi» mi disse.

Feci cenno di sì.

«Devi ancora toglierti il fumo dai polmoni. È un problema di fiato.»

Annuii nuovamente. Era più di un anno che non fumavo, ma avevo passato gran parte della vita a due pacchetti al giorno e il danno ormai era fatto. A volte soffiare nello strumento era come spingere un masso su per un pendio ripido.

Conversammo un po', poi ripresi a suonare per un altro quarto d'ora. Azzardai *Soul Eyes* nell'arrangiamento di Coltrane e poi mi lanciai in *The Sweet Spot*, che era stato il pezzo forte di Sugar Ray. Era un motivo complicato, ma mi ero esercitato un bel po' a casa, nel desiderio di compiacere il vecchio.

Alla fine della lezione, più breve del solito, lo ringraziai e gli chiesi se avesse bisogno di qualcosa.

«Solo di musica» disse.

Era la sua risposta consueta. Riposi lo strumento nella custodia e me ne

andai.

Mentre percorrevo il corridoio, diretto all'uscita, incrociai una donna che proveniva in direzione opposta. Si chiamava Melissa Banks ed era lì per far visita a sua madre, una vittima dell'Alzheimer che aveva smesso di riconoscerla da un pezzo.

«Ciao, Melissa.»

«Ciao, Harry. Com'è andata la lezione?»

Ci eravamo conosciuti alla cena di Natale e ci eravamo incontrati più volte durante le nostre visite. A un certo punto mi ero accorto che aveva cominciato ad adattare i suoi orari ai miei. Avevamo preso un caffè insieme di tanto in tanto, poi l'avevo invitata a sentire il jazz al Catalina. Mi aveva detto di essersi divertita, ma sapevo che non era un'appassionata di musica. Era una donna sola, in cerca di affetto. Per me andava bene. Siamo tutti così.

Questa era la situazione. Ognuno dei due aspettava che l'altro prendesse l'iniziativa, anche se il fatto di farsi trovare sempre lì in coincidenza con la mia lezione voleva già dire qualcosa. Ma ora l'averla incontrata rappresentava un problema. Dovevo sbrigarmi se volevo arrivare a Westwood in tempo.

«Niente male» risposi. «Almeno questo è quello che dice il mio insegnante.»

«Fantastico. Un giorno o l'altro devi suonare per noi.»

«Quel giorno è ben lontano, credimi.»

Sorrise e rimase in attesa. Toccava a me adesso. Aveva più o meno quarant'anni ed era divorziata, come me. I capelli erano castano chiaro con delle ciocche bionde che, come mi aveva detto, erano opera del parrucchiere. Ma aveva un sorriso straordinario. Le illuminava tutto il viso ed era contagioso. Sentivo che stare con lei avrebbe significato darsi da fare giorno e notte per conservarglielo e non sapevo se ne sarei stato capace.

«Come sta tua madre?»

«Sto giusto andando a vedere. Sei di fretta? Pensavo che le avrei dato un'occhiata e poi avremmo potuto prendere un caffè insieme.»

Assunsi un'aria dispiaciuta e controllai l'orologio.

«Purtroppo non posso. Devo essere a Westwood alle quattro.»

Fece un cenno d'assenso con espressione comprensiva, ma le lessi negli occhi che l'aveva preso come un rifiuto.

«Be', non voglio trattenerti. Rischi di arrivare in ritardo.»

«Già, devo proprio andare.»

Non mi mossi e restai lì a guardarla.

«Che c'è?» chiese infine.

«Non so. Ho un caso di cui mi sto occupando al momento, ma stavo pensando a quando avremmo potuto vederci.»

Il suo sguardo si fece sospettoso, poi lei indicò il sassofono.

«Mi avevi detto che eri in pensione.»

«È la verità. Diciamo che si tratta di un lavoro a tempo perso. Adesso ho appuntamento con un agente dell'FBI.»

«Capisco. Be', stai attento.»

«Non preoccuparti. Cosa ne dici di uscire una sera della prossima settimana?»

«Certo, Harry, molto volentieri.»

«Bene, a presto allora.»

Le feci un cenno di saluto con la testa, che lei ricambiò. Poi mi si avvicinò e, salendo in punta di piedi, mi appoggiò una mano sulla spalla e mi baciò sulla guancia. Quando riprese a muoversi, mi voltai e rimasi a guardarla mentre si allontanava.

Uscii dalla casa di riposo domandandomi cosa stavo combinando. Avevo dato a qualcuno delle speranze che dentro di me sapevo benissimo di non poter mantenere. Era un errore, anche se si basava su delle buone intenzioni. Non avrei fatto altro che ferirla. Mentre montavo in macchina, mi dissi che quella storia doveva finire prima ancora di cominciare. La prossima volta che ci fossimo incontrati le avrei detto che non ero l'uomo per lei. Sapevo che non sarei mai stato capace di tener vivo quel sorriso.

10

Erano le quattro e un quarto quando arrivai alla sede dell'FBI. Stavo attraversando il parcheggio, diretto all'ingresso, quando il mio telefono squillò. Era Keisha Russell.

«Ehi, Harry Bosch» disse. «Volevo informarti che ho stampato tutto il materiale e te l'ho spedito. Ma su una cosa mi sbagliavo.»

«Di che si tratta?»

«C'è stato un aggiornamento sul caso, un articolo uscito un paio di mesi fa. In quel periodo ero in vacanza. Qui dentro basta aver pazienza che ti ritrovi con quattro settimane di vacanza pagata. Non ci ho pensato due volte e me ne sono andata a Londra. Ma proprio allora cadeva il terzo anniversario della scomparsa di Martha Gessler e David Ferrell ha scritto un pez-

zo. Niente di nuovo, comunque. La donna è ancora uccel di bosco.»

«Vuoi dire che è ancora viva? Ma se prima mi hai detto il contrario.»

«Be', non è mai stata trovata, ma non credo che ci sia nessuno che si preoccupa per lei più di tanto.»

«Già. Hai messo l'articolo insieme agli altri?»

«Certo, ma ricordati bene da chi ti arriva la roba. Ferrell è uno a posto, ma non voglio che lo chiami se salta fuori qualcosa di grosso.»

«È mai successo?»

«C'è sempre una prima volta, E comunque lo so che ti stai dando da fare. Ho preso le mie informazioni.»

Mi bloccai nel bel mezzo dello spiazzo antistante l'edificio. Se aveva chiamato il Bureau, Nunez non sarebbe stato affatto felice di sapere che mi ero sbottonato con una giornalista ficcanaso.

«Cosa vuoi dire?» le chiesi. «Che cosa hai fatto?»

«Be', ho chiamato l'ente che rilascia le licenze, a Sacramento, e ho scoperto che sei diventato un investigatore privato a tutti gli effetti.»

«E allora? Capita a tutti i poliziotti che vanno in pensione. È quasi automatico. Uno pensa: Fantastico, adesso mi prendo la licenza e continuo a dare la caccia ai delinquenti. La mia giace in fondo a un cassetto, Keisha. Sono fuori dal giro, ormai.»

«D'accordo, non ti scaldare.»

«Grazie per i ritagli. Ora devo andare.»

«Va bene. Ciao, Harry.»

Richiusi il cellulare e sorrisi. Mi piaceva discutere con lei. Aveva passato dieci anni a occuparsi di cronaca nera ed era ingenua come la prima volta che le avevo parlato. Era stupefacente per un giornalista, soprattutto per un giornalista di colore.

Alzai gli occhi sull'edificio. Era un monolite di cemento che oscurava il sole, almeno dal punto in cui mi trovavo, a una decina di metri dall'ingresso. Mi avviai verso una fila di panche a destra della porta e mi sedetti. Guardai l'orologio e mi accorsi che il mio ritardo era notevolmente aumentato. Il problema era che non sapevo cosa mi sarei trovato di fronte una volta entrato, il che mi rendeva riluttante a proseguire. I federali erano dei maestri nel farti sentire a disagio. Quello era il loro mondo e tu eri solo un ospite. Ora, senza distintivo, temevo che sarei stato trattato come un ospite indesiderato.

Riaprii il telefono e formai il numero del centralino del Parker Center, uno dei pochi che ancora mi ricordavo. Chiesi di Kiz Rider e lei mi rispose

subito.

«Ehi, Kiz, sono Harry.»

«Ciao» rispose in tono neutro. Difficile capire se covasse ancora l'animosità che aveva rivelato quella mattina.

«Come ti va? Ti è passata?»

«Hai ricevuto il mio messaggio?»

«Quale messaggio? Che cosa volevi dirmi?»

«Ti ho chiamato a casa un po' di tempo fa. Volevo scusarmi. Non dovevo permettere che i sentimenti personali si mescolassero alla ragione per cui ero venuta da te. Mi dispiace.»

«Lascia perdere, Kiz. Anch'io ti devo delle scuse.»

«E perché?»

«Non so. Forse per il modo in cui me ne sono andato. Né tu né Edgar ve lo meritavate. Avrei dovuto parlarvene. È così che si fa, di solito. Penso di non essermi comportato bene.»

«Non preoccuparti. Ormai è acqua passata. Torniamo amici.»

«Mi piacerebbe, ma...»

Aspettai. Volevo che fosse lei a continuare.

«Che cosa vuoi dire, Harry?»

«Be', non so quanto vorrai essermi amica dopo che ti avrò fatto la domanda che ho in mente. Forse non ti piacerà affatto.»

Si lasciò andare a una sorta di gemito, così penetrante che dovetti scostare il cellulare dall'orecchio.

«Sei disperante, Harry. Di cosa si tratta?»

«Sono seduto fuori dalla sede dell'FBI. Ho appuntamento con un certo Nunez, un federale. Ma c'è qualcosa che non mi convince, quindi mi stavo chiedendo se non era per caso lui la persona che si stava interessando al caso Benton. C'è qualche legame tra l'omicidio della ragazza e Martha Gessler, l'agente che è scomparsa qualche anno fa?»

Ci fu un lungo silenzio, troppo lungo per i miei gusti.

«Sei ancora lì, Kiz?»

«Sì. Senti, Harry, le cose stanno esattamente come te le ho descritte stamattina. Non posso parlare. Tutto quello che ti posso dire è che il caso è ancora aperto e che tu devi starne lontano.»

Adesso era il mio turno di non rispondere. Kiz Rider era diventata un'estranea. Solo un anno prima avrei dato la vita per lei e lei avrebbe fatto lo stesso per me. E adesso avevo l'impressione che non potesse nemmeno parlarmi del tempo senza l'autorizzazione di quelli del sesto piano.

«Ehi, Harry, ci sei?»

«Sì, ma non so cosa dire. Pensavo di potermi fidare di te. Tutto qui.»

«Senti, Harry, hai fatto qualcosa di illegale mentre ti dedicavi ai tuoi piccoli traffici da libero professionista?»

«No, ma grazie di avermelo chiesto.»

«Allora non hai niente di cui preoccuparti. Vai da Nunez e vedi che cosa vuole. Non so niente di Martha Gessler. Questo è tutto.»

«D'accordo. Ti ringrazio» replicai in tono formale. «Cerca di divertirti con i tuoi amici dei piani alti. Ci sentiamo più tardi.»

Prima che potesse rispondere, interruppi la comunicazione. Mi alzai e mi diressi verso l'ingresso. Una volta entrato, dovetti passare attraverso un metal detector, togliermi le scarpe e lasciare che mi ispezionassero con il rilevatore manuale.

Quando il tizio che eseguiva l'operazione mi ingiunse di alzare le braccia, stentai quasi a capirlo. Aveva l'aria di un terrorista e sembrava molto più pericoloso di me, ma a buon conto obbedii. Si combattono solo le battaglie che si possono vincere. Finalmente arrivai all'ascensore e salii al dodicesimo piano, che in realtà era il tredicesimo, visto che non era prevista alcuna fermata all'ammezzato. Sbucai in una sorta di sala d'attesa, separata dal resto da un divisorio di vetro corazzato. Dissi il mio nome e quello della persona con cui avevo appuntamento parlando in un microfono e la donna che stava dall'altra parte della vetrata mi pregò di accomodarmi.

Io invece andai alla finestra, a guardare il cimitero dei veterani situato sul lato opposto del Wilshire Boulevard. Era proprio lì, in quello stesso punto, che dodici anni prima avevo incontrato la donna che sarebbe diventata mia moglie e da cui avrei poi divorziato, senza mai smettere di amarla.

Mi allontanai dalla finestra e andai a sedermi su uno dei divani di plastica. Sul piano di un tavolino sgangherato c'era una rivista con la foto di Brenda Barstow in copertina e una didascalia che diceva «Brenda, la fidanzata d'America».

Stavo per prenderlo quando la porta che dava sugli uffici si aprì e ne uscì un uomo con camicia bianca e cravatta.

«È lei Harry Bosch?»

Mi alzai e annuii. Mi tese la mano, trattenendo con l'altra la porta a scatto perché non si chiudesse.

«Sono Ken Nunez, grazie di essere venuto.»

Mi diede una rapida stretta di mano poi si voltò e mi precedette all'interno. Lo seguii in silenzio. Era diverso da come me l'aspettavo. Dal tono del-

la voce, al telefono, mi aveva dato l'idea di un veterano che ne aveva viste di tutti i colori, invece era giovane, più o meno sulla trentina. Non camminava a passo normale, ma procedeva a lunghe falcate. Si capiva che era uno di quei tipi che devono sempre dimostrare qualcosa a sé e agli altri,

Aprì una porta sulla sinistra e si tirò da parte per farmi entrare. Quando vidi che il battente si apriva verso l'esterno e che era provvisto di spioncino, capii che stavo entrando in una delle stanze destinate agli interrogatori e che il nostro incontro non sarebbe stato precisamente amichevole. Anzi, probabilmente Nunez mi avrebbe dato una bella ripassata, in autentico stile federale.

11

In mezzo alla stanza troneggiava un tavolo quadrato, al quale era seduto un uomo che mi dava le spalle. Indossava i jeans e una camicia scura, e aveva i capelli a spazzola, biondi e fitti. Entrando, sbirciai al di sopra della sua spalla muscolosa e notai che stava leggendo il fascicolo di un'indagine. Mentre giravo attorno al tavolo per andare a sistemarmi di fronte a lui, lo chiuse e alzò gli occhi.

Era Roy Lindell. Sorrise, vedendo la mia aria sopresa.

«Ehi, Harry» disse. «È un pezzo che non ci si vede, amico.»

Ebbi un attimo di incertezza, poi scostai una sedia e mi sedetti. Nunez richiuse la porta, lasciandomi solo con lui.

Doveva essere ormai sulla quarantina. I suoi muscoli possenti, identici a quelli di un tempo, tendevano la stoffa della camicia al punto da far pensare che potesse lacerarsi da un momento all'altro. Aveva ancora la stessa abbronzatura di quando stava a Las Vegas, con relativi denti sbiancati. C'eravamo conosciuti là, dove ero andato per seguire una mia pista, piombando nel bel mezzo di un'operazione segreta dell'FBI. Costretti a lavorare insieme, eravamo riusciti a mettere da parte le animosità giurisdizionali e avevamo risolto il caso, cosa di cui il Bureau, naturalmente, si era preso il merito. Tutto questo era successo sette o otto anni prima. Da allora ci eravamo incontrati nuovamente nel corso di un'altra indagine, poi ci eravamo persi di vista. E non perché io covassi qualche rancore nei confronti del Bureau per non aver condiviso con me il successo dell'operazione, ma perché tra poliziotti e federali non ci si frequenta.

«Roy, quasi non ti riconoscevo senza la coda di cavallo.»

Lui tese la manona al di sopra del tavolo e io allungai lentamente la mia

e la strinsi. Aveva l'aria sicura che hanno spesso gli uomini grandi e grossi, e il sorriso malandrino che a volte l'accompagna. L'accenno alla coda di cavallo era stata una battuta. Quando ci eravamo incontrati, prima che sapessi che Roy era un agente sotto copertura, gliel'avevo tagliata con un temperino.

«Come te la passi? Nunez mi ha detto che sei in pensione. Non ne sapevo niente.»

Annuii senza rispondere. Era lui che guidava il ballo e toccavano a lui le prime mosse.

«E allora? Com'è la vita lontano dalla Polizia?»

«Non mi lamento.»

«Abbiamo fatto un controllo. Così adesso fai l'investigatore privato, eh?»

Anche loro. Doveva essere stata una gran giornata per quelli di Sacramento.

«Già, ho preso la licenza. Per quello che serve.»

Stavo quasi per propinargli la stessa storia che avevo già raccontato a Keisha Russell, e cioè che tutti quelli che andavano in pensione si procuravano la licenza, poi decisi di lasciar perdere.

«Non deve essere male avere la propria attività, decidere quello che si vuole fare e quando lo si vuol fare.»

Ero già stanco di tutti quei preliminari.

«Ehi, Roy, andiamo al sodo. Cosa ci faccio qui?»

Lindell annuì, forse anche lui era stufo di tergiversare.

«Be', il fatto è che hai telefonato chiedendo di un agente che un tempo lavorava qui, e la cosa ci ha fatto drizzare le orecchie.»

«Parli di Martha Gessler.»

«Già, proprio lei. Così, se sapevi che si trattava di lei, perché con Nunez hai negato?»

Scossi la testa.

«Non è andata così. È stata la sua reazione a mettermi in allerta. A quel punto mi sono ricordato di quell'agente sparita senza lasciar traccia. Ci ho messo un po' a farmi venire in mente come si chiamava. Se ne sa più niente?»

Lindell si protese in avanti, appoggiando le braccia massicce sul dossier che aveva davanti. La circonferenza dei suoi polsi era identica a quella delle gambe del tavolo. Mi ricordai la fatica che avevo dovuto fare per mettergli le manette, a Las Vegas, quando non sapevo ancora che lavorava per

l'FBI.

«Harry, per me sei come un vecchio amico. È un pezzo che non ci vediamo, ma abbiamo fatto insieme un paio di battaglie e non voglio metterla giù troppo dura. Comunque, data la situazione, sono io che faccio le domande. D'accordo?»

«Fino a un certo punto.»

«Stiamo parlando di un agente scomparso. Una donna.»

«E tu non hai voglia di scherzare.»

Stavo ripetendo le parole che mi aveva detto Kiz Rider, ma lui non parve gradire.

«Cominciamo dal motivo per cui hai chiamato» disse. «Cosa stai combinando?»

Rimasi in silenzio, cercando di mettere a fuoco le mosse successive. Non stavo lavorando per nessuno, tranne che per me, quindi non avevo alcun vincolo di segretezza. Ma avevo sempre avuto delle resistenze a sottomettermi all'arroganza dell'FBI. Anche questo faceva parte della cultura della Polizia e non avevo nessuna intenzione di cambiare atteggiamento proprio adesso. Rispettavo Lindell; era vero, eravamo stati in trincea insieme e sapevo che alla fine si sarebbe comportato bene con me. Ma all'agenzia per cui lavorava piaceva giocare con le carte truccate. Dovevo stare attento.

«L'ho detto a Nunez, quando gli ho parlato. Sto solo esaminando un caso di cui mi sono occupato qualche anno fa e che non sono riuscito a dimenticare. È un problema?»

«Chi è il tuo cliente?»

«Non c'è. La licenza di investigatore privato l'ho presa subito dopo essere andato in pensione, tanto per lasciarmi una strada aperta. Ma di questa faccenda mi occupo per conto mio.»

Era chiaro che non mi credeva, glielo leggevo negli occhi.

«Non mi risulta che la rapina al set fosse roba tua.»

«Lo è stata. Per quattro giorni. Poi mi hanno estromesso, ma la ragazza me la ricordo. Quella che è stata fatta fuori prima. Pensavo che non interessasse più a nessuno, quindi ho cominciato a darmi da fare.»

«Chi ti ha detto di chiamare il Bureau?»

«Nessuno.»

«Vuoi dire che è stata una tua idea?»

«Non esattamente. Nessuno mi ha detto di farlo, ma qualcuno mi ha riferito che Martha Gessler aveva telefonato a uno degli agenti che seguivano

il caso. Per me era un'assoluta novità e non mi risulta che si sia mai andati a fondo. Così ho chiamato per controllare. Allora non sapevo di chi si trattasse, poi ho parlato con Nunez e adesso sono qui.»

«Come fai a sapere che la Gessler ha fatto quella telefonata?»

Non era difficile capirlo. E comunque Lawton Cross non ci avrebbe perso niente se io avessi riferito a Lindell che era stato lui a dirmelo, anche perché era probabile che la notizia fosse stata registrata nella documentazione ufficiale dell'indagine.

«L'ho saputo da Lawton Cross. Era uno dei detective della Rapine-Omicidi a cui è passato il caso quando io sono stato estromesso. È stato il suo partner, Jack Dorsey, a ricevere la telefonata.»

Continuai, mentre Lindell scriveva i nomi su un foglietto.

«Erano già passati alcuni mesi dalla rapina quando Martha Gessler lo chiamò. Cross e Dorsey avevano già smesso di occuparsene a tempo pieno. Evidentemente non rimasero molto impressionati da quello che lei disse.»

«Ne hai parlato con Dorsey?»

«No, Dorsey è morto. È stato ucciso nel corso di un'altra rapina, in un bar di Hollywood. Anche Cross fu ferito. Adesso vive su una sedia a rotelle, con dei tubi infilati dappertutto.»

«Quando è successo?»

«Tre anni fa, circa. Ne hanno parlato tutti i giornali.»

Lindell aveva lo sguardo concentrato di chi è intento a riflettere. Stava facendo i conti, verificando se le date combaciavano. Pensai che avrei dovuto preparare un prospetto con tutta la tempistica relativa al caso per fare un po' d'ordine nei dati.

«Qual è la vostra opinione prevalente su Martha Gessler? È viva o morta?»

Lindell chinò gli occhi sul fascicolo e scosse il capo.

«Non posso risponderti, Harry. Non sei più un poliziotto, non hai nessun ruolo ufficiale. Sei un cittadino come gli altri, adesso, anche se non riesci a liberarti del tuo passato e te ne vai in giro come una pallottola vagante.»

«D'accordo. Dimmi solo una cosa. E fidati, non ne parlerò con nessuno.»

Si strinse nelle spalle, la sua risposta dipendeva da quello che gli avrei chiesto.

«Sono stato io, con la mia telefonata, a farvi venire il dubbio che ci fosse un legame tra la scomparsa di Martha Gessler e la rapina sul set?»

Lindell parve sorpreso, forse si aspettava qualcosa di più incisivo.

«Non ho detto che ci sia un legame» obiettò. «Comunque sì, è la prima volta che ci pensiamo. E questa è la ragione per cui ti chiedo di non impicciarti e di lasciare a noi la faccenda.»

«È un ritornello che ho già sentito, e proprio dall'FBI.»

Lindell annuì.

«Non metterti in rotta di collisione, potresti pentirtene.»

Prima che potessi parlare, si alzò. Si infilò una mano in tasca ed estrasse un pacchetto di sigarette e un accendino di plastica gialla.

«Vado fuori a fumare» annunciò. «Ti lascio qui a riflettere, nel caso ci fosse qualcosa che hai dimenticato di dirmi.»

Stavo per rispondergli per le rime, quando notai che aveva lasciato il fascicolo sul tavolo. Capii che l'aveva fatto di proposito, perché lo esaminassi.

Fu allora che mi resi conto che la conversazione era stata registrata. Le cose che mi aveva detto erano destinate a essere ascoltate da altri, ma quello che mi permetteva di fare non aveva niente di ufficiale. Era un segreto tra me e lui.

«Fai con calma» gli dissi. «Ne ho di cose da pensare.»

«Questo è un postaccio per noi fumatori, mi tocca scendere fin sul piazzale.»

Mentre apriva la porta si girò e mi diede una strizzatina d'occhio. Quando uscì, presi il dossier e lo aprii.

12

L'etichetta sul fascicolo portava il nome di Martha Gessler. Tirai fuori il taccuino e mi segnai il nome su una pagina pulita, prima di aprire la cartella per esaminare il contenuto. Era piuttosto spessa e io avevo più o meno un quarto d'ora per prenderne visione.

In cima a tutto c'era un foglio su cui era scritto solo un numero di telefono. Immaginai che fosse stato lasciato apposta, quindi lo piegai e me lo infilai in tasca. Il resto della documentazione era costituito soprattutto da rapporti, la maggior parte dei quali portava la firma di Lindell. La sigla era quella dell'Ufficio per la Responsabilità Professionale, l'equivalente federale degli Affari Interni.

L'indagine riguardava la scomparsa dell'agente speciale Martha Gessler, avvenuta il 19 marzo 2000. La data mi parve particolarmente significativa. Angela Benton era stata uccisa nella notte del 16 maggio 1999, più o meno

dieci mesi prima che la Gessler sparisse e poco dopo la telefonata che, a detta di Cross, l'agente aveva fatto a Dorsey.

Dai documenti risultava che, all'epoca della sua scomparsa, la Gessler lavorava in qualità di analista criminale. Era stata trasferita da tempo dall'unità antirapine, dove aveva conosciuto mia moglie, ai servizi informatici. Si occupava di indagini via Internet ed elaborava programmi per l'analisi dei modelli criminali ricorrenti. Evidentemente il programma di cui Cross mi aveva parlato doveva essere uno di quelli su cui la donna lavorava.

La sera del 19 marzo 2000 Martha Gessler aveva lasciato Westwood alle 20,30, dopo una lunga giornata di lavoro. Ma non era mai arrivata a Sherman Oaks, dove abitava. Non era sposata e la sua scomparsa fu scoperta soltanto il giorno dopo, quando non si presentò in ufficio. Visto che non rispondeva neanche al telefono né al cercapersone, un collega andò a casa sua e vide che non c'era. L'abitazione era tutta sottosopra, tanto che si pensò che fosse stata frugata, per poi rendersi conto che i suoi due cani, impazziti per la fame e l'abbandono, avevano passato la notte a seminare il caos. Per uno strano caso il collega che era andato a cercarla era proprio Roy Lindell. Mi chiesi se questa coincidenza avesse qualche significato. Forse era una pura questione di routine: visto il suo ruolo all'Ufficio per la Responsabilità Professionale, era probabile che toccasse a lui verificare le eventuali anomalie nel comportamento degli agenti. Nondimeno scrissi il suo nome sotto quello di Martha sul taccuino.

Anche la macchina personale della Gessler, una Ford Taurus del 1998, mancava. Era stata ritrovata otto giorni dopo in un parcheggio dell'aeroporto di Los Angeles. La chiave era stata lasciata sopra uno dei pneumatici posteriori. Sul paraurti c'era un lungo graffio e una delle luci posteriori era in frantumi, tutti danni che, a detta dei colleghi, non erano presenti l'ultimo giorno in cui Martha era stata vista. Anche in questo caso Roy Lindell figurava nel rapporto come uno degli agenti intervistati.

Il bagagliaio era vuoto e nell'interno non c'era alcuna indicazione di dove la Gessler potesse essere né di quello che le era successo. Anche la cartella contenente il computer portatile, che la donna aveva con sé uscendo dall'ufficio, era sparita.

Nemmeno le analisi della Scientifica fornirono degli indizi utili. Non risultava che Martha Gessler si fosse imbarcata su un volo in partenza dall'aeroporto di Los Angeles. Né dagli aeroporti di Burbank, Long Beach, Ontario e Orange County, che vennero verificati in seguito.

La donna portava regolarmente con sé due carte di credito per l'acquisto di benzina, una American Express e una Visa. La sera della sua scomparsa aveva utilizzato la carta della Chevron per fare rifornimento e per comperare una Diet Coke all'area di servizio del Sepulveda Boulevard, vicino al Getty Museum. La ricevuta indicava che aveva acquistato quaranta di litri di benzina senza piombo alle 20,53. Il serbatoio della sua auto ne conteneva circa cinquanta.

L'indicazione era importante perché segnalava la presenza della Gessler sul Sepulveda Pass, una strada che percorreva abitualmente per recarsi al lavoro o viceversa, in un orario perfettamente coerente con quello in cui aveva lasciato l'ufficio. Il cassiere di turno identificò la Gessler in una foto che gli era stata mostrata e aggiunse che si trattava di una cliente abituale. Martha Gessler era una bella donna, che non passava inosservata. Lui si ricordava perfettamente di averla vista, anche perché le aveva detto che non aveva nessun bisogno di bere bevande dietetiche e lei era sembrata felice del complimento.

La testimonianza del cassiere era importante per diverse ragioni. Se la meta di Martha Gessler fosse stato l'aeroporto, non aveva alcun bisogno di passare dal Sepulveda Pass, che si trovava a nord rispetto a Westwood, mentre l'aeroporto era situato a sud-ovest.

L'altro elemento significativo era che la carta Chevron era stata usata una seconda volta quella stessa notte in un'altra stazione di servizio sulla Highway 114, nella parte settentrionale della contea, per acquistare ottanta litri di benzina, più di quanto potesse contenere un normale serbatoio. L'Highway 114 era la via principale per le zone desertiche a nord-est, percorsa generalmente da una notevole quantità di camion.

L'ultimo particolare interessante era che nessuna delle carte di credito di Martha Gessler era più stata usata, né ritrovata.

Non c'erano conclusioni di nessun tipo nei rapporti. Evidentemente chi aveva condotto l'indagine, nel caso specifico Lindell, aveva preferito tenersele per sé. Non si conclude un rapporto affermando che un tuo collega è morto, a meno di non averne le prove, e ci si riferisce a lui sempre al presente, cosa che Lindell aveva puntualmente fatto.

Eppure, leggendo quelle carte, mi era chiaro quale potesse essere l'unica conclusione. Dopo aver fatto benzina, la Gessler era stata bloccata e rapita, e niente lasciava pensare che potesse ricomparire un giorno o l'altro. Probabilmente era stata tamponata e a quel punto doveva aver accostato a lato della strada per verificare il danno e prendere i dati di chi l'aveva investita.

Il seguito era ignoto. La donna doveva essere stata messa fuori combattimento. In seguito la sua auto era stata abbandonata al parcheggio dell'aeroporto, dove era difficile che potesse essere rintracciata a breve, permettendo così che anche i ricordi di eventuali testimoni sbiadissero.

Il secondo acquisto di benzina era il particolare che suscitava le maggiori perplessità. Doveva essere considerato un errore, un indizio che indicava la direzione seguita dai rapitori, o non era piuttosto una mossa intenzionale per sviare le indagini? E anche la quantità di benzina acquistata in un secondo tempo suscitava un mucchio di perplessità. Che tipo di veicolo dovevano cercare? Un camion col rimorchio, un pickup o un camper?

I federali si erano recati all'area di servizio, ma non avevano trovato né telecamere esterne né testimoni attendibili. Chi aveva fatto rifornimento aveva utilizzato il self service, pagando direttamente alla pompa. Era un ultimo segnale comparso su un ipotetico radar, poi più niente.

Ma c'era un agente che mancava all'appello. Il dossier conteneva il rapporto delle ricerche aeree che erano state effettuate nelle zone desertiche a nord-est della contea. Era come cercare un ago nel pagliaio, ma si era voluto tentare ugualmente. Naturalmente il tentativo non aveva portato ad alcun risultato.

Gli agenti avevano dedicato alcuni giorni a perlustrare le possibili strade alternative che andavano dal Sepulveda Pass alla casa di Martha Gessler. Il passo, che si snodava attraverso le Santa Monica Mountains, non offriva a sud molte possibilità, a parte la Freeway 405 e il Sepulveda Boulevard. Ma a nord c'era una rete di scorciatoie, sperimentate nel corso di cinquant'anni da quelli che avevano cercato di sottrarsi al traffico dell'ora di punta. Gli agenti le esplorarono tutte in cerca di testimoni di un eventuale incidente in cui fosse stata coinvolta una Ford Taurus blu. Un incidente apparentemente normale, che invece si era concluso con il rapimento di un membro dell'FBI.

Anche qui, niente.

Il Sepulveda Pass era tristemente famoso per altri crimini dello stesso tipo. Il figlio di Bill Cosby, il famoso attore, era stato derubato e ucciso una notte di qualche anno prima e, nel corso degli ultimi dieci anni alcune donne erano state rapite e violentate dopo aver accostato a lato della strada in seguito a un tamponamento o a piccoli incidenti di altro tipo. I crimini non erano stati attribuiti a un'unica persona, ma il passo, con i suoi contorni bui e le stradine laterali serpeggianti, attirava i predatori garantendo loro l'anonimato. Come un leone acquattato accanto a una sorgente nascosta,

chi stava in agguato non doveva aspettare molto per agguantare la sua preda. Il passo attraverso le montagne era uno dei corridoi più trafficati del mondo.

Forse la Gessler era stata vittima di un crimine casuale, simili a quelli che cercava di esaminare e categorizzare nel suo lavoro. Forse qualcuno l'aveva notata alla stazione di servizio mentre apriva la borsa per estrarre la carta di credito. Oppure le ragioni per cui era stata messa sotto tiro erano altre. Dopotutto era una bella donna e, come se ne era accorto il cassiere, era possibile che altri l'avessero notato.

Eppure la squadra di agenti che inizialmente si era occupata del caso aveva molti dubbi sul fatto che la Gessler potesse essere scambiata per una possibile preda. Non c'era niente in lei che l'accomunasse alle precedenti vittime delle aggressioni avvenute sul passo. La sua auto era di tipo comune, e non faceva pensare a particolari fortune personali, inoltre la donna non si sarebbe fatta prendere senza reagire. Dopotutto era perfettamente addestrata, inoltre era molto alta e piuttosto imponente. Si esercitava regolarmente in palestra e aveva seguito corsi di arti marziali per parecchi anni. Aveva i muscoli allenati e sapeva come usarli.

Era noto a tutti che portava sempre con sé l'arma di servizio, una Smith & Wesson, nella fondina sul fianco. La sera che era scomparsa indossava un paio di pantaloni neri, una camicia bianca e la giacca. L'inserviente della stazione di servizio si ricordava di aver notato la pistola perché la Gessler era in maniche di camicia quando aveva fatto benzina. In seguito la giacca era stata trovata appesa a un gancio dietro il posto di guida della Taurus.

Tutto questo significava che, quando la macchina era stata tamponata quella fatidica sera, Martha Gessler era scesa dall'auto con l'arma bene in vista. E se a questo si univano l'aria competente e la sicurezza che le proveniva dalla sua forma fisica, era ovvio pensare che un eventuale aggressore si sarebbe fatto dissuadere dall'attaccarla, preferendo aspettare la prossima vittima.

E così mentre il Bureau non aveva accantonato l'ipotesi che la donna fosse stata un obiettivo casuale, Lindell aveva condotto un'indagine parallela, partendo dal presupposto che fosse stata espressamente presa di mira per il lavoro che svolgeva all'FBI.

I rapporti riguardanti questa pista costituivano una buona metà dei documenti che avevo davanti. Anche se il fascicolo non era completo, era chiaro che gli agenti non avevano lasciato nulla di intentato nella ricerca

della verità. Tutti i casi di cui la Gessler si era occupata fin dai primi anni erano stati passati al setaccio per cercare un possibile legame con la sua scomparsa, e tutti gli agenti con cui aveva avuto a che fare nel corso della sua carriera erano stati interrogati alla ricerca di possibili nemici o di eventuali minacce ricevute. Tra i vari rapporti ce n'era uno riguardante l'interrogatorio dell'ex agente Eleanor Wish, un tempo mia moglie, che aveva avuto luogo a Las Vegas. Erano passati dieci anni da quando si erano viste per l'ultima volta ed Eleanor non ricordava né che Martha fosse mai stata minacciata né altri elementi che potessero essere utili all'indagine.

Tutti i criminali che la Gessler aveva contribuito a spedire in carcere o contro i quali aveva testimoniato erano stati sentiti e le loro dichiarazioni accuratamente verificate. La maggior parte aveva un alibi e comunque nessuno di loro venne individuato come un possibile sospetto.

Secondo la documentazione, la donna era diventata il punto di riferimento per ogni tipo di ricerca informatica nella sede di Los Angeles. Era perfettamente comprensibile, data la struttura burocratica dell'FBI. La maggior parte delle richieste di indagini avanzate dagli agenti dovevano essere inviate agli uffici di Washington o di Quantico, e a volte ci volevano giorni prima che venissero approvate e settimane per avere i risultati. Ma Martha Gessler apparteneva a una nuova generazione di agenti particolarmente abili al computer, che amava arrangiarsi per conto suo. Il capo dell'ufficio di Los Angeles se n'era accorto molto presto, e l'aveva tolta dall'attività sul campo per piazzarla nella nuova unità informatica, dove lei, oltre a fornire le risposte che le venivano chieste, aveva elaborato dei nuovi programmi.

Questo significava che, al momento della sua scomparsa, era indirettamente coinvolta in un gran numero di casi. Controllai l'orologio e scorsi rapidamente una ventina di rapporti sul lavoro che aveva svolto nel corso dell'ultimo mese. Il più interessante riguardava le sue ricerche su un sito che pubblicizzava un servizio di accompagnatrici, all'interno di una indagine sul crimine organizzato e sulla prostituzione.

La Gessler era riuscita a trovare delle connessioni tra siti del genere in una decina di città. Le ragazze venivano spostate da un luogo all'altro e il denaro proveniente dall'attività veniva spedito in Florida e da lì a New York. Alcune settimane prima che la donna sparisse una giuria aveva messo sotto accusa nove indiziati, accusati di sfruttamento e corruzione, e qualche giorno prima della sua scomparsa Martha Gessler aveva testimoniato in tribunale sulla parte da lei avuta nell'indagine. La sua era stata una testimonianza marginale, il testimone chiave era uno degli appartenenti al-

la banda, che aveva deciso di collaborare con il pubblico ministero per evitare una pesante condanna.

L'eventualità che l'agente fosse stata rapita per le sue dichiarazioni era piuttosto remota, ma, tra tante, era l'ipotesi più probabile che si era presentata agli investigatori. A giudicare dal numero di rapporti e dai dettagli che contenevano, Lindell aveva lavorato sodo, ma i risultati erano stati nulli. L'ultimo rapporto in ordine di tempo descriveva questo ramo dell'indagine come «aperto e attivo, ma senza sviluppi significativi». Al di là del linguaggio burocratico, il senso era chiaro: Lindell era arrivato a un punto morto.

Richiusi il fascicolo e controllai nuovamente l'orologio. Erano passati diciassette minuti da quando Lindell se ne era andato. Nella documentazione, comunque, non c'era nulla che si riferisse alle ricerche svolte dalla Gessler sull'elenco diffuso da Cross e Dorsey, né sulla telefonata in cui la donna aveva espresso le sue perplessità.

Riposi il taccuino e mi alzai, poi mi stirai per distendere la schiena e mossi qualche passo nella stanza. Mi avvicinai alla porta e scoprii che non era chiusa a chiave. Bene, voleva dire che non mi ritenevano un possibile sospetto. Non ancora, almeno. Dopo qualche minuto mi stancai di aspettare e uscii in corridoio. Guardai a destra e a sinistra, e non vidi nessuno, nemmeno Nunez. Tornai nella stanza e presi il dossier, poi ripercorsi all'inverso la strada da cui ero venuto. Arrivai nella sala d'attesa senza che nessuno mi fermasse o mi chiedesse dove ero diretto. Feci un cenno di saluto alla donna al di là del vetro e mi infilai nell'ascensore, felice di andarmene.

13

Roy Lindell era seduto sulla stessa panca dove mi ero piazzato io prima di entrare nell'edificio. Per terra, ai suoi piedi, c'erano tre mozziconi di sigaretta.

«Ce ne hai messo di tempo» commentò.

Mi sedetti accanto a lui e posai tra di noi il fascicolo.

«Certo che assegnarti all'Ufficio per le Responsabilità Professionali è stato come mettere una volpe nel pollaio.»

Mi riferivo a quando l'avevo conosciuto, sei anni prima. Non avevo idea che fosse un federale, anche perché all'epoca dirigeva un locale di striptease e si portava a letto due o tre ragazze alla volta. La sua copertura era

così convincente che, anche dopo aver saputo che era un agente, per un po' ebbi il sospetto che fosse passato dall'altra parte. In seguito capii che le cose non stavano affatto così.

«Stronzo eri e stronzo sei rimasto, eh, Bosch?»

«Se lo dici tu. E allora, chi ascoltava la nostra conversazione lassù?»

«Mi hanno detto di registrarla, poi il nastro sarebbe stato passato a chi di dovere.»

Gli chiesi di chi si trattava, ma lui non rispose. Aveva l'aria assorta, come se fosse sul punto di prendere una decisione.

«Avanti, Roy, perché non mi dici cosa bolle in pentola? Ho esaminato la documentazione, ma non ho trovato niente di rilevante.»

«Lì ci sono solo i fatti salienti. Il dossier completo occupava un intero cassetto.»

«Perché usi il passato?»

Lindell si guardò attorno come se si rendesse conto per la prima volta che nell'edificio alle sue spalle c'era una delle più alte concentrazioni di spioni di tutti gli Stati Uniti. Lanciò un'occhiata alla cartelletta che stava tra noi in bella vista.

«Non mi va di stare seduto qua fuori. Dove hai la macchina? Andiamo a fare un giro.»

Ci dirigemmo verso il parcheggio senza parlare. Il suo comportamento mi innervosiva e mi faceva pensare a ciò che mi aveva detto Kiz Rider, quando mi aveva avvertito di stare attento perché del caso si stavano occupando le alte sfere. Una volta saliti sulla Mercedes, depositai il fascicolo sul sedile posteriore e avviai il motore. Poi gli chiesi dove voleva andare.

«Dove vuoi, purché tu parta.»

Mi diressi verso ovest, sul Wilshire, pensando di svoltare sul San Vicente e attraversare Brentwood. Era una bella strada fiancheggiata di alberi, dove la gente andava a correre, e avrebbe controbilanciato la conversazione poco piacevole.

«È vero quello che hai detto prima?» chiese Lindell. «Che non stai lavorando per nessuno?»

«Già, è esattamente così.»

«Be', è meglio che ti pari il culo, amico. È una faccenda grossa, questa, in mano a gente...»

«Che non scherza. L'ho già sentito. Ma non c'è un cane che mi dica di chi si tratta, né tanto meno qual è il legame tra la sparizione di Martha Gessler e la rapina sul set.»

«Non posso dirtelo perché non lo so. Oggi, dopo che hai chiamato, ho fatto anch'io qualche telefonata. Bene, non sai cosa è successo. Sono stato travolto da una valanga e ci ho quasi rimesso le ossa.»

«È partita da Washington?»

«No, da qui.»

«Chi è stato, Roy? Non ha senso andarsene in giro a parlare se poi tu tieni la bocca chiusa. Che cosa c'è dietro questa faccenda? Il crimine organizzato? Ho letto il rapporto sulle ragazze squillo, mi è sembrato l'unica cosa interessante.»

Lindell scoppiò a ridere come se avessi detto un'assurdità.

«Il crimine organizzato? Merda, mi piacerebbe che si trattasse di questo!»

Eravamo sul San Vicente e accostai a lato della strada, a un paio di isolati dalla casa in cui Marilyn Monroe era morta di overdose. La sua morte continuava a essere uno dei misteri più impenetrabili della città.

«E allora? Coraggio, Roy, sono stufo di parlare da solo.»

Lindell annuì, poi si voltò a guardarmi.

«Vuoi sapere chi è coinvolto? La Sicurezza Nazionale, bambino.»

«Cosa stai dicendo? Che la scomparsa di Martha Gessler ha a che fare con il terrorismo?»

«Non so cosa ha in testa quella gente. Non si sono confidati con me. Quello che so è che mi hanno detto di passarti al setaccio, registrare il tutto e mandare il nastro al nono piano.»

«Cosa c'è al nono piano?»

La mia mente girava a pieno regime, scandagliando le immagini che mi si presentavano alla memoria. Il corpo senza vita di Angela Benton sul pavimento di piastrelle, il bandito armato che si metteva in posizione di tiro e sparava, il colpo con cui avevo spedito uno dei rapinatori dentro il furgone. Non c'era niente che concordasse con la versione di Lindell.

«Il nono piano è dove hanno piazzato il SAPI» spiegò Lindell, distogliendomi dalle mie fantasie. «È gente che picchia sodo. Attraversa la strada davanti a loro e non si fermeranno. Non faranno neanche il gesto di schiacciare il pedale del freno.»

«Che cos'è il SAPI?»

Sapevo che doveva trattarsi dell'ennesimo acronimo del Bureau. Tutte le agenzie hanno un debole per gli acronimi, ma i federali sono imbattibili nell'escogitarli.

«Ma, fammi pensare... È la Squadra Antiterrorismo, ma il seguito mi

sfugge. Ah, sì, ora ci sono. Squadra Antiterrorismo di Pronto Intervento.»

«Caspita, che fantasia. Scommetto che viene dritto da Washington.»

«In sostanza è un'unità di cui fanno parte membri di varie agenzie. FBI, Servizi Segreti, e via dicendo.»

Immaginai che quel «via dicendo» corrispondesse alle agenzie che preferivano non divulgare troppo le loro iniziali. NSA, CIA, DIA e così via, lungo tutto l'alfabeto federale.

Un tizio in bicicletta sfrecciò accanto alla Mercedes e colpì con forza lo specchietto laterale, facendo sobbalzare Lindell. Il ciclista non si fermò, ma continuò a pedalare rivolgendomi un gestaccio. Mi accorsi che avevo parcheggiato sulla pista ciclabile e rimisi in moto.

«Questi stronzi di ciclisti pensano di essere i padroni della strada» osservò Lindell. «Raggiungilo che lo sistemo io.»

Ignorai la richiesta e accelerai. Mentre superavo l'uomo, gli ricambiai la cortesia di prima.

«Non capisco, Roy. Cosa c'entra il nono piano con il mio caso?»

«Prima di tutto non è più il tuo caso. In secondo luogo non lo so, sono loro che fanno le domande.»

«Quando si sono mossi?»

«Oggi. Quando hai telefonato e hai detto a Nunez che Martha Gessler si era occupata dell'elenco dei quattrini rubati, lui è venuto da me. Gli ho detto di convocarti, poi mi sono dato da fare. Ho scoperto che la rapina al set figurava sui nostri computer, non solo, ma che era contrassegnata con la bandierina del SAPI. Allora ho chiamato quelli del nono piano per chiedere cosa bolliva in pentola e mi sono beccato una girata coi fiocchi.»

«Ti hanno detto di scoprire cosa sapevo, poi di rispedirmi a casa dopo avermi spaventato per bene. Ah, dimenticavo. Ti hanno anche ordinato di registrare il tutto per poterlo riascoltare e assicurarsi che tu fossi un bravo agente, di quelli che seguono a puntino le istruzioni.»

«Già, qualcosa del genere.»

«E allora perché mi hai permesso di leggere il dossier, e di portarmelo via? Che cosa ti frulla per la testa?»

Lindell ci mise un po' prima di rispondere. Avevamo svoltato in Ocean Boulevard, a Santa Monica. Accostai di nuovo a lato della strada, vicino alla parete scoscesa che scende a precipizio fino al Pacifico. L'orizzonte era offuscato e bianco per il riverbero. Sul molo del Pacific Park, la grande ruota era ferma, con le luci al neon spente.

«L'ho fatto perché Marty Gessler era mia amica.»

«Già, l'avevo capito. Che genere di amica?»

Il significato era ovvio.

«Molto cara.»

«Non c'era una sorta di conflitto di interessi nel fatto che fossi proprio tu a occuparti del caso?»

«Diciamo che la cosa è saltata fuori quando l'indagine era ormai avanzata. E allora ho giocato tutte le mie carte per non essere estromesso. Non che sia servito a molto. Sono passati tre anni e non ho ancora la minima idea di quello che le è successo. Poi ti fai vivo tu con una storia che non avevo mai sentito prima.»

«Possibile che la telefonata a Dorsey non fosse stata riportata da nessuna parte?»

«Non abbiamo trovato niente, ma Marty registrava un mucchio di cose sul suo computer, e quello è andato. Probabilmente c'era roba che non aveva inserito nel computer centrale. La regola vuole che lo si faccia tutte le sere prima di uscire, ma nessuno la osserva. E chi ha il tempo?»

Annuii, mentre riflettevo. Avevo acquisito una quantità di informazioni, ma non avevo ancora avuto il tempo di elaborarle. Cercai di pensare a cos'altro potevo chiedere a Lindell mentre eravamo insieme.

«C'è qualcosa che mi sfugge» osservai infine. «Come mai hai deciso di parlarmi e di lasciare che leggessi la documentazione?»

«Quelli del SAPI sono disposti a tutto. È gente senza regole. Le regole sono saltate dopo l'11 settembre 2001. Il mondo è cambiato e anche il Bureau. E nessuno ha impedito che succedesse. Erano tutti troppo occupati a guardare la guerra in Afghanistan in televisione, mentre qui dentro succedeva il finimondo. Ora l'unica cosa che importa è la sicurezza nazionale e tutto il resto può andare a farsi fottere. Compresa Marty Gessler. Credi che quelli del nono piano si stiano occupando del caso perché è scomparso un agente? Non gliene può fregare di meno. C'è dietro qualcos'altro, e il fatto di scoprire cosa le è successo è puramente incidentale. Ma per me non è così.»

Adesso ci capivo un po' di più. Il Bureau gli aveva ordinato di lasciar perdere. Ma se lui aveva le mani legate, io ero un uomo libero. Mi avrebbe aiutato in tutti i modi possibili.

«Quindi non hai idea di quale sia il loro interesse nel caso?»

«Assolutamente no.»

«Ma vuoi che continui a occuparmene.»

«Se lo vai a dire in giro, negherò recisamente. Ma la risposta è sì. Vorrei

che mi prendessi come cliente, bambino.»

Avviai il motore e mi rimisi in strada, diretto a Westwood.

«Naturalmente non posso pagarti» disse Lindell. «E probabilmente non potrò più mettermi in contatto con te.»

«D'accordo. Smettila di chiamarmi bambino e andiamo a pari.»

Lindell annuì come se avessi parlato sul serio, ma anche per comunicarmi che era d'accordo. Proseguimmo in silenzio, mentre io scendevo lungo la California Incline fino alla strada costiera, e risalivo il Santa Monica Canyon per tornare sul San Vicente.

«E allora, cosa pensi di quello che hai letto?» chiese infine Lindell, indicando il dossier.

«Mi sembra che tu abbia fatto un buon lavoro. Hai controllato il tizio della stazione di servizio, quello che l'ha vista la sera in cui è scomparsa?»

«Sì, l'abbiamo passato al setaccio. È pulito. C'era un gran traffico quella sera e lui si è fermato lì fino a mezzanotte. È stato tutto registrato dalla telecamera a circuito chiuso. Non ha mai lasciato il suo posto. E anche il suo alibi per le ore successive alla mezzanotte tiene perfettamente.»

«Non risulta altro dal video? Non ho visto niente nel fascìcolo.»

«No, tutta roba senza importanza. A parte il fatto che si vede lei e che nessuno l'ha più vista da allora.»

Guardò fuori dal finestrino. Nonostante il tempo passato, era ancora profondamente coinvolto. Dovevo ricordarmelo, per filtrare tutto quello che faceva o diceva alla luce dei suoi sentimenti.

«Che possibilità ci sono che io esamini tutta la documentazione che è stata raccolta?»

«Nessuna, direi.»

«È in mano a quelli del nono piano?»

Annuì.

«Sono saliti, hanno sfilato il cassetto e se lo sono portato via. Non la rivedrò mai più e lo stesso vale per il cassetto.»

«Perché non sono stati loro a bloccarmi? Perché hanno messo di mezzo te?»

«Perché io ti conoscevo. Ma soprattutto perché tu non dovresti neanche sapere della loro esistenza.»

Annuii mentre svoltavo sul Wilshire e l'edificio federale ci si parava davanti in tutta la sua imponenza.

«Senti, Roy, non so se i due casi sono collegati. Mi riferisco a Martha Gessler e all'omicidio di Angela Benton. Il fatto che Martha abbia fatto

quella telefonata non significa che le due vicende abbiano qualcosa in comune. Ci sono altri aspetti che voglio esplorare. La sua scomparsa non è che uno dei tanti. Mi hai capito?»

Tornò a guardare fuori dal finestrino e borbottò qualcosa di incomprensibile.

«Che cosa hai detto?»

«Nessuno l'ha mai chiamata Martha prima che scomparisse. Poi ci si sono messi i giornali e le televisioni. Lei odiava quel nome.»

Rimasi in silenzio, perché non c'era molto altro da dire. Mi infilai nel parcheggio e arrivai fino al piazzale antistante l'edificio.

«Il numero di telefono che ho trovato nel fascicolo... Va bene se lo uso per chiamarti?»

«Sì, ma prima di farlo accertati che i tuoi telefoni non siano sorvegliati.»

Fermai la Mercedes accanto al piazzale. Lindell si voltò verso il finestrino e girò attorno lo sguardo, per sincerarsi che il campo fosse sgombro.

«Torni spesso a Las Vegas?» gli chiesi.

Rimase di spalle, sorvegliando con gli occhi lo spazio circostante e le finestre dell'edificio che incombeva su di noi.

«Appena posso. Ma devo andarci in incognito. C'è un sacco di gente da quelle parti che me l'ha giurata.»

«Posso immaginarlo.»

Il suo lavoro sotto copertura, unito alla mia indagine, aveva mandato a gambe all'aria un pezzo grosso della criminalità, oltre a un buon numero dei suoi scherani.

«Ho incontrato tua moglie da quelle parti, circa un mese fa» disse. «Giocava a carte, mi pare che fosse al Bellagio. Aveva davanti un bel mucchietto di *fiches*.»

Aveva conosciuto Eleanor Wish a Las Vegas, nel periodo in cui si occupava del caso, lo stesso in cui io e lei ci eravamo sposati.

«La mia ex moglie vuoi dire. Comunque non è questo che volevo sapere.»

«Certo, me l'immagino.»

Poi, apparentemente soddisfatto dall'esame dei luoghi, aprì la portiera e smontò. Si voltò a guardarmi, aspettando che dicessi qualcosa.

«Accetto l'incarico, Roy.»

Fece un cenno d'intesa.

«Chiamami quando vuoi. E stai attento, bambino.»

Poi, con un sorrisetto furbo, richiuse la portiera e si allontanò prima che

potessi replicare.

14

Nelle sale detective delle varie stazioni della Polizia di Los Angeles lo stato dell'Idaho è soprannominato Blue Heaven, il paradiso blu. È la linea d'arrivo, la destinazione finale di un buon numero di detective che, dopo aver macinato venticinque anni di lavoro, si ritirano. Mi hanno detto che ci sono interi quartieri popolati da ex poliziotti che vivono gomito a gomito. Le società immobiliari di Coeur d'Alene e di Sandpoint fanno regolarmente pubblicità sulla newsletter del sindacato di Polizia.

Altri invece, quando restituiscono il distintivo, partono per il Nevada per andare ad arrostirsi nel deserto e trovarsi qualche lavoretto a mezzo tempo nei vari casinò. Altri ancora spariscono nella California settentrionale. Nelle zone boscose della Humboldt County ci sono più poliziotti in pensione che coltivatori di marijuana, solo che questi non lo sanno. Alcuni si dirigono a sud, in Messico, dove esistono ancora luoghi in cui anche un ex agente può permettersi una fattoria con aria condizionata e vista sull'oceano.

Comunque, sono pochi quelli che restano in zona. Avendo trascorso la loro vita di adulti a tentare di dare un senso a questa città, a portare un minimo di ordine, non possono sopportare di rimanerci quando non hanno più niente da fare. Sono gli effetti nefasti del lavoro, che impedisce di godere di quanto abbiamo accumulato. Non ci sono premi per chi resiste fino in fondo.

Uno dei pochi uomini che avevano restituito il distintivo ma non se l'era filata era Burnett Biggar. Aveva dato alla città i venticinque anni regolamentari, poi si era ritirato per aprire una piccola attività con il figlio, vicino all'aeroporto. La Biggar & Biggar - Professionisti della Sicurezza era situata sul Sepulveda Boulevard, vicino a La Tijera. La sede era in un edificio come tanti e gli uffici erano semplici e senza pretese. L'azienda era specializzata nell'offrire sistemi di sicurezza e personale di guardia alle società di trasporti e di stoccaggio che si trovavano vicino all'aeroporto. L'ultima volta che gli avevo parlato, un paio d'anni prima, mi aveva detto che aveva una cinquantina di impiegati e che gli affari prosperavano.

E tuttavia mi aveva confidato che aveva nostalgia di quello che definiva il vero lavoro. Proteggere un magazzino pieno di jeans fatti a Taiwan era indubbiamente redditizio, ma non aveva niente a che fare con la soddisfazione che si provava a incastrare un assassino e a mettergli le manette ai

polsi. Era questo che gli mancava, ed era anche la ragione per cui avevo pensato di chiedergli se mi dava una mano a realizzare quello che avevo in mente per Lawton Cross.

Nella sede c'era una piccola sala d'aspetto con una macchina per il caffè, ma non vi rimasi tanto a lungo da utilizzarla. Burnett Biggar sbucò dal corridoio e mi invitò nel suo ufficio. Era un uomo imponente, tanto che dovetti seguirlo. Non c'era spazio per camminargli accanto. Aveva la testa rasata, il che rappresentava una novità rispetto a come me lo ricordavo.

«Ehi, Big, vedo che ti sei messo al passo con i tempi» commentai, alludendo al suo nuovo look.

Si accarezzò il cranio liscio.

«Ho dovuto farlo, Harry, è la moda. E poi stavo diventando grigio.»

«È un male comune.»

Il suo ufficio era una stanza qualsiasi, dall'aria essenziale e dalle pareti rivestite di pannelli di legno su cui spiccavano diplomi ed encomi, oltre a un buon numero di fotografie, alcune nuove, altre scattate mentre era ancora nella Polizia. Il tutto era chiaramente destinato a far colpo sui clienti.

Biggar girò attorno alla scrivania ingombra e mi indicò una sedia davanti a lui. Mentre mi sedevo notai un cartello dietro le sue spalle. La scritta diceva BIGGAR & BIGGAR, DI BENE IN MEGLIO.

Si piegò in avanti e incrociò le braccia sulla scrivania.

«Bene, Harry Bosch. Pensavo che non ti avrei più incontrato. Mi fa uno strano effetto vederti lì seduto.»

«Condivido. Ero convinto anch'io che le nostre strade non si sarebbero più incrociate.»

«Cerchi lavoro? Ho saputo che sei andato in pensione l'anno scorso. Sono rimasto di sale, credevo che non avresti mai mollato.»

«E chi resiste, Big? Quanto al lavoro, ti ringrazio, ma sono a posto. Ho solo bisogno di un piccolo aiuto.»

«È la prima volta che ti sento chiedere aiuto. Cosa ti serve?»

«Una telecamera digitale. È per una stanza sola, nessuno si accorgerà che è stata installata,»

«Quanto è grande la stanza?»

«Come una normale camera da letto. Circa quattro metri per quattro.»

«Ah, Harry, lascia perdere. È una brutta strada, quella. A furia di guardare dal buco della serratura, finirai per perdere di vista te stesso. Vieni a lavorare per me.»

«No, hai capito male. È un problema che è saltato fuori nel corso dell'in-

dagine su un omicidio. Il tizio che voglio sorvegliare è su una sedia a rotelle e non fa che guardare la televisione tutto il giorno. Voglio solo essere sicuro che vada tutto bene. Non so, mi ha detto qualcosa a proposito della moglie.»

«Pensi che lo maltratti?»

«Forse.»

«E il tizio sa quello che hai in mente?»

«No.»

«Hai libero accesso alla stanza?»

«In un certo senso. Puoi aiutarmi?»

«Be', le telecamere le abbiamo. Ma devi capire che la nostra attività si svolge essenzialmente in ambito industriale. Attrezzatura pesante. Roba grossa. Mi sembra di capire invece che a te serve qualcosa di leggero, che puoi trovare in qualsiasi negozio specializzato.»

Scossi la testa.

«Devo muovermi con cautela. Quel tipo faceva il poliziotto.»

Biggar annuì, digerì l'informazione e si alzò.

«D'accordo. Vieni nella sala tecnica a vedere quello che abbiamo. Ti affiderò ad Andre, ci penserà lui a trovarti qualcosa di adatto.»

Ci avviammo nel corridoio verso la parte posteriore dell'edificio. La sala tecnica era ingombra di tavoli da lavoro e di scaffali pieni zeppi di apparecchiature elettroniche. Attorno a uno dei tavoli c'erano tre uomini. Il più grosso era Andre Biggar, il figlio di Burnett. Non l'avevo mai visto, ma non ebbi alcun dubbio perché era il ritratto del padre, cranio rasato compreso.

Dopo le presentazioni di rito, Andre mi disse che stava esaminando un nastro con la registrazione del furto avvenuto nel magazzino di un cliente. Suo padre gli spiegò quello che mi serviva e il figlio mi portò a un altro tavolo su cui era disposto in bella mostra un assortimento di aggeggi elettronici. C'era di tutto, telecamere nascoste in un vaso, in una lampada, in una cornice, anche in un orologio. Mi bloccai, ricordandomi che Lawton Cross si era lamentato di non riuscire a vedere l'ora sullo schermo del televisore.

«Questo va bene. Come funziona?»

Era rotondo e piuttosto grande.

«È un orologio da ufficio. Se lo metti in una camera da letto, salterà all'occhio come un paio di tette fuori misura.»

«Andre» lo richiamò il padre.

«Non è una vera camera da letto» obiettai. «Viene usata come stanza

della televisione. E il tizio che ci abita si lamenta perché non riesce a leggere l'ora sullo schermo. Il che giustifica il fatto che io glielo porti.»

Andre annuì.

«D'accordo. Vuoi anche il sonoro o il colore?»

«Il sonoro mi sembra una buona idea. Quanto al colore, posso anche farne a meno.»

«Va bene. Vuoi che trasmetta o la preferisci autonoma?»

Lo guardai con aria interrogativa e lui si rese conto che non avevo capito.

«Le possibilità sono due. Nella prima la telecamera situata nell'orologio trasmette suono e immagini a un ricevitore che le registra su video. In questo caso il ricevitore deve essere sistemato a una trentina di metri per essere sicuri della resa. In un camioncino parcheggiato in prossimità della casa, tanto per fare un esempio. È il tuo caso?»

«Per la verità non ci ho neanche pensato.»

«D'accordo. La seconda possibilità è di usare il digitale. Tutto è contenuto all'interno della telecamera che registra su nastro digitale o su una scheda di memoria. Il problema è il tempo. La capacità di registrazione dura più o meno due ore, poi devi cambiare il nastro. Nel caso di una scheda è anche inferiore.»

«Non ci siamo. In teoria dovrei controllarla ogni due giorni.»

Cominciai a pensare a dove diavolo avrei potuto nascondere il ricevitore. Forse in garage. Dovevo fingere di recarmici per buttare via qualcosa e sistemarlo in un punto dove Danny Cross non potesse trovarlo.

«Be', posso anche cercare di diminuire i tempi di registrazione.»

«E come?»

«Ci sono vari modi. Agganciando la telecamera a un timer, ad esempio, in modo che si spenga da mezzanotte alle sei. Possiamo anche dilazionare le inquadrature registrate al secondo, ma così l'immagine salta.»

«E il suono? Anche il suono sarebbe disturbato?»

«No, il suono è separato, non ci saranno disturbi nella registrazione.»

Annuii, ma non mi andava l'idea di avere delle immagini imprecise.

«Un'altra eventualità è quella di inserire un sensore di movimento. Il tizio che sta sulla sedia a rotelle può muoversi o no?»

«No, è completamente paralizzato. Credo che passi il tempo a guardare la televisione.»

«Ci sono animali domestici?»

«Non mi risulta.»

«Quindi gli unici movimenti sono quelli della persona che lo assiste, quando entra nella stanza. Non è lei che vuoi controllare?»

«Esatto.»

«Allora non ci sono problemi. Così può funzionare. Se mettiamo un sensore di movimenti e una scheda di memoria abbastanza potente, riusciremo a registrare per un paio di giorni.»

«Sarebbe sufficiente.»

Guardai Burnett e gli lessi l'orgoglio negli occhi. Anch'io ero rimasto colpito da suo figlio. Con quel fisico sarebbe potuto diventare un campione sportivo e invece aveva scelto di occuparsi di microprocessori.

«Dammi un quarto d'ora per assemblare il tutto, poi ti farò vedere come installarlo e come estrarre la scheda di memoria.»

«D'accordo.»

Andai con Burnett nel suo ufficio e ci mettemmo a parlare del Dipartimento e di un paio di casi su cui avevamo lavorato insieme. Uno di questi riguardava un sicario che aveva ucciso sia la vittima designata, sia il mandante, quando questi aveva mancato di versargli la seconda metà della somma pattuita. Le indagini erano durate un mese e il caso si era risolto quando Big e Manley, il suo socio, avevano trovato un testimone che abitava nelle vicinanze della vittima, il quale aveva dichiarato di aver visto un bianco, il giorno dell'omicidio, a bordo di una Corvette nera con gli interni di pelle rossa. L'auto era identica a quella di un vicino del mandante che, dopo un lungo interrogatorio condotto alternatamene da Biggar e da me, aveva confessato.

«Sono sempre i particolari che fanno la differenza» commentò Biggar appoggiandosi allo schienale. «Era questo che mi piaceva, il fatto di non sapere quando sarebbe arrivato l'indizio che avrebbe cambiato il corso dell'indagine.»

«Capisco quello che vuoi dire.»

«Manca anche a te?»

«Sì, ma in qualche modo sto recuperando.»

«Parli della sensazione, non del lavoro.»

«Già, e tu?»

«Porto a casa più soldi di quanti me ne servano, ma adrenalina zero. Stai attento a quello che fai, Harry. Puoi anche avere successo, come me, ma poi finisci a passare il tempo ricordando i bei vecchi tempi e immaginandoli migliori di quanto in realtà siano stati.»

«Grazie del consiglio, Big.»

L'uomo annuì, soddisfatto di aver condiviso con me la sua esperienza.

«Non sei obbligato a dirmelo, Harry, ma presumo che il tizio in sedia a rotelle sia Lawton Cross, giusto?»

Esitai, poi decisi che non importava.

«Sì, è lui. Stavo facendo una mia piccola indagine e mi sono imbattuto nel suo nome. Sono andato a trovarlo e mi è sembrato di capire che c'era qualcosa che non andava. Voglio solo esserne sicuro, tutto qui.»

«Be', buona fortuna. Mi ricordo sua moglie, l'ho vista un paio di volte. Mi è sembrata una brava persona.»

La frase esprimeva la speranza che le cose non fossero come mi immaginavo.

«La gente cambia» obiettai. «Comunque, vedremo.»

Qualche minuto dopo entrò Andre Biggar con una cassetta degli attrezzi, un computer portatile e una scatola con l'orologio. Iniziò la sua lezione, spiegandomi che dovevo solo appenderlo a una parete. Per attivarlo bastava spingere a fondo il perno a cui erano collegate le lancette. La scheda di memoria, invece, si estraeva togliendo la parte posteriore e premendo un pulsante che la faceva scattare. Facile.

«D'accordo. E per vedere la registrazione?»

Mi mostrò come inserire la scheda in uno dei lati del portatile. Poi digitò sulla tastiera i comandi che davano inizio alla visione.

«È semplice. Ti affido il tutto, trattalo bene e riportalo. Ci è costato un mucchio di quattrini.»

Forse per lui era semplice, ma io non mi sentivo tanto rilassato. Così mi appigliai alla parte finanziaria dell'equazione per evitare di rivelargli le mie carenze sul piano tecnico.

«Sai cosa penso? Che lascio qui il portatile e mi faccio vivo quando ho recuperato la scheda. Meno roba ho, meno rischi corro di rovinarla. E poi mi piace viaggiare leggero.»

«Come preferisci. Ma il vantaggio di avere il computer è l'immediatezza. Una volta che hai la scheda, puoi guardartela persino in macchina, appena uscito dalla casa del tizio che sorvegli. Che senso ha tornare fin qui?»

«Non è poi così urgente.»

«D'accordo.»

Andre rimise l'orologio nella scatola imbottita, poi mi strinse la mano e uscì, portando con sé il computer, ma lasciandomi la cassetta degli attrezzi. Guardai Burnett. Era arrivato il momento di salutarci.

«Complimenti» gli dissi. «Tuo figlio è un tipo formidabile.»

«Andre è l'anima di questo posto.»

Fece un cenno in direzione degli encomi appesi alle pareti.

«Io porto i clienti, me li lavoro, stringo gli accordi. Ma lui cura tutta la parte operativa. Capisce quello di cui hanno bisogno e glielo prepara.»

Annuii e mi alzai.

«Cosa ti devo?» chiesi, indicando la scatola con l'orologio.

Biggar sorrise.

«Niente, se me lo riporti.»

Poi si fece serio.

«È il minimo che posso fare per Lawton Cross.»

«Già.» Sapevo quello che provava.

Gli strinsi la mano e me ne andai con l'orologio, sperando che la telecamera nascosta potesse dimostrarmi che il mondo non era poi così schifoso come pensavo.

15

Per tornare verso la Valley imboccai il Sepulveda Pass e mi scontrai con la prima ondata brutale di traffico. Mi ci volle quasi un'ora per arrivare in Mulholland Drive. A quel punto uscii dalla freeway e mi diressi verso ovest lungo la cresta delle montagne.

Guardai il sole che tramontava dietro Malibu, incendiando il cielo. Quando si abbassava, rifletteva lo smog intrappolato nella conca della Valley e lo colorava di vivaci sfumature rosa, arancio e porpora. Era una sorta di compensazione per l'aria avvelenata che ci toccava di respirare quotidianamente.

Quella sera il cielo era soprattutto arancio, segnato qua e là da piccoli sbuffi bianchi. In passato, quando si soffermava sul retro della casa, mia moglie aveva detto che quel tipo di tramonto sembrava un gelato al mandarino. Aveva un'etichetta pronta per ogni situazione e la cosa mi faceva sempre sorridere.

Un altro tempo, un'altra vita. Roy Lindell aveva detto di averla rivista a Las Vegas. Sapeva benissimo che avevo continuato a chiedere di lei, anche se mi ero guardato bene dall'ammetterlo.

Non passava giorno che non pensassi di andarla a trovare per chiederle di darmi un'altra opportunità, alle sue condizioni.

Non c'era più niente che mi trattenesse a Los Angeles, potevo andare dove volevo. Avrei potuto raggiungerla e vivere con lei nella città del pec-

cato. Sarebbe stata libera di sfogare le sue ansie sui tavoli da poker dei casinò cittadini, ma alla fine della giornata sarebbe tornata da me. Io mi sarei arrangiato in qualche modo, c'era sempre qualcosa da fare a Las Vegas per uno con le mie capacità.

Una volta avevo riempito una scatola con le mie cose, l'avevo sistemata nel bagagliaio della Mercedes ed ero arrivato fino a Riverside prima che le solite paure tornassero ad assalirmi, tanto da spingermi ad accostare a lato della strada. Avevo mangiato un hamburger in un autogrill, poi ero tornato a casa. Non mi ero neanche preso la briga di disfare la scatola. L'avevo posata sul pavimento della camera da letto, tirando fuori volta per volta quello che mi serviva. Era ancora lì, pronta per quando mi fossi sentito di ficcarci di nuovo le mie cose e di rimettermi in viaggio.

La paura era sempre in agguato. Paura del rifiuto, della delusione, dell'amore, dei sentimenti che covavano sotto la superficie. Si agitava dentro di me come in un mixer, e il risultato era una sorta di frullato che mi riempiva fino all'orlo, tanto che sarebbe bastato un nonnulla per farlo traboccare. E questo mi impediva di muovermi. Ero come paralizzato e me ne stavo a casa, continuando a pescare nella scatola.

Io credo nella teoria dell'unico proiettile. Ci si può innamorare molte volte, ma c'è un unico proiettile con inciso un nome. E se sei abbastanza fortunato da venire colpito da quell'unico proiettile, puoi star certo che la ferita non guarirà più.

Chissà, forse Roy Lindell aveva il nome di Martha Gessler inciso sul suo proiettile. Sul mio c'era quello di Eleanor Wish. Mi aveva colpito e tanto bastava. C'erano state altre donne, prima e dopo, ma la ferita che lei aveva prodotto non si era rimarginata. Sanguinava ancora e io sapevo che non avrebbe mai smesso. Era così che andava. Nel cuore le cose non finiscono mai.

16

Feci una breve sosta in un negozio di liquori prima di dirigermi alla casa di Melba Avenue. Non avevo annunciato la mia visita, ma ovviamente non avevo dubbi sul fatto che avrei trovato Lawton Cross in casa.

Bussai tre volte prima che Danielle venisse ad aprirmi. La sua faccia, già tirata, assunse un'espressione ancora più tesa quando mi vide.

«Sta dormendo» disse, bloccando l'ingresso con il corpo. «Deve ancora riprendersi da ieri.»

«Allora sveglialo, Danny. Ho bisogno di parlargli.»

«Ehi, non puoi piombare così in casa d'altri. Non sei più in servizio, non hai alcun diritto.»

«Tu invece hai il diritto di decidere chi deve vedere e chi no?»

La frase la colse di sorpresa. Guardò la cassetta degli attrezzi che avevo in mano e la scatola che portavo sotto il braccio.

«Che cos'è quella roba?»

«È un regalo per Lawton. Senti, Danny, ho bisogno di parlargli. C'è gente che medita di fargli una visitina. Devo avvertirlo perché si prepari.»

Si ammorbidì e, senza bisogno di altre spiegazioni, si scostò e spalancò la porta. Mi fece cenno di passare e io mi diressi verso la camera di Cross.

Lawton dormiva sulla sedia a rotelle. Dalla bocca gli era sfuggito un filo di bava dal colore strano, forse il residuo di qualche sostanza medicinale, che formava una sorta di ricciolo sulla guancia. Distolsi gli occhi, non volevo guardarlo. Mi ricordava troppo che siamo tutti appesi a un filo. Posai la cassetta degli attrezzi e la scatola con l'orologio sul letto. Tornai alla porta e la chiusi facendola sbattere, nella speranza che Cross si svegliasse. Preferivo non toccarlo.

Quando tornai accanto alla sedia, notai che le sue palpebre fremevano. Poi le vidi socchiudersi.

«Ehi, Law, sono io, Harry Bosch.»

Notai che l'interfono sul cassettone era acceso e andai a spegnerlo.

«Harry, dove sei?»

Mi avvicinai di nuovo e lo guardai con un sorriso rigido.

«Sono qui, amico. Sei sveglio adesso?»

«Sì, più o meno.»

«Bene. C'è un paio di cose che devo dirti. E ti ho portato un regalo.»

Mi diressi verso il letto e cominciai a spacchettare l'orologio.

«È quello che ti ho chiesto?»

La voce aveva ripreso vigore. Mi pentii di non essere stato più preciso e tornai, tenendo in bella vista l'orologio.

«Ti ho portato questo. Così potrai leggere l'ora tutte le volte che vuoi.»

«Lei lo tirerà giù» commentò sbuffando.

«Non preoccuparti, le dirò di non farlo.»

Aprii la cassetta degli attrezzi ed estrassi il martello e un chiodo a uncino da un sacchetto di plastica che ne conteneva una varietà. Esaminai la parete alla sinistra del televisore e scelsi un punto centrale, proprio sopra una presa di corrente. Puntai il chiodo e lo conficcai fino a metà con un colpo

bene assestato. Stavo appendendo l'orologio quando la porta si aprì e Danny fece capolino.

«Cosa stai combinando? Quell'affare non serve qui dentro.»

Conclusi quello che stavo facendo e la guardai.

«Mi ha detto che voleva un orologio.»

Poi entrambi fissammo Law, in attesa di una parola definitiva. Il suo sguardo passò da sua moglie a me, poi si posò nuovamente su di lei.

«Che male c'è? Possiamo lasciarlo per un po'. Così saprò quando è l'ora dei miei programmi preferiti.»

«Bene» rispose lei in tono brusco. «Come vuoi.»

Poi uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Infilai la spina nella presa di corrente, poi controllai il mio orologio per sistemare l'ora. Mentre mettevo in posizione le lancette, premetti a fondo il perno che azionava la telecamera. Al termine dell'operazione, depositai il martello nella cassetta degli attrezzi e feci scattare la chiusura.

«Ehi, Harry?»

«Che cosa c'è?» gli chiesi, anche se sapevo benissimo cosa voleva.

«Il resto non me l'hai portato?»

«Aspetta.»

Riaprii la cassetta e presi la fiaschetta che avevo riempito nel parcheggio, davanti al negozio di liquori.

«Danny dice che ti sei ubriacato. Sei sicuro di volerlo?»

«Certo che sono sicuro. Dammene un goccio, ne ho bisogno.»

Ripetei la routine del giorno prima e attesi, per vedere se si accorgeva che il whisky era stato annacquato.

«Ah, quanto è buono, Harry. Dammene un altro po', ti prego.»

Obbedii, poi richiusi la fiaschetta, sentendomi vagamente in colpa, anche se sapevo di avergli dato l'unica gioia che gli restava in quella sua vita spezzata.

«Senti, Law, sono venuto ad avvertirti. Ho l'impressione di aver scoperchiato un nido di vipere, occupandomi di questa faccenda.»

«Che cosa è successo?»

«Ho cercato di rintracciare l'agente che aveva telefonato a Dorsey a proposito dei numeri di serie delle banconote.»

«E allora? L'hai trovata?»

«No, Law. L'agente era Martha Gessler. Ti dice niente questo nome?»

Scrutò il soffitto a lungo, come se fosse il luogo in cui conservava i suoi ricordi.

«No. Perché?»

«È scomparsa. È successo circa tre anni fa, poco dopo la sua telefonata a Jack.»

«Oh, cazzo.»

«Già. Ci sono piombato dentro in pieno quando ho chiamato l'FBI per avere lumi su chi poteva aver telefonato.»

«Credi che verranno a interrogarmi?»

«Non lo so, ma non è da escludere. Il fatto è che sono convinti che questa storia sia in qualche modo collegata al terrorismo, tant'è che se ne sta occupando una delle squadre speciali istituite dopo l'11 settembre. E, a quanto mi risulta, quella è gente che prima ti ammazza poi ti chiede scusa.»

«Non voglio che vengano, Harry. Perché li hai messi in mezzo?»

«Mi dispiace, Law. Comunque, se dovessero arrivare, lascia che facciano le loro domande e tu cerca di rispondere il meglio possibile. Fatti dire come si chiamano e, quando se ne saranno andati, di' a Danny di chiamarmi.»

«Spero di essere all'altezza, ma vorrei solo che mi lasciassero in pace.»

«Ti capisco, Law.»

Mi avvicinai alla sedia e alzai la fiaschetta, portandola all'altezza del suo sguardo.

«Ne vuoi ancora?»

«Secondo te?»

Gli versai in bocca una bella sorsata, aspettai che l'inghiottisse e che l'effetto dell'alcol gli salisse negli occhi, annebbiandoli.

«Tutto a posto?»

«Sì, sto benissimo.»

«Ho ancora qualcosa da chiederti. Mi è venuto in mente dopo che ho parlato con quelli del Bureau.»

«Avanti, spara.»

«Riguarda la telefonata ricevuta da Jack. L'FBI sostiene di non aver trovato traccia di una chiamata.»

«È semplice, forse non è stata lei. Jack non mi ha fatto nomi, almeno mi sembra. E in caso contrario me li sono dimenticati.»

«Sono quasi sicuro che si trattasse della Gessler. Aveva un programma come quello che tu hai descritto nel suo computer portatile, che è sparito con lei.»

«Forse ha registrato anche la telefonata nel computer, ecco perché non

ne trovano traccia.»

«È possibile. Ti ricordi a che ora è arrivata la chiamata?»

«Ehi, Harry, e come diavolo faccio? Non le abbiamo dato tutta questa importanza. Comunque sono sicuro che Jack l'ha inserita nel suo rapporto.»

Si riferiva al rapporto cronologico, in cui veniva riportato in ordine di data e di ora ogni minimo avvenimento. Sempre che la prassi venisse osservata.

«Sì, lo so. Ma io non posso consultarlo. Sono fuori ormai, l'hai dimenticato?»

«Già.»

«Mi hai detto che era passata una decina di mesi da quando avevate cominciato a lavorare sul caso, e che ormai vi stavate occupando anche di altro. Angela Benton è stata uccisa il 16 maggio 1999, Martha Gessler è sparita il 19 marzo dell'anno seguente, esattamente dieci mesi più tardi.»

«Allora mi ricordavo bene. C'è dell'altro?»

«Sì, ma...»

Non conclusi la frase. Ero incerto su quello che avrei dovuto chiedergli, ma soprattutto su come formulare la domanda. C'era qualcosa che non mi convinceva nella cronologia.

«Avanti, continua.»

«Insomma, mi sembra che se la conversazione con la Gessler fosse avvenuta poco tempo prima, Jack avrebbe commentato la sua sparizione. È stata una faccenda grossa. I giornali e le televisioni ne hanno parlato per giorni. Non è possibile che la telefonata sia arrivata prima? In questo caso Jack avrebbe anche potuto dimenticare il nome della donna e non collegarlo a quello dell'agente scomparsa.»

Cross rimase in silenzio per un po', come se stesse riflettendo.

«Dammi un altro goccetto di quella roba, Harry.»

Ne inghiottì avidamente una sorsata abbondante, che gli andò di traverso. Quando riprese a parlare, la voce era più roca del solito.

«No, sono sicuro che era passato un mucchio di tempo da quando avevamo cominciato a occuparci del caso.»

«Chiudi gli occhi per un attimo, Law.»

«Perché? Che cosa stai escogitando?»

«Tu chiudi gli occhi e concentrati. Pensa al momento in cui Jack ti ha detto di quella telefonata.»

«Stai cercando di ipnotizzarmi, Harry?»

«No, voglio solo mettere a fuoco i tuoi pensieri e aiutarti a ricordare.»

«Non funzionerà.»

«Dipende da te. Rilassati e cerca di liberare la mente. Il tuo cervello è come una lavagna e tu stai cancellando tutto quello che c'è scritto. Pensa solo a quello che ti ha detto Jack.»

Gli occhi fluttuavano sotto le palpebre sottili, ma dopo qualche istante i movimenti rallentarono, finché non si fermarono del tutto. Lo guardai in faccia e aspettai. Erano anni che non mi cimentavo con le tecniche dell'ipnosi, e anche un tempo me ne ero servito solo per fare emergere descrizioni di avvenimenti e di persone. Quello che volevo da Cross era la ricostruzione di un dialogo e una precisa collocazione nel tempo e nello spazio.

«Riesci a vedere la lavagna?»

«Sì, la vedo.»

«Bene, adesso avvicinati e scrivi il nome di Jack. Mettilo in alto, per lasciare un bel po' di spazio sotto.»

«Harry, mi sembra una cazzata.»

«Fallo per me, Law.»

«D'accordo.»

«Perfetto. Adesso guarda di nuovo la lavagna e sotto il nome di Jack scrivi la parola "telefonata". Fatto?»

«Sì.»

«Benissimo. Ora fissa le due parole e concentrati.»

Seguì un lungo silenzio, punteggiato solo dal lieve ticchettio dell'orologio.

«Senti, Law, ora voglio che ti concentri solo sullo spazio nero attorno alle lettere. Guarda i contorni delle lettere, poi spostati sullo spazio che le circonda.»

Le sue palpebre avevano ripreso i movimenti fluttuanti di prima.

«Jack ti sta parlando. Ti sta raccontando di quell'agente. Dice che è a conoscenza di nuovi particolari sulla rapina a Hollywood.»

Attesi ancora, chiedendomi se non sarebbe stato meglio se avessi fatto il nome della Gessler, poi decisi di no.

«Che cosa ti sta dicendo Jack?»

«Che c'è qualcosa di sbagliato nei numeri delle banconote.»

«È stata lei a chiamarlo?»

«Sì, gli ha telefonato lei.»

«Dove siete in questo momento?»

«Siamo in macchina. Dobbiamo andare in tribunale.»

«Avete un processo?»

«Sì, quello del ragazzo messicano, Alejandro Penjeda. Il banditello che ha ucciso il gioielliere messicano, su Western. È il giorno del verdetto.»

«Penjeda è l'accusato?»

«Esatto.»

«E Jack ha ricevuto la telefonata prima di entrare in tribunale per sentire la sentenza?»

«Esatto.»

«Va bene, Law.»

Avevo ottenuto quello che volevo. Cercai di capire se dovevo chiedergli qualcos'altro.

«Ehi, Law, per caso Jack ti ha detto come si chiamava l'agente?»

«No.»

«Ti ha detto se intendeva controllare l'informazione che lei gli aveva dato?»

«Si è limitato a dirmi che avrebbe fatto una verifica, ma che secondo lui erano tutte frottole.»

«E tu gli hai creduto?»

«Sì.»

«Va bene, Law. Tra un attimo ti dirò di aprire gli occhi. E quando li aprirai, voglio che tu abbia l'impressione di esserti appena svegliato, ma voglio anche che ti ricordi quello di cui abbiamo parlato. D'accordo?»

«Sì.»

«Bene, apri gli occhi, adesso.»

Le palpebre sbatterono piano, e si sollevarono. Lo sguardo esplorò il soffitto poi si posò su di me, chiaro e luminoso come non l'avevo mai visto.

«Harry...»

«Come ti senti?»

«Bene.»

«Ti ricordi quello di cui abbiamo parlato?»

«Sì, del messicano, Penjeda. Il procuratore distrettuale gli aveva proposto di trattare. Ergastolo con libertà condizionata dopo un certo numero di anni. Invece lui ha voluto giocare il tutto per tutto, contando sul favore della giuria. Così si è beccato l'ergastolo, ma senza libertà condizionata.»

«Non è mai troppo tardi per imparare.»

Qualcosa di simile a una risata gli gorgogliò in gola.

«Buona questa» disse. «Ricordo anche che prima di entrare in aula Jack

mi parlò della telefonata proveniente da Westwood.»

«Conosci la data in cui è stata emessa la sentenza contro Penjeda?»

«Verso la fine di febbraio o l'inizio di marzo. È stato il mio ultimo processo, Harry. Un mese dopo mi sono beccato un proiettile in quel bar merdoso e lì è finita. Ormai appartengo alla storia. Mi ricordo di aver guardato in faccia Penjeda mentre ascoltava la sentenza. Ergastolo senza libertà condizionata. Il bastardo ha avuto quello che si meritava.»

Tornò a emettere quella sorta di gorgoglio che doveva essere una risata, ma dagli occhi gli era sparita ogni luce.

«Adesso se ne sta a Corcoran a giocare a pallavolo in cortile o a farselo mettere nel culo un tanto all'ora con il benestare della mafia messicana, mentre io sono prigioniero qui dentro. Anche il mio è un ergastolo senza libertà condizionata.»

Fissò gli occhi nei miei. Mi limitai ad annuire, perché non sapevo che cos'altro fare.

«Non è giusto, Harry. La vita è uno schifo.»

17

La biblioteca era situata in pieno centro, tra Flower e Figueroa. L'edificio che la ospitava era uno dei più vecchi della città e sembrava ancora più piccolo, sovrastato com'era dalle strutture moderne in vetro e acciaio che lo circondavano. L'interno si snodava attorno a un corpo centrale coperto da una cupola e decorato da mosaici che rappresentavano la nascita della città. Il luogo era stato bruciato due volte ed era rimasto chiuso per anni prima di essere riportato all'antica bellezza. C'ero stato molte volte da bambino e vi ero ritornato subito dopo il restauro. Avevo continuato a venirci, perché mi faceva sentire più vicino alla Los Angeles che ricordavo. Quella in cui mi sentivo a mio agio. Mi portavo il pranzo nelle sale di consultazione o nelle terrazze del secondo piano mentre rileggevo i rapporti sui casi o scrivevo degli appunti. Avevo finito per conoscere le guardie di sicurezza e qualcuno dei bibliotecari, e mi ero abbonato al prestito a domicilio anche se non mi capitava spesso di portare dei libri a casa.

Mi ci recai dopo aver lasciato Lawton Cross perché sentivo di non poter più chiamare Keisha Russell per farmi dare una mano nelle ricerche. Il fatto che avesse svolto un'indagine su di me, quando le avevo semplicemente chiesto di fornirmi qualche informazione su Martha Gessler era una sorta di avvertimento. La sua curiosità l'avrebbe spinta ben al di là di quello che

le chiedevo, in zone dove non volevo che si avventurasse.

L'ufficio per la richiesta dei libri si trovava al secondo piano. Riconobbi la donna dietro il banco e, mentre mi avvicinavo, capii che anche lei mi riconosceva. Le porsi il tesserino della libreria, pensando ai tempi in cui mi era bastato farle vedere il distintivo. Lei lo lesse e riconobbe il nome.

«Lo sa che si chiama come un famoso pittore?» mi disse.

«Certo che lo so.» Arrossì. Era sulla trentina, aveva un'aria scialba, con una pettinatura poco attraente. La targhetta che portava la identificava come signora Molloy.

«Be', è naturale» disse, arrossendo appena. «Posso aiutarla?»

«Sto cercando degli articoli pubblicati sul *Times* circa tre anni fa.»

«Ha una parola chiave?»

«Scusi, non capisco.»

La donna sorrise.

«Nella nostra banca dati ci sono tutti gli articoli del *Los Angeles Times* a partire dal 1987. Se quello che cerca è stato pubblicato dopo quella data, deve solo digitare una parola chiave, e il computer cercherà in automatico tutti gli articoli che contengono quella parola. Il servizio costa cinque dollari all'ora.»

«Bene, mi sembra di poter procedere.»

La donna sorrise e armeggiò sotto il bancone. Poi mi porse un aggeggio di plastica bianca lungo più o meno tre centimetri. Non avevo mai visto niente del genere. Mi domandai se non fosse un nuovo tipo di computer.

«Come si usa?»

Per poco non scoppiò a ridere.

«È un cicalino. Al momento tutti i nostri computer sono occupati. La chiamerò appena uno si libera.»

«Ah.»

«Non funziona fuori dall'edificio e non emette suoni, si limita a vibrare. Quindi è meglio che lo tenga su di sé.»

«D'accordo. Sa dirmi più o meno quanto devo aspettare?»

«Il limite di utilizzazione individuale è di un'ora, il che significa che non si libererà un computer prima di mezz'ora. Spesso, tuttavia, la gente non lo usa per tutto il tempo concesso.»

«Va bene, grazie. Resterò nelle vicinanze.»

Trovai un tavolo vuoto in una delle stanze di lettura e decisi di lavorare sulla cronologia del caso. Tirai fuori il mio taccuino e su una pagina nuova scrissi le tre date fondamentali che conoscevo.

Angela Benton - vittima di omicidio - 16 maggio 1999.
Rapina sul set - 19 maggio 1999.
Martha Gessler - scomparsa - 19 marzo 2000.

Poi cominciai ad aggiungere quello che non sapevo.

Gessler/Dorsey - telefonata - ????

Dopo qualche istante mi venne in mente che c'era un altro fatto che non mi risultava per niente chiaro.

Dorsey/Cross - uccisi durante una sparatoria - ????

Mi guardai attorno per vedere se qualcuno stesse usando un cellulare. Volevo fare una telefonata, ma non sapevo se era permesso all'interno della biblioteca. Quando mi girai e mi guardai alle spalle vidi un uomo fermo accanto a un espositore di riviste che si voltava rapidamente e ne prendeva una apparentemente senza guardare di che cosa si trattasse. Indossava un paio di jeans e una camicia di flanella. Non c'era niente in lui che lo identificasse come un agente dell'FBI, ma avevo l'impressione che mi avesse tenuto d'occhio finché io non avevo guardato lui. La sua reazione era stata troppo rapida. Quasi furtiva. Tra noi non c'era stato contatto visivo, niente che suggerisse una curiosità esplicita. Evidentemente l'uomo non voleva farmi sapere che mi sorvegliava.

Riposi il taccuino, mi alzai dal tavolo e mi diressi verso lo scaffale dei giornali. Superai l'uomo e notai che la rivista che aveva preso era *Mamme e Bambini.* Un altro elemento a suo sfavore. Non mi sembrava proprio il tipo da interessarsi dei problemi dell'infanzia. A questo punto non ebbi più dubbi.

Tornato al banco di distribuzione dei libri appoggiai le mani sul piano e mi piegai per sussurrare qualcosa a Mrs. Molloy.

«Posso farle una domanda? Si può usare il cellulare qui dentro?»

«No. Perché, c'è qualcuno che la infastidisce con il telefono?»

«Mi stavo semplicemente domandando se fosse consentito o meno.»

A questo punto la donna mi disse che stava per chiamarmi perché si era reso disponibile un computer. Le restituii il cicalino e lei mi condusse verso una postazione dove mi attendeva uno schermo acceso.

«Buona fortuna» mi disse, muovendosi per tornare al suo posto.

«Mi scusi» le dissi, trattenendola. «Cosa devo cliccare per entrare negli archivi del *Times*?»

«C'è un'icona sulla scrivania del computer.»

Abbassai gli occhi ed esplorai il piano d'appoggio. Non c'era niente, a parte la tastiera e il mouse. La bibliotecaria cominciò a ridere alle mie spalle, poi si coprì la bocca con la mano.

«Mi scusi» disse. «Ma lei non ha mai usato un computer, vero?»

«Esatto. Può aiutarmi?»

«Aspetti un attimo. Vado a controllare che non ci sia nessuno che mi aspetta.»

«La ringrazio.» Quando tornò, si chinò su di me per muovere il mouse, aprendo varie finestre, finché non entrò negli archivi del *Times*. Si fermò sullo spazio in cui doveva essere inserita la parola chiave.

«Ora basta che digiti un riferimento all'articolo che le interessa.»

Annuii, tanto per chiarire che fino a quel punto ci arrivavo anch'io, e inserii il nome «Alejandro Penjeda». Mrs. Molloy allungò una mano e premette il pulsante dell'invio per dare inizio alla ricerca. In circa cinque secondi avevo già i risultati sullo schermo. C'erano cinque articoli. I primi due erano datati 1991 e 1994, mentre gli ultimi tre erano stati tutti pubblicati nel 2000. Lasciai perdere i primi due perché non mi sembravano riferirsi al Penjeda che mi interessava. Gli ultimi tre risalivano al mese di marzo 2000. Spostai il mouse sul primo, e cliccai sul segnale di lettura. La storia riempiva la metà superiore dello schermo. Era un breve rapporto sull'inizio del processo contro Alejandro Penjeda, accusato dell'omicidio di un gioielliere coreano chiamato Yung Uon Park.

Anche il secondo articolo era breve, ma era quello che mi interessava. Parlava del verdetto. Era datato 14 marzo e riferiva quello che era successo il giorno prima. Estrassi il taccuino dalla tasca e completai la parte della cronologia, inserendo le nuove informazioni nei punti giusti.

Angela Benton, vittima di omicidio - 16 maggio 1999.
Rapina sul set - 19 maggio 1999.
Gessler/Dorsey - telefonata - 13 marzo 2000.
Martha Gessler - scomparsa - 19 marzo 2000.

Mi fermai a guardare quello che avevo scritto. Martha Gessler era scomparsa e presumibilmente era stata uccisa sei giorni dopo aver parlato con

Jack Dorsey dell'errore nell'elenco delle banconote.

«Se non ha più bisogno di me, torno al mio posto.»

Avevo dimenticato la presenza di Mrs. Molloy alle mie spalle. Mi alzai e le feci cenno di sedersi.

«Per la verità farei molto più in fretta se lei mi desse una mano» dissi.

«Non è previsto che il personale intervenga nelle ricerche. Si presume che i frequentatori della biblioteca se la sappiano cavare da soli.»

«Capisco. Le giuro che imparerò ma al momento non so da che parte girarmi, e queste ricerche per me sono molto importanti.»

Mi parve incerta sul da farsi. Mi pentii di non aver portato con me la copia della licenza di investigatore privato. Forse l'avrebbe impressionata. Si protese all'indietro per guardare, oltre la fila di cubicoli, il bancone frontale, nel caso qualcuno la stesse aspettando. Il tizio di prima stava camminando avanti e indietro, come se aspettasse qualcuno o avesse bisogno di aiuto.

«Vado a chiedere a quel tipo se ha bisogno qualcosa, poi torno» disse Mrs. Molloy.

Se ne andò senza aspettare risposta. La vidi chiedere qualcosa all'uomo, scosse il capo e mi lanciò un'occhiata prima di allontanarsi. Mrs. Molloy tornò verso di me e si rimise a sedere davanti al computer.

«Ora cosa dobbiamo cercare?»

Mosse il mouse con sicurezza e tornò allo spazio dove doveva essere inserita la parola chiave.

«Provi con "Jack Dorsey"» dissi. «E tanto per restringere la ricerca provi ad aggiungere "il bar di Nat".»

Digitò il tutto e iniziò la ricerca. Il risultato furono tredici voci. Le chiesi di aprire la prima. Era datata 7 aprile 2000 e riportava gli avvenimenti accaduti il giorno prima.

UN POLIZIOTTO UCCISO E UNO FERITO
NELLA SPARATORIA IN UN BAR DI HOLLYWOOD
dal nostro inviato
Keisha Russell

A seguito di una sparatoria, avvenuta da Nat's sulla Cherokee Avenue nel corso di una rapina, il detective Jack H. Dorsey, di quarantanove anni, non è sopravvissuto alle numerose ferite di arma da fuoco, mentre il suo partner, Lawton Cross Jr., di trentotto an-

ni, è in condizioni critiche, avendo riportato ferite alla testa e al collo. Donald Rice, ventinove anni, un barista che lavorava nella sala, è morto sul colpo.

Il rapinatore, che indossava un passamontagna nero, è fuggito con una somma di denaro non precisata sottratta al registratore di cassa.

«A quanto pare la somma sottratta equivale a poche centinaia di dollari» ha dichiarato il tenente James Macy della Polizia di Los Angeles durante una conferenza stampa improvvisata fuori dal locale.

«Non riusciamo a spiegarci come mai il rapinatore abbia sparato.»

Il tenente Macy sostiene che non è chiaro se Dorsey e Cross abbiano cercato di impedire la rapina, provocando la reazione del criminale. Anche perché i due detective sono stati colpiti mentre erano seduti in un separé in una zona poco illuminata del bar. Nessuno dei due aveva estratto la sua arma.

I due detective avevano appena concluso un interrogatorio in un negozio vicino al locale, dopodiché avevano deciso di pranzare nel bar. Non ci sono indicazioni che i due abbiano consumato bevande alcoliche.

«Forse hanno deciso di fermarsi lì perché era vicino» ha dichiarato il tenente Macy. «È stata la decisione più infelice che potessero prendere.»

Al momento della rapina non c'erano altri impiegati nel locale. Un testimone che stava all'esterno ha visto il rapinatore fuggire e ha fornito alla Polizia una sommaria descrizione dell'uomo. Per ragioni di sicurezza la Polizia ha deciso di non diffondere il nome del testimone.

Interruppi la lettura per chiedere alla bibliotecaria se potevo stampare l'articolo.

«La tariffa è di cinquanta centesimi a pagina» disse la donna. «Accettiamo solo contanti.»

«D'accordo, proceda pure.»

La donna diede l'ordine di stampa e poi si voltò di nuovo per dare un'occhiata al banco dell'ingresso. Da dove mi trovavo, in piedi alle sue spalle, riuscivo a controllare la situazione meglio di lei.

«Non c'è nessuno. Posso chiederle un altro favore?»

«Se ci sbrighiamo. Di che cosa si tratta?»

Frugai nella memoria in cerca di un nome che potesse avviare la ricerca che mi interessava.

«Provi con la parola "terrorismo".»

«Vuole scherzare? Ha idea di quanti articoli con questa parola siano stati scritti nel corso degli ultimi due anni?»

«Già, ha ragione. Restringiamo la ricerca. Possiamo inserire una serie di parole consecutive, anche se non hanno un legame fra loro, no?»

«Senta, adesso devo tornare al mio posto...»

«D'accordo ma prima proviamo con le parole "FBI" e "presunto terrorista", poi "Al Qaeda" e "cellula". Ci può provare?»

«Secondo me è troppo. Non ne verremo mai a capo.»

Comunque digitò quello che le avevo chiesto e restammo in attesa finché il computer riportò che c'erano quattrocentosessantasette voci, risalenti a date successive all'11 settembre 2001, tranne sei. Sotto il numero erano elencati i titoli di ogni articolo, per un totale di quarantadue pagine di cui era visibile solo la prima.

«Ora deve continuare da solo» disse Mrs. Molloy. «Devo proprio tornare al mio posto.»

Avevo iniziato quest'ultima ricerca quasi per gioco. La mia idea era che il tizio che mi sorvegliava avrebbe interrogato Mrs. Molloy dopo che me ne fossi andato, oppure avrebbe spedito un altro agente a indagare, mentre lui continuava a starmi dietro. Avevo pensato di aggiungere l'elemento del terrorismo alla mia ricerca tanto per dar loro qualcosa a cui pensare. Ora mi resi conto che forse avrei potuto trovare anche qualche spunto su cui il Bureau stava lavorando.

«D'accordo. Per me va bene. La ringrazio del suo aiuto.»

«Si ricordi che questa sera la biblioteca chiude alle nove. Le restano circa venticinque minuti.»

«La ringrazio. Dove posso recuperare i fogli che abbiamo stampato?»

«La stampante è situata vicino al banco del ricevimento. Tutto quello che si stampa esce da lì. Può pagarmi quando esce, e io le darò i fogli.»

«Un sistema perfetto.»

Non rispose. Si allontanò e mi lasciò da solo in balia del computer. Lanciai un'occhiata attorno e non vidi più il tipo di prima. Mi rimisi a sedere e cominciai a scorrere l'elenco degli articoli. Cliccai su un paio e cominciai a leggerli, fermandomi quando mi rendevo conto che non avevano niente a che fare con Los Angeles. Capii che avrei dovuto includere il nome della

città nelle parole chiave usate per la ricerca. Mi alzai per vedere se Mrs. Molloy era al suo posto, ma della donna non c'era traccia.

Mi concentrai nuovamente sullo schermo e alla terza pagina la mia attenzione fu catturata da un titolo.

FIANCHEGGIATORE DEI TERRORISTI CATTURATO
MENTRE CERCA DI SUPERARE IL CONFINE

Cliccai sul titolo e sullo schermo comparve l'intero articolo. Era accompagnato dall'istantanea di un uomo con la pelle scura e i capelli biondi ondulati.

> Un uomo che trasportava del denaro destinato a sostenere il terrorismo globale è stato arrestato ieri mentre cercava di attraversare il confine messicano a Calexico con una borsa piena di denaro.
> Mousouwa Aziz, trentanove anni, che figura da quattro anni sull'elenco dei sospetti compilato dall'FBI, è stato fermato dagli agenti della Polizia di frontiera mentre cercava di attraversare il confine fra gli Stati Uniti e il Messico.
> Aziz, che secondo l'FBI è collegato con una cellula di terroristi di Al Qaeda operante nelle Filippine, trasportava un'ingente quantità di banconote in una sacca nascosta sotto il sedile dell'auto con cui cercava di varcare il confine. L'uomo, che era solo in macchina, non ha reagito al momento dell'arresto. Ora è trattenuto in una località non meglio determinata come combattente nemico.
> Gli agenti hanno detto che Aziz aveva cercato di camuffarsi tingendosi i capelli di biondo e radendosi la barba.
> «È un arresto importante» ha detto Abraham Klein, viceprocuratore dell'unità antiterrorismo di Los Angeles. «La nostra strategia in ogni parte del mondo è quella di tagliare i fondi destinati ai terroristi. A quanto ci risulta il sospetto ha svolto attività di finanziamento per gruppi terroristici negli Stati Uniti e all'estero.»
> Sia Klein che altre fonti sostengono che l'arresto di Aziz potrebbe essere determinante per fermare il movimento di denaro che sostiene le attività terroristiche in diverse parti del mondo.
> «Non solo abbiamo tolto di mezzo una importante quantità di denaro con questo arresto ma, soprattutto, abbiamo bloccato un in-

dividuo che foraggiava regolarmente i terroristi» ha dichiarato una persona appartenente al ministero della Giustizia che ha chiesto di non essere citata.
Aziz è un cittadino giordano che ha frequentato il liceo a Cleveland, nell'Ohio, e parla un inglese fluente. Il passaporto e la patente rilasciati in Alabama erano entrambi intestati a Frank Aiello.
Il nome di Aziz è stato inserito in un elenco di sospetti dell'FBI quattro anni fa, dopo aver scoperto che il suo nome era collegato alle consegne di denaro fatte ai terroristi coinvolti negli attentati alle ambasciate americane in Africa. Aziz era stato soprannominato Mouse, "il topo", dagli agenti federali per la sua bassa statura, la capacità di sparire e la difficoltà di pronunciare il suo nome.
Dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 è stato emesso nei suoi confronti un ordine di cattura, nonostante non risultino prove dirette che colleghino Aziz ai diciannove responsabili degli attacchi suicidi.
Klein ha suggerito anche che il denaro potesse servire a gruppi terroristici che si proponevano di entrare negli Stati Uniti, anche se si è rifiutato dì specificare la quantità esatta di denaro che Aziz stava trasportando. Negli ultimi mesi gli agenti federali hanno indicato che gran parte dei finanziamenti diretti ai terroristi provenivano da attività illegali all'interno degli Stati Uniti. Fonti federali hanno anche riferito al *Times* che era molto probabile che in alcune zone deserte del Messico fossero stati allestiti alcuni campi di addestramento collegati ad Al Qaeda. Klein ieri si è rifiutato di fare commenti sulla possibilità che Aziz fosse diretto in uno di questi campi.

Rimasi lì seduto a lungo a guardare lo schermo chiedendomi se per caso non mi fossi imbattuto in qualche cosa di più significativo di quanto non avessi previsto. L'unico mio scopo era quello di giocare un tiro ai federali, ma ora mi chiesi se quello che avevo appena letto non potesse essere collegato con la mia indagine.

Le mie riflessioni vennero interrotte dall'altoparlante che annunciava l'imminente chiusura della biblioteca. Stampai l'articolo e tornai all'elenco generale. Mi misi di nuovo a scorrere i titoli cercando un seguito alla notizia dell'arresto di Aziz. Ne trovai solo uno, che era stato pubblicato due giorni dopo il primo articolo. Lo aprii e scoprii che si trattava di un breve

aggiornamento. In esso si diceva che Aziz continuava a essere interrogato dagli agenti federali. Il tono dell'articolo indicava che l'uomo stava collaborando con gli investigatori, anche se non diceva niente di preciso in questo senso. Un altro particolare su cui l'aggiornamento insisteva era che, in base alle leggi federali promulgate dopo l'11 settembre, le autorità federali erano autorizzate a trattenere individui sospetti di terrorismo come combattenti nemici. Per il resto l'articolo si limitava a ripetere informazioni già fornite in precedenza.

Tornai all'elenco dei titoli e lo scorsi nuovamente, senza trovare altri riferimenti a Mousouwa Aziz.

L'altoparlante annunciò di nuovo che la biblioteca stava chiudendo. Mi guardai attorno e vidi che la signora Molloy era tornata al suo posto. Stava riponendo alcuni oggetti per prepararsi ad andarsene. A questo punto decisi che preferivo non far sapere a Mamme e Bambini qual era stato l'oggetto della mia ricerca. Non per il momento. Così rimasi al mio posto finché la donna non arrivò a dirmi che dovevo andarmene, portando con sé gli articoli che avevo stampato. Dopo averla pagata, li piegai e li infilai nella tasca della giacca insieme con il taccuino. Poi la ringraziai e lasciai la sala.

Mentre uscivo, feci mostra di studiare i mosaici e l'architettura dell'edificio, girando più volte su me stesso nella rotonda, ma in realtà cercando con gli occhi il tipo che mi stava alle costole. Era sparito, tanto che cominciai a chiedermi se per caso non me lo fossi sognato.

Fui tentato di andarmene dalla porta di cui si serviva il personale della biblioteca, e di aspettare la signora Molloy per chiederle se qualcuno le avesse fatto delle domande su di me. Poi pensai che forse l'avrei solo spaventata e decisi di lasciar perdere.

Ero solo quando raggiunsi il terzo livello del garage, dove avevo lasciato la mia auto, e sentii un lieve brivido di paura insinuarsi nella schiena. Indipendentemente dal fatto che qualcuno mi avesse tenuto d'occhio o no, ero riuscito a suggestionarmi al punto che, quando raggiunsi la portiera della Mercedes stavo quasi correndo.

18

La paranoia non è sempre una brutta cosa. Aiuta a stare in guardia, il che a volte può fare la differenza. Uscito dalla biblioteca puntai su Broadway e poi verso il centro. Non c'è niente di strano nel fatto che un ex poliziotto si diriga verso il Dipartimento di Polizia, ma quando arrivai all'altezza del

Los Angeles Times sterzai bruscamente verso sinistra senza mettere la freccia e tagliai attraverso il traffico per immettermi nel tunnel della Terza Strada. Premetti sull'acceleratore e la Mercedes rispose. Il muso si alzò come la prua di una barca mentre l'auto acquistava velocità, sfrecciando lungo il tunnel.

Di tanto in tanto lanciavo un'occhiata allo specchietto retrovisore per essere sicuro di non essere seguito. La luce dei fari, riflettendosi sulle pareti di piastrelle, formava una sorta di alone. Se un'auto avesse cercato di seguirmi l'avrei immediatamente notata, a meno che non procedesse a fari spenti, ma anche questo sarebbe stato un segnale piuttosto esplicito.

Mi accorsi che stavo sorridendo, anche se non ce n'era ragione. L'eventualità di avere l'FBI alle calcagna non era esattamente una cosa di cui rallegrarsi. Ma sentivo di aver fatto la mossa giusta. Ero seduto in alto, più in alto che in qualunque auto della Polizia, il che mi permetteva di avere un'ottima vista di quello che succedeva alle mie spalle. Era come se stessi seguendo un piano, e il piano stava funzionando. Forse era per questo che sorridevo.

Mentre uscivo dal tunnel, schiacciai il freno e girai bruscamente a destra. Le ruote larghe tennero la strada e, appena uscito dalla bocca del tunnel, mi fermai di colpo. Rimasi in attesa, con gli occhi fissi allo specchietto retrovisore. Nessuna delle macchine che procedevano alle mie spalle svoltò nella mia direzione e tutte attraversarono l'incrocio senza nemmeno usare i freni. Se qualcuno mi aveva seguito, c'erano solo due possibilità: o ero riuscito a seminarlo, o era abbastanza in gamba da scegliere di lasciarmi andare piuttosto che essere notato. Ma quest'ultima eventualità non si adattava a Mamme e Bambini, che in biblioteca era stato tutt'altro che discreto.

La terza ipotesi che dovevo prendere in considerazione era quella che i federali avessero piazzato sulla mia auto qualche aggeggio elettronico. Avrebbero potuto farlo con tutta tranquillità mentre ero in biblioteca o prima ancora, quando mi ero recato alla sede dell'FBI. In questo caso dovevano essere al corrente del giro che avevo fatto con Roy Lindell. Fui tentato di chiamarlo per metterlo in guardia, poi decisi che era più prudente non usare il telefono cellulare.

Scossi il capo. Forse farsi prendere dalla paranoia non era così positivo. Serviva a stare all'erta, ma il rischio era che uno si bloccasse del tutto. Mi immisi nuovamente nel traffico e mi diressi verso la Hollywood Freeway, sforzandomi con tutto me stesso di non guardare nello specchietto retrovisore.

Lungo tutta Hollywood, fino al Cahuenga Pass, la freeway è sopraelevata e offre una vista perfetta del luogo dove avevo passato gran parte della mia vita di poliziotto. Identificai alcuni degli edifici corrispondenti ad altrettanti casi di cui mi ero occupato. Il Capitol Records, costruito in modo da assomigliare a una pila di dischi. L'Hotel Usher, che stava per essere trasformato in un lussuosa casa di appartamenti, secondo il piano di ristrutturazione che doveva valorizzare la zona. Le ville illuminate costruite sui pendii bui di Beechwood Canyon e di Whitley Heights. Sul fianco di un anonimo palazzo di uffici notai l'immagine gigantesca di una gloria locale del baseball e, su un edificio più basso, un uomo Marlboro con la sigaretta che gli pendeva dalle labbra.

Hollywood ci guadagnava a essere vista di notte. Era nelle ore notturne che esprimeva la sua magia. Con il sole il sipario si alzava e il mistero spariva, sostituito da una sensazione di pericolo incombente. Era un luogo di piccoli e grandi traffici, di marciapiedi dissestati e sogni non realizzati. Si costruisce una città nel deserto, la si innaffia di false speranze e idoli posticci, e quello che succede è che a un certo punto il deserto la reclama, la rende nuovamente arida, la lascia spoglia. Così le strade si popolano di rifiuti umani e i predatori si nascondono tra le rocce.

Presi l'uscita di Mulholland e tagliai al di sopra della freeway, poi imboccai Woodrow Wilson e risalii sul fianco della collina. La mia casa era immersa nell'oscurità. L'unica luce che vidi quando entrai dalla porta del garage fu il puntino rosso della segreteria telefonica. Premetti il pulsante e riavvolsi il nastro.

C'erano due messaggi. Il primo era di Kiz Rider e già ne conoscevo il contenuto. Il secondo era di Lawton Cross. Ancora una volta mi aveva nascosto qualcosa. Con quella sua voce gracchiante disse che doveva parlarmi, che aveva delle novità, e io mi immaginai la moglie che gli teneva il telefono accostato alla bocca.

Il messaggio era stato registrato due ore prima. Era già piuttosto tardi, ma io decisi di richiamarlo ugualmente. Quell'uomo viveva su una sedia a rotelle, probabilmente il tempo aveva per lui un valore diverso che per gli altri.

Mi rispose Danny Cross. Doveva avere riconosciuto il numero sul display del telefono perché il suo «pronto» suonò freddo e sgradevole. Ma forse ero io che percepivo quello che non c'era.

«Danny, sono Harry. Tuo marito mi ha chiamato.»

«Adesso sta dormendo.»

«Ti dispiace svegliarlo? Potrebbe essere importante.»

«Posso riferirti io quello che voleva dirti.»

«D'accordo.»

«Quando lavorava, aveva l'abitudine di tenere in casa le copie della documentazione relativa ai casi.»

«Vuoi dire che aveva il fascicolo completo?»

«Non lo so. Aveva uno schedario e, a quanto mi risulta, era zeppo di roba. Quello che un tempo era l'ufficio è stato trasformato nel soggiorno e tutte le carte sono finite nel garage.»

Mi resi conto che dovevo interromperla, aveva già detto fin troppo. La paranoia stava rialzando di nuovo la sua brutta testa.

«È meglio che venga adesso» le dissi.

«No, è troppo tardi. Sto andando a letto.»

«Sarò lì tra mezz'ora, Danny. Aspettami alzata.»

Riappesi il telefono prima che potesse protestare. Uscii subito, lasciando la luce accesa.

Una pioggerellina leggera aveva preso a cadere nella Valley. Sulla freeway, il fondo stradale bagnato rallentava il traffico. Ci misi più della mezz'ora prevista per raggiungere la casa di Lawton e appena imboccai il vialetto d'accesso la porta del garage cominciò ad alzarsi. Evidentemente Danny Cross era rimasta in osservazione. Smontai dalla Mercedes ed entrai nel garage.

Era stato costruito per ospitare due macchine, ma al momento c'era solo una vecchia Chevy modello Malibu con il cofano socchiuso, come se qualcuno avesse armeggiato con il motore e a un certo punto avesse deciso di prendersi una breve pausa. Ma l'auto era coperta di polvere e il resto dello spazio era ingombro di scatole e vecchi mobili. Mi ricordai che Lawton Cross aveva fama di essere un appassionato di auto, ma purtroppo per lui non avrebbe più potuto lavorare sulla sua Malibu, né tanto meno guidarla.

La porta che dava sull'interno della casa si aprì e Danny comparve sulla soglia vestita con un lungo accappatoio con la cintura annodata intorno alla vita sottile. Aveva la solita aria di disapprovazione a cui ormai mi ero abituato. Era un gran peccato perché Danny era una bella donna. O almeno lo era stata.

«Ciao, Danny, non ci metterò molto. Basta che mi indichi dove guardare.»

«È tutto là, vicino alla lavatrice.»

Indicò un punto davanti alla Malibu, dove c'era una sorta di nicchia. Gi-

rai attorno alla macchina e vidi due schedari a cassetti sistemati accanto all'elettrodomestico. Un tempo si chiudevano a chiave, ma le serrature erano state fatte saltare. Probabilmente Lawton li aveva comprati usati.

I cassetti erano privi di qualsiasi etichetta che potesse facilitare la mia ricerca, per cui mi chinai e aprii il primo a sinistra. Non c'erano documenti lì dentro, ma altri oggetti che dovevano aver occupato il piano di una scrivania: un Rolodex con le schede ingiallite, una cornice con la foto di Danny e Lawton Cross in tempi più felici, e dei vassoi di plastica per le carte.

Il secondo cassetto conteneva i fascicoli di Cross. Sfogliai le etichette sperando di trovare qualche legame con il caso a cui stavo lavorando. Niente. Passai al secondo schedario e vidi altri fascicoli. Finalmente ne trovai uno che portava l'indicazione «Eidolon Productions». Lo tirai fuori e lo appoggiai sullo schedario. Poi tornai a cercare, sapendo che spesso i fascicoli che riguardavano un caso erano più di uno.

Mi imbattei in una cartellina etichettata con il nome di Antonio Markwell. Mi ricordavo di quel caso perché i media ne avevano parlato a lungo, cinque o sei anni prima. Markwell era un ragazzino di nove anni che era sparito dal giardino della sua casa, a Chatsworth. La Divisione Rapine-Omicidi aveva lavorato a stretto contatto con l'FBI. Le indagini erano proseguite per una settimana, finché non avevano trovato un sospetto, un pedofilo che viveva in un camper. L'uomo aveva condotto Lawton Cross e il suo partner, Jack Dorsey, al cadavere del bambino, a Griffith Park, vicino alle grotte di Bronson Canyon. Non l'avrebbero mai trovato se l'assassino non avesse confessato.

Il caso aveva fatto scalpore e aveva reso i due agenti famosi all'interno del Dipartimento. Da allora Cross e Dorsey si erano sentiti due eroi. Non sapevano quello che il futuro aveva in serbo per loro.

Chiusi il cassetto. Non c'era altro che potesse collegarsi alla mia indagine. L'ultimo cassetto era vuoto. Appoggiai il fascicolo che avevo preso sul cofano della Malibu e lo aprii. Avrei dovuto metterlo sotto il braccio e andarmene, ma ero troppo eccitato. Avevo la sensazione di essere molto vicino a trovare qualcosa, un particolare illuminante, una nuova pista. Volevo controllare subito quello che Lawton Cross aveva raccolto nella cartellina.

Non appena la aprii, mi accorsi che non era completa. Cross aveva copiato parte dei documenti per studiarli a casa, ma i rapporti fondamentali mancavano, soprattutto quelli collegati all'indagine sull'omicidio di Angela Benton. La documentazione presente si riferiva quasi esclusivamente alla

rapina sul set. C'erano i resoconti delle testimonianze, compreso il mio, e i rapporti del medico legale. C'era un raffronto, rivelatosi negativo, tra il DNA del sangue trovato nel furgone rubato e quello del seme rintracciato sul corpo della ragazza. C'erano le sintesi degli interrogatori e un prospetto in cui erano indicati i luoghi in cui si erano trovate le persone coinvolte in diversi momenti, per verificarne gli alibi.

Sfogliai rapidamente le pagine e notai che Cross e Dorsey avevano esaminato undici persone diverse, alcune delle quali mi erano totalmente sconosciute. Comunque il prospetto era un documento prezioso, che misi da parte con l'intenzione di piazzarlo sopra gli altri quando avessi finito di analizzare il tutto.

Avevo appena preso in mano l'elenco con i numeri di serie delle banconote rubate, quando udii la voce di Danny alle mie spalle. Era rimasta sulla soglia a osservarmi, ma io mi ero dimenticato della sua presenza.

«Hai trovato quello che cercavi?»

Mi voltai a guardarla. Notai subito che la cintura dell'accappatoio si era slacciata, rivelando la camicia da notte azzurra.

«Sì, stavo solo dando una rapida occhiata. Ora me ne vado.»

«Che fretta c'è? Lawton dorme e non si sveglierà fino a domani mattina» disse, senza lasciarmi con gli occhi. Rimasi un attimo in silenzio, cercando di capire che intenzioni avesse, ma prima che avessi il tempo di rispondere, sentii il rumore di un'auto che risaliva il vialetto in velocità.

Mi voltai e vidi una macchina governativa, la solita Crown Victoria, illuminata dalla luce del garage. A bordo c'erano due uomini, e quello seduto accanto al posto di guida era una faccia nota. Con un gesto impercettibile appoggiai l'elenco delle banconote sopra il documento che avevo precedentemente piazzato sul piano dello schedario, poi presi entrambi e li lasciai cadere nella fessura tra il cofano e il paraurti della Malibu. Sentii il tonfo leggero delle pagine che cadevano nel motore. Poi mi allontanai, lasciando il fascicolo aperto sul tetto.

Una seconda Crown Vic si fermò dietro l'altra, mentre i due uomini che erano arrivati per primi stavano già entrando nel garage.

«FBI» disse il tizio che avevo riconosciuto. Era Mamme e Bambini.

Esibì per un attimo il tesserino con il distintivo, poi lo richiuse rapido e se lo infilò in tasca.

«Come sta la prole?» gli chiesi.

Per un attimo parve confuso e rallentò il passo. Poi continuò deciso e mi si piazzò davanti, mentre il suo compagno, che si era guardato bene dall'i-

dentificarsi, si metteva alla mia destra.

«Signor Bosch, deve venire con noi» disse Mamme e Bambini.

«Mi dispiace, ma al momento sono occupato. Sto riordinando il garage.»

Alzando gli occhi al di sopra della mia spalla, l'agente guardò Danny Cross.

«Signora, potrebbe tornare in casa e chiudere la porta? Ci toglieremo di torno tra un attimo.»

«Questo è il mio garage, e ci resto quanto mi pare» rispose Danny.

Sapevo che la sua protesta era inutile, ma apprezzai che l'avesse fatta.

«Come le ho detto, siamo dell'FBI. Questa faccenda non la riguarda, per cui la prego di tornarsene in casa.»

«Se siete qui, mi riguarda eccome.»

«Signora, glielo chiedo per l'ultima volta. Torni dentro.»

Ci fu un attimo di pausa, poi udii la porta chiudersi alle mie spalle e seppi che la mia testimone se n'era andata. Nello stesso istante l'agente alla mia destra alzò entrambe le mani e mi caricò, spingendomi contro il lato della Malibu. Il mio gomito scivolò sulla superficie lucida e colpì una delle scatole che erano appoggiate sul tetto. Finì a terra con un rumore di vetri infranti.

Il tizio che mi aveva colpito sapeva il fatto suo, e io decisi di non opporre resistenza. Reagire sarebbe stato un errore, visto che probabilmente era quello che si aspettava. Mi girò con violenza, tirandomi entrambe le braccia dietro la schiena. Sentii le manette che si stringevano attorno ai polsi, poi le sue mani mi corsero lungo il corpo in cerca di armi e penetrarono nelle tasche nella perquisizione di routine.

«Cosa diavolo state facendo? Chi vi ha autorizzato?»

Era Danny, attirata dal rumore delle stoviglie rotte.

«Signora, le avevo detto di entrare e di chiudere quella maledetta porta» inveì Mamme e Bambini.

L'altro agente mi fece nuovamente girare e mi spinse fuori dal garage verso la seconda auto. Lanciai un'occhiaia a Danny Cross. Il suo solito sguardo di disapprovazione era sparito, sostituito da un'espressione preoccupata. Notai anche che si era annodata la cintura.

Il federale che mi aveva ammanettato aprì la portiera posteriore per farmi entrare.

«Attento alla testa» disse, posandomi una mano sulla nuca e spingendomi con forza, così da farmi battere la fronte contro l'intelaiatura dell'auto. Caddi scompostamente sul sedile, poi l'uomo sbatté la portiera, mancan-

domi di poco la caviglia.

Diede un colpo con la mano sul tetto dell'auto e l'agente che guidava inserì la retromarcia e diede gas. L'auto balzò all'indietro e il movimento improvviso mi fece perdere l'equilibrio. Con le mani legate mi era impossibile frenare la caduta, e finii con la faccia sul fondo appiccicoso. Mi dibattei per rimettermi seduto, carico di rabbia e di imbarazzo. L'auto si allontanò a gran velocità, ma guardando attraverso il lunotto posteriore riuscii a vedere Mamme e Bambini che, fermo sulla porta del garage, ci seguiva con lo sguardo. In mano aveva il fascicolo di Lawton Cross.

Respirai a fondo, senza togliere gli occhi dall'agente che diventava sempre più piccolo. Mi sentivo sul viso la sporcizia rimasta dal mio impatto con il pavimento dell'auto, ma non potevo farci niente. Avevo le guance che bruciavano, e non per il dolore o la rabbia. Nemmeno per l'imbarazzo. Era la consapevolezza della mia impotenza che divampava dentro di me come un incendio.

19

A metà strada smisi di parlare. Nonostante sapessi sin dall'inizio che non sarebbe servito a niente, avevo passato una buona mezz'ora a bersagliarli di domande, poi di velate minacce, senza mai avere risposta. Arrivati all'edificio federale, ci fermammo in un parcheggio sotterraneo. Mi tirarono fuori dall'auto e mi buttarono in un ascensore su cui c'era scritto «Riservato alla sicurezza». Uno degli agenti infilò una tessera magnetica in una fessura sul pannello di controllo e premette il pulsante corrispondente al nono piano. Mentre il parallelepipedo d'acciaio saliva, pensai a come ero caduto in basso dai tempi in cui portavo il distintivo. Non avevo alcun ascendente su quegli uomini. Erano agenti federali e io un signor nessuno. Potevano fare di me quello che volevano, e lo sapevano bene.

«Non sento più le dita» protestai. «Le manette sono troppo strette.»

«Buona notizia» disse uno degli agenti. Erano le prime parole che mi venivano rivolte.

Quando le porte si aprirono i due mi si piazzarono ai lati e, prendendomi per le braccia, mi spinsero in corridoio. Oltrepassammo una prima porta, che uno dei due aprì con la solita tessera magnetica e arrivammo di fronte a un'altra, chiusa con una serratura a combinazione.

«Girati» mi disse uno degli agenti.

«Perché?»

«Ho detto di girarti.»

Seguii le istruzioni e mi voltai mentre l'altro agente digitava la combinazione. Quando entrammo, mi trovai in un corridoio poco illuminato su cui si aprivano numerose porte, ognuna delle quali era munita di una piccola finestrella quadrata. Erano celle. Mentre passavamo, cercai di sbirciare all'interno e un paio di volte incrociai lo sguardo con quello degli uomini che vi erano imprigionati. Avevano la carnagione scura, i lineamenti mediorientali e la barba lunga e incolta. A un tratto vidi un uomo che guardava fuori, così basso che gli occhi arrivavano a malapena al lato inferiore della finestra. I capelli erano tinti di biondo, con un paio di centimetri di ricrescita nera alla radice. Lo riconobbi dalla foto che avevo visto in biblioteca. Era Mousouwa Aziz.

Ci fermammo davanti a una porta segnata con il numero «29», che si aprì elettronicamente. Uno degli agenti mi passò alle spalle e lo udii armeggiare con le manette. Me le stava togliendo, ma le mie mani erano ormai completamente insensibili. Appena fui libero, cominciai a stropicciarle per far circolare il sangue. Erano bianche come il sapone, e i polsi erano rigati da due solchi profondi di un rosso intenso. Avevo sempre pensato che stringere troppo le manette a un indiziato fosse una stronzata, così come fargli sbattere la testa sull'intelaiatura della portiera. Troppo facile e del tutto inutile. Erano comportamenti da bullo, tipici di chi, da ragazzino, si divertiva a perseguitare i più piccoli nel cortile della scuola.

Mentre avvertivo il tipico formicolio di quando il sangue riprende a scorrere, sentii montare dentro di me un bruciante senso di rabbia, che mi annebbiò gli occhi, facendomi precipitare in una sorta di oscurità, in cui una voce mi spingeva a reagire. Riuscii a ignorarla. Non è sufficiente avere il potere, bisogna anche sapere quando usarlo e quei tizi non l'avevano ancora imparato.

Una mano mi sospinse verso l'interno e istintivamente irrigidii i muscoli, nel tentativo di resistere. Non avevo nessuna voglia di entrare. Poi qualcuno mi mollò un calcio dietro il ginocchio sinistro e la gamba cedette, facendomi perdere l'equilibrio e impedendomi di contrastare la spinta che avevo ricevuto da dietro. Fui scaraventato all'interno con tale violenza che dovetti alzare le mani per evitare di sbattere contro la parete di fronte.

«Fa' come se fossi a casa tua, stronzo» disse uno dei due agenti alle mie spalle.

La porta fu sbattuta prima che riuscissi ad arrivarci. Rimasi lì a guardare il rettangolo di vetro, rendendomi conto che gli altri prigionieri, prima, non

avevano guardato me, ma se stessi. La finestrella aveva una superficie a specchio.

Capii anche che l'agente che mi aveva spinto all'interno mi stava guardando senza che io lo vedessi. Gli rivolsi un gestaccio, tanto per fargli capire che non avrei dimenticato, ma ero sicuro che lui, dall'altra parte, se la rideva.

La stanza era illuminata da una luce fissa. Mi allontanai dalla porta e mi guardai intorno. Su una sorta di largo scaffale sporgente dal muro era appoggiato un materassino sottilissimo. Incassati nella parete opposta c'erano un cesso e un lavandino. Non c'era altro nella cella, tranne una scatola metallica fissata in un angolo, sotto il soffitto, con una sorta di finestrella quadrata di vetro, dietro la quale scorsi l'obbiettivo di una telecamera. Mi tenevano sotto sorveglianza. Se avessi avuto bisogno del cesso, avrei dovuto agire sotto l'occhio della telecamera.

Controllai l'orologio e mi accorsi che era sparito. Probabilmente me l'avevano sfilato togliendomi le manette, e io non me n'ero accorto perché i polsi erano diventati insensibili.

Passai la prima ora della mia carcerazione a camminare avanti e indietro nello spazio angusto, cercando di tenere la rabbia sotto controllo, ma ogni volta che arrivavo davanti alla telecamera nascosta, alzavo il dito medio della mano sinistra in direzione dell'obiettivo.

A un certo punto mi sedetti sul materasso, deciso a non stancarmi, ma soprattutto desideroso di non perdere il senso del tempo. Di tanto in tanto continuavo a mostrare il medio alla telecamera, ma distrattamente, senza neanche alzare gli occhi. Tanto per passare il tempo cominciai a ripensare a vari aneddoti verificatisi nelle stanze degli interrogatori. Una volta ci avevamo portato un tizio implicato in una storia di droga. Il piano era quello di lasciarlo un po' di tempo da solo, tanto per dargli modo di riflettere, poi di entrare e torchiarlo per bene. Ma dopo un po' il tizio si tolse i calzoni, ne annodò le gambe attorno al collo e cercò di impiccarsi appendendosi al filo della lampadina. Per fortuna in quel momento arrivammo e riuscimmo a salvarlo. Il tizio disse che avrebbe preferito uccidersi piuttosto che passare un'altra ora in quella stanza. Era rimasto lì solo venti minuti.

Mi misi a ridere da solo, poi mi ricordai di un'altra storia, molto meno divertente. Un uomo, testimone marginale di una rapina a mano armata, era stato portato dentro per essere interrogato. Era un venerdì sera. Il tizio era un clandestino e si vedeva lontano un miglio che stava morendo di paura, ma non era un indiziato e ci sarebbero volute troppe telefonate e

troppi moduli da riempire per rispedirlo in Messico. Il detective che lo interrogava voleva solo sapere cosa aveva visto, ma a un certo punto fu chiamato fuori. Disse all'uomo di starsene lì fermo, che lui sarebbe tornato presto. Solo che non tornò affatto. Uscì di corsa in seguito ad avvenimenti imprevisti relativi al caso in questione e si dimenticò del testimone. La domenica mattina, un altro detective che era venuto per cercare di smaltire del lavoro arretrato sentì bussare e aprì la porta della stanza degli interrogatori, scoprendo che l'uomo era ancora lì. Aveva riempito di urina alcune tazze da caffè vuote ma, obbedendo alle istruzioni, non si era mosso dalla stanza, anche se la porta non era chiusa.

Il ricordo di quell'episodio mi fece sprofondare in una sorta di cupezza. Dopo un po' mi tolsi la giacca e mi sdraiai sul materasso. Mi coprii la faccia, cercando di ripararmi dalla luce. Perché era intervenuto l'FBI? Forse perché stavo cercando di procurarmi una copia del dossier di Lawton Cross? Mi sembrava poco probabile. Decisi che dovevo averli insospettiti in biblioteca, quando avevo consultato gli articoli su Mousouwa Aziz. Probabilmente avevano parlato con la bibliotecaria, o esaminato il computer. Le nuove leggi sull'antiterrorismo lo permettevano. E adesso volevano saperne di più.

Dopo circa quattro ore trascorse in quella specie di scatola la porta si spalancò di colpo. Scostai la giacca dalla faccia e mi misi seduto, mentre un agente che non avevo mai visto entrava nella cella. Aveva con sé una cartelletta e una tazza di caffè. Mamme e Bambini gli stava alle spalle, con in mano una sedia di acciaio.

«Resti seduto» disse il primo agente.

Non gli diedi ascolto e mi alzai.

«Avete finito di darmi ordini?»

«Le ho detto di restare seduto. Quindi si rimetta a sedere, o me ne vado e ricominciamo domani.»

Esitai qualche istante, senza perdere la mia aria oltraggiata, poi mi rimisi a sedere. Mamme e Bambini posò la sedia, poi uscì e richiuse la porta. L'altro agente si sedette e appoggiò la tazza di caffè fumante sul pavimento. L'aroma riempiva la stanza.

«Sono l'agente speciale John Peoples.»

«Buon per lei. Cosa ci faccio qui?»

«Il suo problema è che non sta ad ascoltare.»

Mi guardò fisso negli occhi per verificare che stessi facendo quello che, un momento prima, mi aveva accusato di essere incapace di fare. Doveva

avere la mia età, forse qualcosa in più. Aveva ancora tutti i capelli, anche se erano un po' troppo lunghi per il Bureau. Ma forse non era una scelta di stile, semplicemente era troppo impegnato per trovare il tempo di andarseli a tagliare.

Ogni faccia ha un elemento caratteristico, un particolare che attira l'attenzione. Il naso, il mento, una cicatrice. Nel caso di Peoples erano gli occhi, infossati e scuri. Occhi preoccupati, che nascondevano una sofferenza segreta.

«Le abbiamo detto di farsi da parte. Le abbiamo ingiunto in maniera piuttosto esplicita di lasciar perdere, ma non c'è stato niente da fare. Ecco perché lei è qui.»

«Può rispondere a una domanda?»

«Se non è niente di riservato.»

«Probabilmente il mio orologio non rientra in questa categoria. Dov'è finito? L'ho ricevuto quando sono andato in pensione e lo rivoglio.»

«Si dimentichi l'orologio per adesso. Sto cercando di farle entrare qualcosa in quella testa dura, ma a quanto pare lei si rifiuta di capire.»

Si chinò a prendere la tazza e buttò giù un sorso di caffè. Dovette scottarsi, perché fece una smorfia e posò nuovamente la tazza a terra.

«Ci sono in ballo cose molto più importanti della sua piccola indagine privata e del suo orologio da cento dollari.»

Assunsi un'espressione sorpresa.

«Pensa davvero che abbiano speso cosi poco dopo tutti quegli anni?»

Peoples aggrottò la fronte e scosse il capo.

«Così non si aiuta, signor Bosch. Sta compromettendo un'indagine di importanza fondamentale per questo paese e tutto quello che le interessa è far vedere quanto è furbo.»

«Ci mancava giusto il ritornello sulla sicurezza nazionale in pericolo. Be', agente speciale Peoples, può anche risparmiarselo. Personalmente non ritengo quella che lei definisce la mia piccola indagine privata, ma che in realtà è l'indagine su un omicidio, una cosa irrilevante. Non si scende a compromessi quando c'è di mezzo un omicidio.»

Peoples si alzò e mi si avvicinò fino a sovrastarmi. Poi mi guardò, appoggiandosi con la mano alla parete.

«Hieronymus Bosch» urlò. Strano, aveva pronunciato il mio nome correttamente. «Lei è entrato in un campo minato! Sta guidando contromano in una strada a senso unico! Le è chiaro o no?»

Poi si voltò e tornò a sedersi. Mi venne quasi da ridere di fronte a quella

esibizione e mi domandai se si rendeva conto che avevo passato venticinque anni a gestire situazioni come questa.

«Vuole decidersi a capire?» riprese Peoples, questa volta con voce calma. «Non è più un poliziotto, non porta più il distintivo. Non appartiene più a una struttura, non ha più un ruolo.»

«Una volta questo era un paese libero. Dove tutti avevano gli stessi diritti.»

«Non è più lo stesso paese di una volta. Le cose sono cambiate.»

Alzò la cartellina che aveva in mano.

«Non ho mai detto che l'omicidio di questa donna è irrilevante. Ma ci sono altre cose in gioco. Cose di importanza vitale. Deve farsi da parte, signor Bosch. È il nostro ultimo avvertimento. Si tolga di mezzo o dovremo provvedere noi. E le giuro che non le piacerà.»

«Scommetto che mi riportereste qui dentro, vero? Con il vecchio Mouse e gli altri. I combattenti nemici, come li chiamate. Qualcuno è al corrente dell'esistenza di questo posto, agente Peoples? Mi riferisco a gente estranea alla vostra squadra, naturalmente.»

Parve sorpreso del fatto che conoscessi l'esistenza della squadra.

«Ho riconosciuto Mousouwa mentre passavo.»

«E le è bastato questo per farle credere di sapere cosa succede qui dentro?»

«Lo state lavorando, e a me va anche bene. Ma se fosse stato lui a uccidere Angela Benton? E la guardia giurata della banca? E se avesse eliminato anche un'agente dell'FBI? Non le importa niente di quello che è successo a Martha Gessler? Anche lei era dei vostri. È possibile che il mondo sia davvero tanto cambiato, che un agente speciale non è più speciale? Devo considerarmi anch'io un combattente nemico, agente Peoples?»

L'avevo turbato. Le mie parole avevano riaperto una ferita non del tutto rimarginata o riportato alla memoria una vecchia diatriba. Ma poi sul suo viso apparve un'espressione decisa. Aprì la cartelletta che aveva in mano e ne estrasse uno dei fogli che avevo stampato in biblioteca, quello su cui era impresso il brutto muso di Aziz.

«E questo? Come ci è arrivato?»

«Grazie a voi voi.»

«Di cosa sta parlando? Nessuno di noi si sarebbe mai fatto sfuggire una parola su questa faccenda.»

«Non è stato necessario. In biblioteca ho notato il vostro uomo che mi sorvegliava. Non è un granché, mi creda. Gli dica di prendere un giornale

sportivo, la prossima volta. Comunque ho capito che c'era sotto qualcosa, così ho fatto la mia ricerca e ho trovato quello. L'ho stampato per farvi uscire allo scoperto, cosa che è puntualmente avvenuta. Devo dire che siete piuttosto prevedibili.

Poi, ho visto Mouse in una delle celle e ho fatto due più due. Quando l'avete arrestato, sotto il sedile dell'auto erano nascoste delle banconote provenienti dalla rapina sul set. Ma a voi questo non interessa, vero? Così come vi lasciano del tutto indifferenti gli omicidi connessi con il caso. L'unica cosa che vi interessa è sapere dov'erano diretti i quattrini. E l'ultima cosa che volete è che un'inezia come la ricerca di un po' di giustizia per quei poveri morti interferisca con le vostre indagini.»

Con un gesto lento Peoples infilò nuovamente il foglio nella cartellina. Aveva cambiato espressione e gli occhi sembravano ancora più scuri. La mie parole avevano colpito nel segno.

«Lei non ha la minima idea di come è il mondo là fuori, né di quello che stiamo facendo qui dentro» disse. «Lei pretende di imbonirmi con le sue chiacchiere sulla giustizia, ma quello che succede le sfugge totalmente.»

Gli risposi con un sorriso e ripresi a parlare.

«Può risparmiarsi il discorsetto. Anzi, lo tenga da conto per i politici che stanno cambiando le regole, finché di regole non ce ne sarà più neanche una. Finché il concetto di giustizia per una donna violentata e uccisa non avrà più alcun significato. Ecco quello che state facendo qui dentro.»

Peoples si protese in avanti. Stava per rovesciarmi addosso di tutto e voleva essere certo che io non potessi sottrarmi.

«Lo sa dove era diretto Aziz con il denaro? Io no, ma ho qualche idea in proposito. Secondo me la sua meta era un campo di addestramento, e non sto pensando all'Afghanistan. Sto parlando di un luogo a un centinaio di miglia dal confine. Un posto dove addestrano la gente a farci fuori. In casa, sugli aerei, nel sonno. Dove insegnano a passare il confine e a ucciderci, senza preoccuparsi minimamente di chi siamo. Vuol dirmi forse che ho torto? Che dobbiamo smetterla di darci da fare per scoprire se un posto del genere esiste davvero? Che dobbiamo lasciare in pace quell'uomo invece di intervenire per strappargli le informazioni che possiede?»

Mi appoggiai all'indietro, finché la schiena non trovò la parete. Se avessi avuto una tazza di caffè, non l'avrei ignorata come lui stava ignorando la sua.

«Non tocca a me darle lezioni. Ognuno ha il suo compito da svolgere.»

«Fantastico!» esclamò. «Quale sublime saggezza. Me lo farò incidere su

una targa da appendere in ufficio.»

«Sa, una volta assistevo a un processo e l'avvocato difensore ha detto qualcosa che non ho più dimenticato. Era una citazione da un filosofo di cui non ricordo il nome... l'ho scritto, a casa, ma non ho portato il foglio. Insomma, questo tipo sosteneva che chi combatte i mostri della nostra società deve stare bene attento a non diventare un mostro lui stesso. Altrimenti tutto è perduto.»

«Il filosofo è Nietzsche, e la citazione è pressoché esatta.»

«Non mi sembra questo il problema. Quello che conta è il significato.»

Peoples infilò una mano nella tasca della giacca e ne estrasse il mio orologio. Me lo buttò e, mentre lo mettevo al polso, osservai il quadrante. Il fondo rappresentava un distintivo da detective con impresso sopra il municipio. Guardai l'ora e mi accorsi che ero rimasto in cella più a lungo di quanto pensassi. Era quasi l'alba.

«Se ne vada, Bosch. Ma se ci pesta i piedi di nuovo, si ritroverà qui dentro in un baleno. E le giuro che non lo saprà nessuno.»

La minaccia era chiara.

«Diventerò anch'io un *desaparecido*?»

«L'idea è quella.»

Peoples portò la mano sopra la testa, perché venisse inquadrata dalla telecamera, poi impresse a un dito un moto circolare. La serratura elettronica scattò e la porta si aprì di qualche centimetro. Mi alzai in piedi.

«Ora esca» disse Peoples. «Qualcuno l'accompagnerà fuori. Voglio darle un'altra possibilità. Non se lo dimentichi, Bosch.»

Mi diressi verso la porta ma, passandogli accanto, ebbi un attimo di esitazione. Abbassai gli occhi su di lui e sulla cartellina che stringeva ancora in mano.

«Immagino che vi siate tenuti tutta la documentazione, compreso il dossier di Lawton Cross.»

«Già, e dubito che la rivedrà.»

«Capisco, motivi di sicurezza nazionale. Ma io volevo semplicemente dirle di guardare le fotografie, soprattutto quella di Angela Benton, senza vita sul pavimento dell'atrio. Le guardi le mani, amico.»

Poi proseguii, ma Peoples mi richiamò.

«Perché proprio le mani?» chiese.

«Lei le guardi e capirà quello che intendo dire.»

In corridoio, Mamme e Bambini mi stava aspettando.

«Da questa parte» disse in tono brusco, come se gli seccasse che mi a-

vessero lasciato andare.

Cercai nuovamente di scorgere Mousouwa Aziz attraverso la finestrella, ma non lo vidi. Chissà se prima avevo fissato in volto l'assassino che stavo cercando, se sarei mai riuscito ad arrivargli più vicino. Certo, finché fosse rimasto chiuso lì dentro, era da escludere. Ormai faceva parte anche lui dei *desaparecidos*, di quelli che avevano smesso di esistere.

Oltrepassammo altre due porte ad apertura elettronica e finalmente giungemmo a un ascensore. Non vidi alcuna pulsantiera, ma Mamme e Bambini alzò gli occhi verso una telecamera piazzata in uno degli angoli del soffitto e tirò su un dito. A questo punto sentii il rumore dell'ascensore che arrivava.

Compimmo insieme il breve tragitto fino al seminterrato, dove si trovava il garage, poi mi scortò a piedi lungo la rampa che portava all'esterno, dopo aver urlato a un inserviente di alzare la saracinesca. Dovetti strizzare gli occhi per proteggerli dalla luce improvvisa.

«Devo dedurre che non hai nessuna intenzione di riportarmi alla mia auto.»

«Deduci quello che vuoi. Mi raccomando, passa una buona giornata.»

Mi lasciò in cima alla rampa e tornò indietro, infilandosi sotto la saracinesca prima che si richiudesse. Cercai di pensare a una frase brillante, tanto per concludere, ma ero troppo stanco e decisi di lasciar perdere.

20

Il Bureau mi aveva fatto visita a casa. Me l'aspettavo, ma dovevo riconoscere che avevano lavorato di fino, senza buttar per aria niente, lasciando a me il compito di rimettere a posto. La perquisizione era stata metodica e molte cose erano rimaste al loro posto. Il tavolo della sala da pranzo, invece, dove avevo lasciato il fascicolo dell'omicidio di Angela Benton, era stato completamente ripulito, al punto da far pensare che l'avessero passato con una crema per i mobili. I miei appunti, i rapporti, la documentazione, era tutto sparito. In quel momento non avevo voglia di pensarci. Scrutai la mia faccia che si rifletteva sulla superficie lustra e decisi che avevo bisogno di dormire prima di intraprendere la mossa successiva.

Presi una bottiglia d'acqua dal frigorifero e andai sul terrazzo posteriore a guardare il sole che sorgeva da dietro le colline. Buttai per terra il cuscino, umido di rugiada, e mi allungai sulla sdraio. L'aria era fresca, ma avevo ancora addosso la giacca. Appoggiai la bottiglia sul bracciolo e infilai

le mani in tasca. Era piacevole essere a casa dopo la notte passata in cella.

Il sole stava spuntando dal crinale, sul lato opposto del Cahuenga Pass. I suoi raggi, riflettendosi in un'infinità di particelle microscopiche sospese nell'aria, spandevano in cielo una luce diffusa. Di lì a poco avrei avuto bisogno degli occhiali da sole, ma ero troppo pigro per andare a prenderli. Chiusi gli occhi e mi addormentai. Sognai Angela Benton. Non l'avevo conosciuta, ma nei miei sogni riprendeva vita e tendeva le mani verso di me in cerca di aiuto.

Mi svegliai dopo un paio d'ore, con le palpebre bollenti. Mi sembrava di sentire dei colpi nella testa, poi mi resi conto che provenivano dalla porta d'ingresso. Mi alzai di scatto, facendo cadere la bottiglia dell'acqua. Cercai di afferrarla al volo, ma mi sfuggì e finì rotolando nei cespugli sottostanti. Andai al parapetto e guardai giù. La casa era sorretta da piloni d'acciaio che la tenevano sollevata sul canyon, ma sotto non c'era traccia della bottiglia.

Udii bussare di nuovo, poi il suono attutito di una voce che mi chiamava. Attraversai il soggiorno, diretto all'ingresso. Il visitatore aveva ripreso a bussare, quando finalmente aprii. Era Roy Lindell e non stava sorridendo.

«Ora di alzarsi, Bosch.»

Fece per oltrepassarmi, ma io gli appoggiai una mano sul petto e lo spinsi all'indietro, facendo un cenno di diniego con la testa. Capì al volo e accennò con il mento verso l'interno della casa, con un grande punto interrogativo negli occhi. Annuii e uscii a mia volta, chiudendomi la porta alle spalle.

«Prendiamo la mia auto» disse piano.

«D'accordo, anche perché la mia è rimasta a Woodland Hills.»

La macchina era ferma in divieto di sosta davanti a casa. Salimmo e ci dirigemmo lungo Woodrow Wilson verso Mulholland. Non pensavo che avesse una meta, forse voleva solo fare due chiacchiere in pace.

«Cosa ti è successo?» mi chiese. «Ho sentito che ti hanno pizzicato la notte scorsa.»

«Esatto. Sono stati quelli dell'antiterrorismo. Mi hanno tenuto dentro tutta la notte.»

Lindell si voltò a guardarmi, poi riportò gli occhi sulla strada.

«Non mi sembri malmesso. Hai persino un po' di colore sulle guance.»

«Grazie del complimento. A cosa devo la visita?» «Pensi che ti abbiano messo dei microfoni in casa?» «È possibile, anche se non ho avuto tempo

di controllare. Dove stiamo andando?»

Per la verità, me lo immaginavo. Girando attorno alla collina, Mulholland Drive portava a un punto panoramico da dove, compatibilmente con lo smog, si godeva una vista straordinaria.

Come previsto, Lindell entrò nel piccolo parcheggio e si fermò vicino a un furgone Volkswagen di modello preistorico.

«Vado subito al punto» disse, girandosi a guardarmi. «Ci sono novità nell'indagine?»

Lo fissai a lungo, cercando di indovinare se si era fatto vivo per sapere di Marty Gessler o se era stato spedito dall'agente Peoples per verificare che avessi davvero afferrato la lezione. È vero che Lindell e Peoples non avevano molto in comune, oltre al fatto di lavorare in piani diversi dello stesso edificio, ma entrambi portavano lo stesso distintivo. Senza contare che non potevo sapere che genere di pressioni avesse subito Lindell.

«La novità è che ho chiuso con l'indagine.» «Cosa dici? Mi stai prendendo per il culo?» «No, ma ho visto la luce. O meglio, mi hanno dato una mano a vederla.»

«E tu vuoi mollare così, di punto in bianco?»

«Esatto. Monto in macchina e me ne vado in vacanza a Las Vegas. Ho cominciato a lavorare sull'abbronzatura già da stamattina e non vedo l'ora di perdere un po' di quattrini.»

Lindell sorrise come se finalmente avesse capito.

«Brutto stronzo» disse. «Pensi che mi abbiano spedito a farti l'esame? Be', vai a farti fottere.»

«Sei un vero signore, Roy. Puoi riportarmi a casa adesso? Devo fare la valigia.»

«Te lo sogni, a meno che non mi dica cosa sta succedendo.»

«D'accordo, vado a piedi. Mi farà bene un po' di esercizio.»

Smontai e mi incamminai verso Mulholland. Lindell spalancò la portiera, mandandola a sbattere contro la fiancata del furgone, e mi inseguì.

«Ascolta, Bosch, devo parlarti.»

Mi raggiunse e mi si piazzò davanti, costringendomi a fermarmi. Strinse le mani a pugno e se le appoggiò sul petto come se stesse cercando di spezzare un'immaginaria catena.

«Harry, sono qui di mia volontà. Non mi ha mandato nessuno. Non lasciar cadere l'indagine. Hanno solo cercato di spaventarti, tutto qui.»

«Raccontalo a quelli che tengono chiusi là dentro. Non mi va di sparire, Roy.»

«Stronzate. Non è da te lasciare le cose a metà.»

«Ehi, pezzo di merda!»

Mi voltai, sentendo urlare, e vidi due tizi che sbucavano da una delle portiere scorrevoli del Volkswagen. Avevano la barba e i capelli lunghi, e sembravano molto più adatti a una Harley che a un vecchio furgone.

«Hai scassato la portiera, stronzo!» urlò uno dei due.

«E tu come fai a dirlo?» sbraitò Lindell di rimando.

Ci siamo, pensai. Guardai alle spalle dei due figuri che si stavano avvicinando e scorsi un graffio di dieci centimetri che spiccava nella portiera di destra. Quella dell'auto di Lindell era ancora aperta e sfiorava l'altra, prova evidente della sua colpevolezza.

«Credi che stia scherzando?» disse il primo dei due pesi massimi. «E se ti piazzassi io un bel graffio in faccia?»

Lindell si portò la mano dietro la schiena e con un movimento rapido estrasse la pistola. Poi, con la mano libera, afferrò il tizio per la camicia e lo tirò verso di sé, acchiappando nella manovra anche un bel po' di barba. Alzò la pistola e la puntò alla gola dell'uomo.

«Cosa dici di tornartene in quella vecchia carriola e di levare le chiappe insieme con il tuo amico?»

«Roy» intervenni. «Vacci piano.»

L'odore della marijuana proveniente dal furgone era arrivato fino a noi. Ci fu un lungo istante di silenzio, mentre Lindell continuava a fissare negli occhi il tizio, senza mollarlo. Il secondo uomo se ne stava fermo a poca distanza, paralizzato dall'arma.

«Tranquillo, amico» disse infine il primo. «Va tutto bene. Se mi togli le mani di dosso ce ne andiamo.»

Lindell lo allontanò con una spinta e abbassò la pistola lungo il fianco.

«Ecco, bravo. Gira al largo e vai a fumare il tuo calumet da qualche altra parte.»

Restammo a osservarli in silenzio mentre filavano verso il furgone. Prima di salire il secondo uomo sbatté con forza la portiera dell'auto di Lindell. Dopo una breve retromarcia, imboccarono Mulholland, non senza averci rivolto i soliti gesti di rito. Pensai che anch'io in cella, qualche ora prima, avevo rivolto lo stesso saluto alla telecamera. Sapevo esattamente come dovevano sentirsi impotenti i due tizi sul furgone.

Lindell tornò a concentrarsi su di me.

«Complimenti, Roy» gli dissi. «Sei proprio in gamba. Mi stupisco che non ti abbiano ancora spostato al nono piano.»

«Al diavolo anche loro.»

«Già, è la stessa cosa che ho pensato io qualche ora fa.»

«E allora, Bosch, cosa hai deciso?»

Aveva appena spianato la pistola contro due sconosciuti in una esibizione di forza, ma la tempesta si era già placata. Dopo un attimo l'incidente era già uscito dal raggio della sua attenzione. Era una caratteristica che in passato avevo notato spesso negli psicopatici. Volevo dargli il beneficio del dubbio, quindi attribuii il suo comportamento a quella sorta di arroganza che era quasi una componente genetica nei federali.

«Allora, resti o te ne vai?» mi chiese.

La domanda mi fece innervosire, ma cercai di controllarmi.

«Te l'ho detto» risposi con un sorriso tirato. «Ho bisogno di un po' di esercizio.»

Mi voltai e lo lasciai lì. Mi incamminai lungo Mulholland verso Woodrow Wilson, per proseguire poi verso casa. Lindell mi lanciò una sfilza di imprecazioni, ma io non rallentai.

21

A casa di Lawton Cross la porta del garage era aperta, e sembrava che fosse rimasta così tutta la notte. Mi ero fatto lasciare da un taxi accanto alla mia Mercedes. Non mi pareva che fosse stata spostata, anche se ero sicuro che l'avessero ispezionata. Sistemai la borsa che avevo preparato sul sedile posteriore. Poi mi misi al volante, avviai il motore e portai l'auto all'interno del garage.

Mi diressi all'ingresso e premetti un pulsante che poteva essere un campanello o l'interruttore che chiudeva la porta del garage. Era proprio questo. Mi avvicinai alla Chevy, infilai le mani sotto il cofano e tastai alla ricerca della leva d'apertura. Gli ingranaggi d'acciaio cigolarono rumorosamente mentre lo alzavo. Il motore era polveroso ma pulito, con il coperchio del filtro dell'aria e la ventola cromati che mettevano in risalto il blocco motore dipinto di rosso. Era evidente che Lawton aveva tenuto l'auto con grande cura e ne aveva apprezzato la bellezza interna, oltre che quella esterna.

I documenti provenienti dal dossier investigativo, che avevo fatto scivolare sotto il cofano la sera prima, erano sopravvissuti alla perquisizione dell'FBI. Cadendo, si erano annidati nella rete di fili della batteria, a sinistra del blocco motore. Mentre li raccoglievo, notai che la batteria era stata

scollegata e mi chiesi quando fosse successo. Era la mossa giusta se un'auto doveva restare ferma per un certo tempo. Forse Lawton ci aveva pensato, ma non sarebbe certo stato in grado di eseguire personalmente l'operazione. Quindi doveva aver spiegato a Danny cosa fare.

«Che cosa stai combinando, Harry?»

Mi voltai. Danny Cross era sulla porta che dal garage portava in casa.

«Ciao, Danny. Sono tornato a prendere una cosa che avevo dimenticato. Avrei anche bisogno di usare gli attrezzi di Law. C'è qualcosa che non va nella mia macchina.»

Indicai il tavolo da lavoro addossato alla parete, dove una quantità di attrezzi era disposta in bell'ordine. Lei scosse il capo come se mi fossi dimenticato della cosa più importante.

«Non mi dici niente della notte scorsa? Ti hanno arrestato, ho visto le manette. Gli agenti rimasti hanno detto che non saresti tornato.»

«Volevano spaventarmi, Danny. Tutto qui.»

Riabbassai il cofano, lasciandolo socchiuso come l'avevo trovato. Mi avviai verso la Mercedes e attraverso il finestrino aperto buttai i documenti sul sedile, accanto al posto di guida. Poi ci ripensai e aprii la portiera, sollevai il tappetino e ce li ficcai sotto. Non era un granché come nascondiglio, ma per il momento dovevo accontentarmi. Richiusi la portiera e guardai Danny.

«Come sta Law?»

«Non molto bene.»

«Cosa c'è che non va?»

«Sono andati anche da lui la notte scorsa. Non mi hanno permesso di assistere al colloquio e hanno spento l'interfono, così non sono riuscita a sentire niente. Ma l'hanno spaventato e anch'io ho avuto paura. Devi andartene, Harry. Vattene e non tornare mai più.»

«Che cosa hanno detto per spaventarti?»

Lei esitò e io capii come stavano le cose.

«Ti hanno ingiunto di tenere la bocca chiusa, vero? Soprattutto con me, esatto?»

«Sì, è cosi.»

«Va bene, Danny, non voglio metterti nei guai. Posso parlare con Lawton?»

«Anche lui non vuole più vederti. Gli hai procurato un mucchio di problemi.»

Feci un cenno d'assenso e guardai il tavolo da lavoro.

«Va bene, sistemo la macchina e me ne vado.»

«Ti hanno fatto del male, Harry?»

La guardai. Avevo l'impressione che le interessasse davvero la risposta.

«No, è tutto a posto. Scusa, mi stavo dimenticando, devo recuperare qualcosa dalla stanza di Law. Vado io o lo prendi tu?»

«Di che cosa si tratta?»

«Dell'orologio.»

«E perché? Non gliel'hai regalato?»

«Lo so, ma ora ne ho bisogno.»

Il suo viso assunse un'espressione seccata. Forse l'orologio era stato un motivo di discussione e adesso io lo rivolevo indietro.

«Lo prendo io, ma a lui dirò che sei stato tu a portarlo via.»

Annuii e lei rientrò in casa. Girando attorno alla Malibu vidi un carrello appoggiato al tavolo da lavoro. Presi un paio di pinze e un cacciavite dalla rastrelliera appesa alla parete e tornai alla Mercedes.

Dopo essermi tolto la giacca, mi sdraiai sul carrello e scivolai sotto la macchina. Un segnalatore satellitare grande più o meno quanto un libro era attaccato al serbatoio con due strisce magnetiche di tipo industriale. L'apparecchiatura però era diversa da quelle che conoscevo. Dal segnalatore partiva un filo che arrivava fino al tubo di scappamento dove era collegato a un sensore di calore. Quando il tubo si scaldava, il sensore attivava il segnalatore, che si disattivava poi a motore spento con un notevole risparmio della batteria. Quelli del nono piano ci sapevano davvero fare.

Decisi di lasciare l'aggeggio al suo posto e scivolai fuori. Danny era lì, con l'orologio in mano. Aveva tolto la parte posteriore, mettendo in mostra la telecamera.

«Mi sembrava che pesasse troppo» osservò.

«Senti, Danny...» cominciai a dire alzandomi.

«Ci stavi spiando. Non mi hai creduto, vero?»

«Danny, non è per questo che l'ho fatto. I tizi che sono venuti ieri sera...»

«Non cercare scuse. Dov'è la cassetta?»

«È tutto dentro. E non l'ho ancora guardato.»

Avevo commesso un errore. Danny alzò l'orologio sopra la testa, poi lo lanciò per terra. Il vetro si ruppe e la telecamera, separata dall'involucro, finì sotto la Mercedes.

«Cristo, Danny, non è mio.»

«Non mi interessa. Non avevi alcun diritto di farlo.»

«Senti, Law mi ha detto che a volte lo maltrattavi. Secondo te cosa avrei dovuto fare? Crederti sulla parola?»

Mi inginocchiai e guardai sotto l'auto. Allungai una mano e recuperai la telecamera. Era ammaccata, ma forse l'interno era rimasto intatto. Estrassi la scheda di memoria, così come mi aveva insegnato Andre Biggar, e non mi parve che fosse stata danneggiata. Mi alzai in piedi e la feci vedere a Danny.

«Augurati che funzioni. Forse è l'unica cosa che potrebbe trattenere quegli uomini dal tornare.»

«Sai cosa me ne frega. Spero che ti diverta, guardandola. E non tornare mai più.»

Si voltò ed entrò in casa, premendo nel frattempo il pulsante di apertura del garage. Poi richiuse la porta senza degnarmi di un'occhiata. Aspettai un attimo, nel caso ci ripensasse e tornasse a vomitarmi addosso un'altra serie di contumelie. Ma non ricomparve. Infilai in tasca la scheda di memoria e mi chinai di nuovo a raccattare i pezzi dell'orologio.

22

Arrivato a Burbank, mi infilai nel parcheggio delle auto a lunga permanenza, tolsi la sacca dal baule e presi il tram fino al terminal. Al banco della Southwest acquistai con la carta di credito un biglietto di andata e ritorno per Las Vegas. Il volo sarebbe partito in meno di un'ora. Passai i controlli regolamentari, mettendomi in fila come tutti gli altri. Misi la sacca sul nastro del metal detector e depositai l'orologio, le chiavi della macchina e la scheda di memoria in un vassoio di plastica. Mi accorsi di aver dimenticato il cellulare nella Mercedes e pensai tanto meglio, così non riusciranno a rintracciarmi.

Vicino al *gate* di partenza comprai una scheda telefonica da dieci dollari e mi diressi verso una serie di telefoni poco distanti. Lessi un paio di volte le istruzioni della carta, non perché stentassi a capirle, ma perché volevo prendere tempo. Finalmente staccai il ricevitore e composi il numero. Lo conoscevo a memoria, anche se era quasi un anno che non lo usavo.

Mi rispose dopo due squilli, e capii subito di averla svegliata. Fui tentato di riattaccare, sapendo che anche se le fosse comparso il numero sul display, non sarebbe riuscita a risalire fino a me. Dopò il secondo «pronto» mi decisi a parlare.

«Eleanor, sono io, Harry. Ti ho svegliata?»

«Non preoccuparti. Va tutto bene?»

«Sì. Hai giocato fino a tardi ieri sera?»

«Più o meno fino alle cinque. Poi siamo andati a fare colazione. Che ore sono? Ho l'impressione di essere appena andata a letto.»

Le dissi che erano le dieci passate e lei rispose con un gemito. All'improvviso non mi sentii più così sicuro, anche perché mi ero bloccato su quel «noi» che aveva usato alludendo alla colazione. Comunque non le feci domande, il nostro rapporto non prevedeva più curiosità del genere.

«Che cosa c'è, Harry?» chiese, rompendo il silenzio. «Sei certo che va tutto bene?»

«Sì, ti ho detto. Il fatto è che anch'io sono andato a dormire più o meno alla stessa ora.»

Ci fu un altro silenzio, durante il quale mi accorsi che stavano imbarcando il mio volo.

«È per questo che mi hai telefonato? Per dirmi che hai dormito poco?»

«No, il fatto è che ho bisogno di aiuto. Ho da fare delle cose a Las Vegas.»

«Di che genere di aiuto stai parlando? Non mi hai detto che eri andato in pensione?»

«Certo, ma c'è qualcosa a cui sto lavorando... Comunque, mi stavo chiedendo se non potessi venire a prendermi all'aeroporto. Arrivo tra un'ora.»

Tacque di nuovo, come se stesse riflettendo su tutte le possibili implicazioni della mia richiesta. Mentre aspettavo, sentii una morsa stringermi il petto. Stavo pensando alla teoria dell'unico proiettile, quando lei riprese a parlare.

«Ci sarò. Dove vuoi che ti porti?»

Mi accorsi che, per tutto quel tempo, avevo trattenuto il fiato. Lo lasciai uscire in un respiro liberatorio. Dentro di me, nei risvolti segreti del cuore, sapevo che mi avrebbe risposto così, ma il fatto di sentirlo dalla sua viva voce non fece che confermarmi la forza dei sentimenti che ancora provavo. Cercai di immaginarmi come doveva essere adesso, a letto, con il telefono sul comodino, i capelli arruffati che su di me avevano sempre avuto un effetto eccitante, tanto da rendere difficile il distacco mattutino. Poi mi ricordai che il numero che avevo fatto era quello del suo cellulare. Non doveva avere una linea fissa, e comunque non ne conoscevo il numero. Poi c'era quel plurale che tornava a tormentarmi come un'interferenza. A chi apparteneva il letto in cui si trovava?

«Sei ancora lì, Harry?»

«Sì.»

«Senti, c'è un servizio di autobus che parte dall'aeroporto ogni cinque minuti. Perché hai bisogno di me? Cosa sta succedendo?»

«Te lo spiego quando arrivo. Stanno imbarcando il volo. Ci sarai, Eleanor?»

«Ti ho detto di sì» rispose in un tono che conoscevo bene, condiscendente e sospettoso al tempo stesso.

Decisi di lasciar perdere. Avevo avuto quello che volevo.

«Ti ringrazio. Cosa ne dici se ci troviamo fuori dagli arrivi della Southwest? Hai sempre la Taurus?»

«No, l'ho cambiata. Adesso ho una Lexus metallizzata a quattro porte. Terrò le luci accese e lampeggerò appena ti vedo.»

«D'accordo. A presto, allora. E grazie ancora.»

Riattaccai e mi diressi verso il *gate*. Così adesso possedeva una Lexus. Mi ero informato sul prezzo prima di comprare la Mercedes al mercato dell'usato. Non costava una fortuna, ma non era nemmeno regalata. Le sua vita doveva essere cambiata e io ne ero sinceramente contento.

In aereo non c'era più un buco per il bagaglio e anche il posto che mi era stato assegnato non era dei migliori. Mi toccò strizzarmi tra un uomo con una camicia hawaiana e una pesante catena d'oro e una donna così pallida da farmi pensare che si sarebbe letteralmente squagliata come neve al sole una volta arrivata a Las Vegas. Cercai di rimpicciolirmi, tenendo i gomiti attaccati al corpo, cosa che il tipo con la camicia hawaiana si guardò bene dal fare, poi chiusi gli occhi e dormii per quasi tutto il viaggio. Sapevo di avere un mucchio di cose su cui riflettere e avevo l'impressione che la scheda della telecamera pesasse come un macigno nella mia tasca, ma mi rendevo conto che dovevo riposarmi finché ne avevo la possibilità. Una volta tornato a Los Angeles sarebbe stato molto più difficile.

Meno di un'ora dopo il decollo oltrepassai le porte automatiche dell'aeroporto McCarran e fui investito dalla vampa arida che accompagnava ogni arrivo a Las Vegas. I miei occhi setacciarono l'assembramento di macchine parcheggiate finché non si fermarono su un'auto metallizzata con i fari accesi. Il tettuccio era aperto e da esso sbucava la mano del guidatore che gesticolava in segno di saluto. Era Eleanor. La salutai a mia volta e mi avviai a passo rapido verso di lei. Aprii la portiera, buttai la sacca sul sedile posteriore ed entrai.

«Ciao» dissi. «Grazie ancora.»

Dopo un attimo di esitazione ci chinammo uno verso l'altro e ci ba-

ciammo. Fu un attimo, ma mi fece sentire bene. Era tanto che non la vedevo e all'improvviso pensai a come passava in fretta il tempo. Anche se ci sentivamo regolarmente a Natale e ai compleanni, erano quasi tre anni che non ci incontravamo. Tre anni senza guardarla, senza toccarla, senza condividere con lei le piccole cose della quotidianità. Mi sentivo contemporaneamente eccitato e depresso. Perché questa volta tutto si sarebbe svolto anche g»iù in fretta delle nostre telefonate di rito.

«Hai cambiato pettinatura» le dissi. «Ti sta bene.»

Non aveva mai portato i capelli così corti, tagliati netti all'altezza della nuca. Ma il complimento era autentico. Quel taglio le donava. Comunque a me sarebbe sembrata bella anche con le chiome fino alle caviglie o rapata a zero.

Si voltò per controllare il traffico alla sua sinistra. Poi mise in moto e, alzando la mano, premette il pulsante che chiudeva il tettuccio.

«Grazie, Harry. Anche tu stai bene, non sei cambiato tanto.»

Cercai di assumere un'aria indifferente mentre estraevo il portafoglio.

«E allora, cosa c'è di tanto misterioso che non potevi parlarmene al telefono?»

«Niente di speciale. Desidero solo far credere a certa gente che sono a Las Vegas.»

«Ma sei a Las Vegas.»

«Non ci resterò per molto. Prenderò un'auto a noleggio e tornerò indietro.»

Eleanor annuì come se avesse capito. Tirai fuori dal portafoglio le carte di credito, il Bancomat e l'American Express, e tenni la Visa per pagare il noleggio dell'auto e le altre necessità.

«Prendile e usale per un paio di giorni. Il codice del Bancomat è tredicizero-sei. Non dovresti avere problemi a ricordartelo.»

Era la data del nostro matrimonio.

«Sai, ho controllato. Quest'anno cade di venerdì. Porta sfortuna, Harry.»

Venerdì tredici, niente male. Per un attimo mi chiesi cosa potesse significare il fatto che avesse controllato sul calendario l'anniversario di un matrimonio fallito, poi decisi di lasciar perdere e mi concentrai sul presente.

«Dunque, ti prego di usare le carte nei prossimi giorni. Paga il ristorante o qualsiasi altra cosa ti venga in mente. Se potessi fermarmi, probabilmente ti farei un regalo, quindi pensaci tu. Fai un Bancomat e comprati quello che vuoi. Sull'American Express c'è scritto il mio nome per intero, quindi non dovresti avere problemi.»

Era un nome così insolito, il mio, che spesso la gente non sapeva se fosse maschile o femminile. Quando eravamo sposati, Eleanor usava regolarmente le mie carte di credito senza incontrare difficoltà. L'unico contrattempo possibile era che le chiedessero un documento di identità, ma era un inconveniente che si presentava di rado, soprattutto a Las Vegas, dove prima incassano i soldi e dopo, semmai, fanno le domande.

Le porsi le carte, ma lei non le prese.

«Che cos'è questa storia, Harry? Che cos'hai in mente?»

«Te l'ho detto. Voglio che certa gente pensi che sono a Las Vegas.»

«E questa gente può monitorare i movimenti delle carte di credito?»

«Direi di sì. Non so se lo faranno, ma è quello che intendo verificare.»

«Ci sono solo due categorie di persone in grado di fare una cosa del genere, i poliziotti o i federali. A chi ti riferisci?»

Scoppiai a ridere.

«Potrebbero essere entrambi. Ma credo che si tratti dell'FBI.»

«Oh, Harry...» esclamò, con un tono che significava "ci risiamo". Pensai di confidarle che la faccenda riguardava Martha Gessler, poi decisi che non volevo coinvolgerla più di quanto avevo già fatto.

«Senti, non c'è da preoccuparsi. Sto lavorando a uno dei miei vecchi casi e un agente federale è venuto» ficcare il naso. Voglio fargli credere che è riuscito a spaventarmi. Puoi farmi questo favore?»

Le porsi nuovamente le carte di credito e, dopo qualche attimo di esitazione, lei le prese senza far commenti. Sulla strada che stavamo percorrendo le società di autonoleggio si susseguivano l'una all'altra. Avrei voluto aggiungere qualcosa su di noi, confessarle che mi sarebbe piaciuto tornare una volta che tutto fosse finito. Se lei era d'accordo, naturalmente. Ma Eleanor si infilò nel parcheggio dell'Avis e abbassò il finestrino per comunicare a un inserviente che doveva solo scaricarmi, poi sarebbe ripartita subito.

L'interruzione spezzò il fluire della conversazione, se si poteva definirla tale. Persi lo slancio e abbandonai ogni tentazione di dilungarmi ancora su di noi.

Si fermò davanti all'ufficio. Era arrivato il momento di separarci. Invece rimasi lì seduto e la guardai, finché anche lei si voltò e mi fissò a sua volta.

«Grazie di tutto, Eleanor.»

«Non preoccuparti, ti manderò il conto.»

Le sorrisi.

«Ti capita mai di venire a Los Angeles? Ci sono anche lì le sale da gioco.»

Scosse il capo in segno di diniego.

«È tanto che non ci vado. Non mi va più di viaggiare.»

Annuii. Mi parve che non ci fosse più niente da dire. Mi chinai e la baciai, questa volta solo sulla guancia.

«Ti chiamo domani o dopo.»

«D'accordo, Harry. Stai attento.»

«Cercherò. Ciao, Eleanor.»

Scesi e rimasi a osservarla mentre si allontanava. Mi dispiaceva che fossimo stati insieme così poco. Chissà se pensava anche lei la stessa cosa. Poi mi riscossi dalle mie fantasie ed entrai. Esibii la patente e la carta di credito e presi le chiavi dell'auto che avevo noleggiato. Era una Ford Taurus, molto più bassa di quella a cui ero abituato. Superata la fila degli autonoleggi vidi un cartello con una freccia su cui era scritto PARADISE ROAD, la via del paradiso. Pensai che tutti avremmo avuto bisogno di un cartello del genere. Se solo fosse stato così facile...

23

Dopo quattro ore di viaggio attraverso il deserto arrivai al laboratorio della Biggar & Biggar. Quando diedi ad Andre la scheda di memoria lui la fissò, poi mi guardò come se gli avessi appena messo in mano una gomma masticata.

«Dov'è l'involucro?»

«Vuoi dire l'orologio? È ancora appeso al muro.»

Non avevo elaborato una scusa plausibile per spiegare che l'orologio si era rotto e forse anche la telecamera.

«No, sto parlando della bustina di plastica della scheda. Quando hai preso questa, l'avrai sostituita con il ricambio che ti ho dato, no?»

«Esatto.»

«Bene, avresti dovuto infilarla nella bustina di plastica che conteneva l'altra. È uno strumento delicato. Mettendotela in tasca così, magari insieme ad altre cianfrusaglie, hai rischiato di rovinarla.»

«Andre» intervenne il padre. «Cominciamo a vedere se funziona. Comunque è colpa mia, ho tralasciato di istruire Harry sui dettagli dell'operazione. Non mi ricordavo più che era una frana totale.»

Andre scosse il capo e si avviò verso un tavolo da lavoro su cui era sistemato un computer. Lanciai un'occhiata a Burnett per ringraziarlo di avermi salvato. Lui mi strizzò l'occhio, poi entrambi ci avvicinammo ad

Andre.

Servendosi di uno strumento a pompa simile a quello usato dai dentisti, l'uomo soffiò un getto d'aria sulla scheda per liberarla dalla polvere, poi la inserì in un apparecchio sistemato a lato del computer. Digitò una serie di comandi e sullo schermo comparve la camera di Lawton Cross.

Per prima cosa vidi la mia faccia, inquadrata mentre sistemavo l'orologio. Quando mi ritrassi, comparve Lawton Cross alle mie spalle.

«Oh, Dio» esclamò Burnett, vedendo come era ridotto il collega. «È uno spettacolo agghiacciante.»

«Dopo sarà anche peggio» osservai, pensando a quello che la telecamera poteva aver registrato.

A questo punto si udì la voce gracchiante di Cross.

«Harry?»

«Dimmi» mi udii rispondere.

«Mi hai portato quella cosa?»

«Sì.»

Mi vidi eseguire i gesti che avevo compiuto quel giorno.

«Si può accelerare?» chiesi ad Andre.

L'uomo annuì e cliccò con il mouse sull'icona corrispondente. Lo schermo si annerì, indicando che la telecamera si era spenta, disattivata dal sensore di movimenti. Si riaccese quando Danny Cross entrò nella stanza. Controllai l'ora sull'orologio e vidi che erano passati appena pochi minuti da quando me ne ero andato. Danny era ferma a braccia conserte e fissava il marito come se fosse un bambino disobbediente. Cominciò a parlare, ma era quasi impossibile sentirla perché la voce era coperta dal rumore della televisione.

«Ah, ma siamo davvero all'ora del dilettante» protestò Andre. «Non potevi piazzare quel coso lontano dal televisore?»

Aveva ragione, non ci avevo pensato.

«Andre» disse Burnett, cercando di placare il figlio. «Vedi un po' se riesci a ripulire il suono.»

L'altro eseguì. Poi tornò indietro e ci fece rivedere tutta la scena. Il rumore di fondo si sentiva ancora, ma adesso la conversazione era comprensibile.

«Non voglio più vederlo in casa mia» disse Danny Cross, con voce piccata. «Non è la compagnia giusta per te.»

«Sì, invece. È una brava persona. Si interessa a me.»

«Non ti rendi conto che ti sta usando? Ti riempie di alcol per ottenere le

informazioni che gli servono.»

«E allora, cosa c'è di male? Mi sembra un ottimo scambio.»

«Già, fino al momento in cui cominci a star male.»

«Ascoltami, Danny, voglio che sia chiaro. Se qualcuno viene a trovarmi, tu lo fai entrare.»

«Che cosa gli hai raccontato questa volta, che non ti do da mangiare? Che ti lascio solo di notte? Che frottole gli hai propinato?»

«Non ho voglia di parlarne adesso.»

«Bene, smettiamola pure.»

«Lasciami sognare.»

«Accomodati. Meno male che uno di noi due riesce ancora a farlo.»

Si voltò e uscì, e sullo schermo rimase il corpo immobile di Lawton, che dopo un attimo chiuse gli occhi.

«La telecamera continua a funzionare per circa un minuto dopo che i movimenti sono cessati» spiegò Andre.

«Mandala avanti, per favore.»

Andre cliccò sull'icona che accelerava lo scorrere delle immagini, poi si fermò, lasciandoci assistere allo spettacolo quotidiano ma sconvolgente di Lawton che veniva lavato e nutrito da Danny. Più tardi venne spinto fuori dalla stanza dalla moglie, dopodiché ci fu un buio di circa otto ore, fino alla mattina seguente, quando Lawton tornò nella stanza per un altro rituale, identico a quello della sera prima.

Era una visione orribile, ulteriormente aggravata dal fatto che l'orologio era vicino alla televisione e che Lui passava quasi tutto il suo tempo a guardarla, dandoci l'impressione di fissare la telecamera e di conseguenza noi.

«È una scena patetica» osservò Andre. «Comunque mi sembra che sia tutto normale. Sua moglie lo tratta bene, meglio di quanto farei io.»

«Vuoi vedere tutta la registrazione?» mi chiese Burnett.

Annuii.

«Hai ragione, lei è a posto» risposi. «Ma sono sicuro che c'è dell'altro. Ha avuto visite ieri sera. Puoi mandarlo avanti, per favore? Quella gente è arrivata verso mezzanotte.»

Andre eseguì e a mezzanotte e dieci minuti due uomini entrarono nella stanza. Riconobbi Mamme e bambini e il suo partner. La prima cosa che fece Mamme e Bambini fu di passare alle spalle di Lawton per andare a spegnere l'interfono sul cassettone. Poi accennò all'altro di chiudere la porta. Lawton aveva lo sguardo attento e vigile. Era sveglio prima che i due

entrassero, e la telecamera si era già attivata. I suoi occhi si muovevano nelle orbite infossate, come se stessero cercando di seguire i movimenti dell'uomo alle sue spalle.

«Signor Cross, siamo venuti a fare quattro chiacchiere» disse Mamme e Bambini.

Oltrepassò la sedia di Cross e andò a spegnere il televisore.

«Finalmente» commentò Andre.

«Chi siete?» gracchiò Cross.

Mamme e Bambini si voltò a guardarlo.

«Siamo dell'FBI. E lei chi diavolo è?»

«Che cosa significa, chi sono?»

«Già, chi cazzo si crede di essere per intromettersi in una nostra indagine?»

«Non capisco.»

«Che cosa ha detto a Bosch per metterlo tanto in agitazione?»

«Non so di cosa stiate parlando. È lui che si è rivolto a me, non sono stato io ad andare da lui.»

«Quanto a questo ci credo, non mi pare che sia in grado di gironzolare a suo gradimento.»

Ci fu un breve silenzio, durante il quale notai una serie di espressioni diverse susseguirsi nello sguardo di Cross. Era vero, non poteva muoversi, ma i suoi occhi sopperivano efficacemente all'assenza di gesti.

«Voi non siete dell'FBI» disse in tono deciso. «Fatemi vedere il distintivo e il tesserino di identità.»

Mamme e Bambini mosse due passi verso di lui, piazzandosi con la schiena davanti alla telecamera.

«Distintivo? E chi ha bisogno del distintivo?»

«Fuori dai piedi» disse Cross, con una voce che non gli avevo mai sentito. «Aspettate che lo dica a Harry Bosch e vi sistemerà lui per le feste.»

Mamme e Bambini si girò di profilo per sorridere al partner.

«Harry Bosch, ha detto. Lasci perdere Harry Bosch, ce ne stiamo già occupando. Si preoccupi di sé, signor Cross.»

Si piegò in avanti, accostando la faccia a quella dell'uomo in carrozzina. Ora sullo schermo si vedevano gli occhi di Lawton, fissi in quelli dell'altro.

«Non è in una bella situazione. Ha ficcato il naso in un caso federale, con la F maiuscola per giunta. Capito?»

«Fottiti, e mettici anche tu la maiuscola. Capito?»

Mio malgrado sorrisi. Lawton stava facendo del suo meglio per contrap-

porsi all'altro. Il proiettile gli aveva annientato il corpo, ma non lo spirito.

Mamme e Bambini si spostò alla sinistra della sedia a rotelle. Il suo viso fu inquadrato dalla telecamera e io notai che gli occhi erano carichi di rabbia. Si appoggiò al cassettone, in un punto dove Cross non poteva vederlo.

«Harry Bosch, il tuo eroe, se ne è andato e probabilmente non tornerà» disse. «Il problema è capire se vuoi fare anche tu la sua fine. Un uomo nelle tue condizioni... dammi ascolto, non te lo consiglio. Lo sai cosa fanno a quelli come te quando li sbattono dentro? Li spingono in un angolo e li costringono a fare pompini tutto il giorno. È questo che vuoi, Cross?»

L'altro chiuse gli occhi per un istante, poi li riaprì.

«È meglio che cambi musica, grand'uomo. Con me non attacca.»

«Ah sì?»

Mamme e Bambini si staccò dal cassettone e si portò alle spalle di Cross. Si chinò sulla sua spalla sinistra come se volesse sussurrargli qualcosa all'orecchio.

«Vuoi che ti dia un assaggio di quello che ti può succedere? Aspetta che provvedo.»

Portò entrambe le mani ai lati del viso di Cross, poi afferrò i tubetti di plastica che gli entravano nelle narici e li strinse, bloccando il flusso dell'aria.

«Ehi, Milton» protestò l'altro.

«Sta' zitto, Carney. Questo tipo pensa di essere molto furbo. Crede di potersi permettere di non collaborare con il governo federale.»

Cross sbarrò gli occhi e annaspò in cerca d'aria.

«Che bastardo» esclamò Burnett Biggar. «Chi è questo tipo?»

Non risposi, ma rimasi a guardare in silenzio, sopraffatto dalla collera. Burnett aveva ragione, quell'uomo era un vero bastardo, difficile immaginare qualcosa di peggio. Avrei voluto esplodere anch'io, ma era come se non avessi più voce. Ero troppo sconvolto dalle immagini che avevo appena visto sullo schermo. Quello che avevano fatto a me non era niente rispetto all'umiliazione e alle sofferenze inflitte a Lawton Cross.

Ora Cross stava cercando di parlare, ma non riusciva ad articolare le parole. Mamme e Bambini - adesso sapevo che si chiamava Milton - aveva un ghigno stampato in faccia.

«Cosa c'è?» domandò. «Vuoi dirmi qualcosa?»

Cross ci provò nuovamente, senza riuscirci.

«Fa' cenno di sì con la testa, se hai intenzione di vuotare il sacco. Ce la fai a muovere la testa, no?»

Finalmente si decise ad allentare la stretta sui tubi e Cross si riempì spasmodicamente i polmoni di aria, come se fosse tornato a galla dopo una lunga immersione.

Milton gli si mise di fronte, scrutò la sua vittima e annuì.

«Visto come è facile? Allora, ti decidi a collaborare?»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Quello che hai detto a Bosch.»

Gli occhi di Cross fissarono per un attimo lo schermo e poi tornarono a posarsi su Milton. All'improvviso ebbi una folgorazione. Forse aveva capito che c'era una telecamera nascosta. Ai suoi tempi era stato un poliziotto in gamba, e quindi era possibile che avesse sempre saputo cosa nascondeva l'orologio.

«Gli ho parlato del caso. Tutto qui. Gli ho detto quello che mi ricordavo, che non è molto, perché da quando mi hanno ridotto così la mia memoria non funziona più come una volta. I miei ricordi stanno riemergendo poco per volta.»

«Perché è venuto qui stasera?»

«Perché mi ero dimenticato di dirgli che avevo tenuto parte della documentazione. Mia moglie l'ha chiamato e lui è venuto a prenderla.»

«E che altro?»

«Niente. Cosa volete sapere esattamente?»

«Che cosa sai del denaro rubato?»

«Niente più di quello che sapete voi.»

Milton allungò le mani e afferrò di nuovo i tubicini. Questa volta non li strinse, la minaccia era sufficiente.

«Sto dicendo la verità» protestò Cross.

«Ti conviene» disse l'agente, lasciando andare i tubi. «Hai finito di parlare con Bosch, è chiaro?»

«Sì.»

«Sì, cosa?»

«Ho finito di parlare con Bosch.»

«Bene, grazie per la collaborazione.»

Quando Milton si allontanò, vidi che Cross teneva gli occhi bassi. Prima di uscire, l'altro agente premette l'interruttore della luce e la stanza piombò nell'oscurità.

Rimanemmo lì a fissare lo schermo e, prima che la telecamera smettesse di funzionare, sentimmo Lawton Cross che piangeva. I suoi singhiozzi sembravano il verso di un animale ferito. Restammo immobili ad ascoltare,

come paralizzati.

Finalmente la telecamera si spense, poi lo schermo riprese vita quando Danny entrò nella stanza. Controllai l'ora e vidi che erano passati solo tre minuti da quando i due se ne erano andati. La faccia di Lawton era rigata di lacrime, e lui non poteva fare niente per nasconderle.

Danny gli si avvicinò poi, senza una parola, gli si sedette in braccio, aprì la vestaglia e, prendendogli la testa tra le mani, se la accostò al seno. Lui rimase così, appoggiato a lei, e riprese a piangere. Danny lo accarezzò con gesti pieni di tenerezza, poi cominciò a cantare.

Era una canzone che conoscevo e lei la cantava bene. La sua voce era leggera come una brezza, anche se nella versione originale di *What a Wonderful World* il timbro rauco di Louis Armstrong conteneva tutta l'angoscia del mondo. Ero convinto che nessuno potesse stargli alla pari, eppure Danny Cross, alla sua maniera, non temeva il confronto.

Mi sentivo un guardone e avevo l'impressione di aver oltrepassato la linea della decenza.

«Basta, spegnete quest'aggeggio» esclamai infine.

24

Il punto di svolta nella mia carriera di detective non avvenne durante un'azione o mentre mi stavo occupando di un caso. Ricordo bene la data, era il 5 marzo 1991, di pomeriggio. Ero nella sala detective della Divisione Hollywood, apparentemente intento a riempire scartoffie. Ma, come tutti, stavo aspettando. Quando gli altri si alzarono, diretti verso il televisore, li seguii. Gli apparecchi erano due, uno nell'ufficio del tenente, l'altro su un supporto a parete accanto al tavolo dei furti con scasso. Visto che in quel periodo ero ai ferri corti con il tenente, mi avviai verso l'altro. Avevamo già sentito dell'incidente, ma nessuno aveva ancora visto la registrazione. E ora finalmente potevamo renderci conto con i nostri occhi di quello che era successo. Le immagini erano in bianco e nero, molto sgranate, ma abbastanza chiare per capire che niente sarebbe stato più come prima.

Quattro poliziotti in uniforme erano raccolti intorno a un uomo accasciato a terra. L'uomo era Rodney King, ex detenuto e ora spacciatore di anfetamine. Due degli agenti lo stavano pestando con i manganelli, un terzo lo stava massacrando di calci, mentre il quarto controllava la carica della sua Taser, una delle armi non letali, generalmente a impulsi elettrici, in dotazione alla Polizia. Un secondo cerchio di poliziotti stava a guardare. Nella

sala detective, davanti ai televisori, erano molte le facce sconvolte, segnate da un profondo turbamento. In un certo senso ci sentivamo traditi. Sapevamo tutti che questa volta il Dipartimento non avrebbe tenuto segreta la cassetta e che qualcosa nella Polizia sarebbe cambiato.

Certo, non avevamo idea della direzione in cui sarebbe avvenuto il cambiamento, né se sarebbe stato positivo. Non potevamo immaginare che le ragioni della politica e l'emotività legata al problema razziale si sarebbero abbattute su di noi come un'onda di marea, e che i disordini successivi avrebbero sconvolto il tessuto sociale della città. Ma mentre guardavamo quel video eravamo sicuri che l'episodio non sarebbe stato senza conseguenze. E tutto a causa di un momento di rabbia incontrollata che aveva trovato sfogo sotto un lampione nella San Fernando Valley.

Ora ero seduto nella sala d'aspetto di uno studio legale del centro e ripensavo a quel momento. Ricordavo la rabbia che avevo provato e che da allora era tornata a impadronirsi di me molto spesso. Quello che era successo a Lawton Cross non era paragonabile al caso di Rodney King. Non avrebbe fatto retrocedere di decenni i rapporti tra le diverse comunità, e quelli tra i cittadini e gli organismi preposti a far rispettare la legge, né avrebbe mutato il modo in cui la gente vedeva la Polizia. Ma per qualche verso gli era apparentato; entrambi erano una stomachevole manifestazione di abuso di potere. Nella scena registrata in casa di Cross non c'erano gli estremi per cambiare una città, ma quello che era avvenuto poteva modificare una struttura burocratica come quella del Federal Bureau of Investigation. Se io avessi voluto.

Ma a me questo non interessava. Le mie mire erano altre e il video mi sarebbe servito per raggiungerle. Almeno nell'immediato, perché non avevo ancora cominciato a pensare a quali sarebbero stati gli effetti sul lungo periodo.

La biblioteca legale in cui mi trovavo un'ora dopo aver lasciato la Biggar & Biggar era rivestita di pannelli di legno di ciliegio e di scaffali pieni di volumi rilegati in pelle. Nei pochi spazi liberi erano appesi i ritratti a olio dei soci dello studio. Mi fermai davanti a uno di questi, attratto dall'accurato lavoro del pittore. Raffigurava un bell'uomo alto con i capelli castani e due penetranti occhi verdi, messi in risalto dall'abbronzatura. La targa dorata sulla cornice di mogano lo individuava come James Foreman. Aveva in tutto e per tutto l'aria dell'uomo di successo.

«Signor Bosch?»

Mi voltai. La donna dall'aspetto matronale che mi aveva accompagnato

in biblioteca mi fece cenno di avvicinarmi. La raggiunsi, poi la seguii lungo un corridoio il cui pavimento era coperto da una folta moquette verde chiaro che trasudava quattrini a ogni passo. La mia accompagnatrice mi condusse fino a un ufficio dove un'altra donna che non avevo mai visto era seduta dietro a una scrivania. Si alzò e mi tese la mano.

«Buongiorno, signor Bosch. Sono Roxanne, l'assistente dell'avvocato Langwiser. Posso offrirle qualcosa, un caffè o un bicchiere d'acqua?»

«Niente, grazie.»

«Si accomodi pure, allora. L'avvocato la sta aspettando.»

Mi indicò una porta chiusa a lato della scrivania. Dopo aver bussato, entrai. Avevo con me una cartella che avevo preso in prestito da Burnett Biggar.

Janis Langwiser era seduta dietro una scrivania che sembrava un campo da tennis. Anche il suo ufficio aveva lo stesso soffitto altissimo della biblioteca e gli stessi pannelli di legno alle pareti. Lei era alta e snella, ma le dimensioni della stanza erano tali da farla apparire minuscola. Nel vedermi sorrise e io feci altrettanto.

«Quando venivo a trovarti nell'ufficio del procuratore distrettuale non mi hanno mai chiesto se volevo un caffè.»

«Lo so, Harry. Come puoi notare, le cose sono cambiate.»

Si alzò e chinandosi leggermente in avanti mi tese la mano attraverso la scrivania. L'avevo conosciuta quando era ancora una giovane archivista nei tribunali cittadini. Poi aveva fatto strada ed era arrivata a occuparsi di casi delicati e importanti. Era stata un ottimo pubblico ministero e ora cercava di raggiungere gli stessi risultati sul fronte della difesa. Era un percorso piuttosto comune, i guadagni erano troppo allettanti per resistervi e, a giudicare dal luogo in cui mi trovavo, Janis Langwiser si era sistemata proprio bene.

«Accomodati» mi disse. «Che coincidenza! Anch'io pensavo di chiamarti.»

Ero confuso.

«Perché? Non starai per caso difendendo qualcuno che ho messo dentro io?»

«No, niente del genere. Volevo proporti un lavoro.»

Sollevai le sopracciglia con aria interrogativa. Lei stava sorridendo come se mi avesse offerto le chiavi della città.

«Che cosa sai di noi, Harry?»

«So che non è stato facile rintracciarvi. Non siete sull'elenco, quindi ho

dovuto chiamare un amico nell'ufficio del procuratore distrettuale per farmi dare il numero.»

«È vero. Non abbiamo bisogno di figurare sull'elenco. Abbiamo pochi clienti e ci occupiamo di tutte le questioni legali che li riguardano.»

«Immagino che nel servizio sia compresa anche la parte penale.»

Ebbe un attimo di esitazione. Stava cercando di capire dove volevo andare a parare.

«Esatto. Sono io il penalista dello studio. È per questo che ho pensato di chiamarti. Quando ho saputo che eri andato in pensione, mi sono detta che eri l'uomo ideale per noi. Non ti sto proponendo un impegno a tempo pieno, ma un intervento su singoli casi. Avremmo davvero bisogno di qualcuno con le tue capacità, Harry.»

Attesi un attimo per formulare la risposta. Non volevo offenderla, ma il fatto è che ero lì per la ragione opposta. Ero io che volevo offrirle un lavoro. Decisi di prendere tempo e di non dirle che non potevo accettare la sua proposta. Mi era impossibile giocare su quel tavolo, indipendentemente dai soldi. Non ero il tipo giusto. In pensione o no, avevo una missione nella vita e lavorare per un avvocato difensore non faceva parte della mia missione.

«Janis» le dissi. «Non sto cercando lavoro. In un certo senso ne ho già uno. Anzi, se sono qui è perché ho bisogno di te.»

Scoppiò a ridere.

«Vuoi scherzare» disse. Poi, più seria: «Sei nei guai?».

«Può darsi. Ma non è questo il punto. Ho bisogno di un avvocato di fiducia. Devo affidargli una cosa e voglio che, se sarà necessario, possa intraprendere le azioni del caso.»

Si protese in avanti sulla scrivania.

«Quanti misteri. Non potresti spiegarti meglio?»

«Prima di tutto dimmi qual è il tuo onorario. È meglio affrontare subito il problema economico, poi potremo parlare del resto.»

«Harry, la nostra base di partenza sono venticinquemila dollari. Quindi lasciamo perdere. Dopotutto ho un debito con te per tutti i casi che mi hai passato. Considerati un cliente.»

Cercai di non sembrare troppo sorpreso.

«Dici davvero? Venticinquemila dollari solo per cominciare?»

«Esatto.»

«Comunque te li meriti.»

«Grazie. E ora passiamo ai fatti.»

Aprii la cartella fornitami da Burnett Biggar, contenente un doppione dell'attrezzatura iniziale, oltre alla scheda di memoria e a tre CD, su cui era stata copiata la registrazione. Misi la scheda e i CD sulla scrivania.

«Questo è il risultato di un servizio di sorveglianza di cui mi sono occupato. Voglio che tu riponga l'originale, cioè la scheda di memoria, in un luogo sicuro. Poi ti chiedo di conservare separatamente in una busta uno dei CD insieme a una mia lettera. Infine mi serve il tuo telefono diretto. Ti chiamerò ogni sera a mezzanotte per comunicarti che sto bene e non mi è successo niente. Se la mattina seguente trovi il messaggio, vuol dire che è tutto regolare. Ma se non trovassi niente, allora dovrai far recapitare la busta a un giornalista del *Times* che si chiama Josh Meyer.»

«Il nome mi è familiare. Si occupa di cronaca giudiziaria?»

«Penso che un tempo scrivesse di criminalità locale. Ora è passato al terrorismo. È il corrispondente da Washington.»

«Hai detto terrorismo, Harry?»

«È una storia lunga.»

Guardò l'orologio per controllare l'ora.

«Ho ancora tempo. E anche un computer.»

Mi ci volle un quarto d'ora per raccontarle della mia indagine privata e di tutto quello che era successo da quando Lawton Cross mi aveva telefonato, inducendomi a tirare giù dallo scaffale la scatola in cui avevo riposto i miei vecchi documenti.

A questo punto lei infilò il CD nel computer per guardare il video. Non riconobbe l'uomo seduto in carrozzina e fui io a doverle dire che si trattava di Lawton Cross. Reagì con giustificato sdegno quando comparvero le immagini relative alla visita degli agenti Milton e Carney. Poi, prima che Danny Cross entrasse nella stanza, le chiesi di interrompere la visione.

«Prima domanda, quei due sono davvero agenti dell'FBI?» chiese, quando il disco fu espulso dal computer.

«Sì, fanno parte della squadra antiterrorismo di base a Westwood.»

Scosse la testa, disgustata.

«Se questa roba arriva al *Times* o alle televisioni...»

«Penso che dovremmo evitarlo. In questo preciso momento sarebbe un vero disastro.»

«Perché, Harry? È gente che non merita niente, soprattutto quel Milton. E l'altro è colpevole quanto lui perché non l'ha fermato.»

Indicò il computer, dove le immagini del video erano state soppiantate da un salvaschermo con la visione bucolica di una casa su una scogliera al-

la cui base le onde si frangevano ininterrottamente.

«Pensi che sia questo che il procuratore generale e il Congresso degli Stati Uniti intendevano quando hanno modificato la legislazione per fornire all'FBI gli strumenti necessari dopo l'11 settembre?»

«No» risposi. «Ma dovevano sapere cosa sarebbe potuto succedere. Chi ha troppo potere rischia di abusarne. La differenza è che in questo caso non ci troviamo di fronte a uno straniero sospettato di terrorismo, ma a un cittadino americano. Un ex poliziotto diventato tetraplegico per essersi beccato una pallottola mentre era in servizio.»

Janis Langwiser annuì pensierosa.

«Questa è esattamente la ragione per cui dovresti diffondere il video.»

«Janis, lavori per me o devo raccattare la mia roba e rivolgermi a qualcun altro?»

«Certo che lavoro per te. Sto solo dicendo che questa faccenda non deve passare sotto silenzio.»

«Sono d'accordo. Solo che non è ancora arrivato il momento di divulgarla. Devo tenerli sulla corda ancora per un po', per ottenere quello che voglio.»

«E cioè?»

«Ci sarei arrivato, se tu non fossi partita in quarta.»

«D'accordo, scusami. Qual è il tuo piano?»

A questo punto le dissi tutto.

25

Il ristorante di Kate Mantilini sul Wilshire Boulevard aveva una fila di separé dalle pareti alte, che offriva ai suoi occupanti un'intimità superiore persino a quella che era possibile trovare nei box di uno dei tanti strip club della città. Ecco perché l'avevo scelto per quell'incontro. Arrivai quindici minuti prima dell'ora dell'appuntamento, mi sedetti in fondo, accanto a una vetrata che dava sulla strada, e aspettai. Anche l'agente speciale Peoples arrivò con un po' di anticipo. Dovette procedere lungo tutta la fila dei separé, esaminandoli a uno a uno, prima di trovarmi. Poi si lasciò cadere con aria cupa sulla sedia di fronte alla mia.

«Buongiorno, agente Peoples, sono contento che ce l'abbia fatta.»

«Non è che avessi molte alternative.»

«Mi immagino di no.»

Con un gesto brusco aprì uno dei menu che erano sul tavolo.

«Non sono mai stato in questo posto. Come si mangia?»

«Niente male. Il giovedì fanno un ottimo pasticcio di pollo.»

«Peccato che oggi non sia giovedì.»

«E che lei non sia qui per pranzare.»

Alzò gli occhi dal menu e mi lanciò un'occhiata letale, ma stavolta non giocava più in casa e sapeva che il poker d'assi ce l'avevo io. Guardai fuori dalla vetrata, esplorando il boulevard in su e in giù.

«C'è la sua gente piazzata là fuori, agente Peoples? Mi stanno aspettando al varco?»

«Sono venuto solo, come aveva chiesto il suo avvocato.»

«Bene. Se i suoi mi arrestano di nuovo o cercano di nuocere al mio avvocato, il video che lei ha ricevuto via e-mail verrà immediatamente distribuito ai media e messo in Internet. Se dovessi sparire, non avreste più scampo.»

Peoples scosse il capo.

«Perché continua a usare il termine "sparire"? Questo non è il Sud America, Bosch, e noi non siamo dei nazisti.»

Annuii come se fossi d'accordo.

«Certo, qui dentro, in questo bel ristorante, è una linea che può anche passare. Ma quando me ne stavo chiuso in quella cella al nono piano, senza che nessuno sapesse che mi trovavo lì, allora la musica era diversa. È probabile che Mouse Aziz e gli altri che tenete là dentro non sappiano nemmeno se si trovano in California o in Cile.»

«Ha anche il coraggio di difenderli. Quella è gente che vorrebbe veder bruciare questo paese dalle fondamenta.»

«Io non difendo nessuno...»

Mi interruppi perché era arrivata la cameriera. Disse di chiamarsi Kathy e ci chiese se avevamo già scelto. Peoples ordinò un caffè e lo stesso feci io, aggiungendo all'ordinazione una coppa di gelato con la panna montata.

Quando Kathy se ne andò, Peoples mi lanciò un'occhiata interrogativa.

«Sono in pensione, posso permettermi qualche piccolo vizio.»

«Strano modo di essere in pensione, il suo.»

«Qui fanno degli ottimi gelati e sono aperti fino a tardi. Una combinazione perfetta.»

«Me lo ricorderò.»

«Mai visto il film *Heat* - La sfida? Questo è il locale dove Al Pacino e Robert De Niro si incontrano, il poliziotto e il rapinatore, e dove entrambi dichiarano che non esiteranno un attimo a far fuori l'altro se sarà necessa-

rio.»

Peoples annuì e mi guardò a lungo negli occhi. Il messaggio era arrivato a destinazione. Decisi che era giunto il momento di andare al sodo.

«Cosa ne dice del mio orologio con telecamera?»

All'improvviso l'espressione di sicurezza si dissolse e Peoples parve un martire gettato in pasto ai leoni. Sapeva benissimo cosa gli riservava il futuro se quel video fosse stato divulgato. Milton lavorava alle sue dipendenze, era difficile pensare che lui ne sarebbe uscito indenne. Il video su Rodney King aveva fatto cadere molte teste, anche ai livelli più alti della Polizia. Peoples era abbastanza in gamba da sapere che sarebbe stato massacrato se non fosse riuscito a contenere il problema.

«Sono rimasto disgustato da quello che ho visto. Per prima cosa voglio scusarmi con lei, poi andrò a trovare quell'uomo, Lawton Cross, e chiederò scusa anche a lui.»

«Che pensiero delicato.»

«La prego di credere che non è questo il modo in cui lavoriamo. Né che io sono d'accordo con quello che è successo. L'agente Milton è finito. L'ho buttato fuori dalla squadra. Non le prometto che verrà perseguito, ma quello che è certo è che non porterà più il distintivo per un mucchio di tempo. Almeno non quello dell'FBI. Farò di tutto per evitarlo.»

«Be', se è così...» dissi con una buona dose di sarcasmo. Notai che le sue guance si accendevano di rosso, il colore della rabbia.

«È lei che ha combinato quest'incontro, Bosch. Che cosa vuole?»

Era la domanda che stavo aspettando. Finalmente era arrivata.

«Lo sa benissimo quello che voglio. Voglio che la smettiate di soffiarmi sul collo. Voglio che mi restituiate il mio taccuino e i miei fascicoli, e anche quello di Lawton Cross. Voglio una copia del fascicolo dell'omicidio redatto dalla Polizia, che a quanto mi risulta è nelle vostre mani. E voglio avere accesso alle informazioni che avete su di lui.»

«Questo è impossibile. Tutto il materiale è coperto da segreto. È un problema di sicurezza nazionale.»

«Bene, tolga il segreto. Devo capire quali sono i legami tra Aziz e la rapina sul set. Voglio sapere dove si trovava in due notti particolari. La vostra tanto decantata abilità servirà bene a qualcosa e in questo momento io ne ho bisogno. E poi voglio parlare con Aziz.»

«Se lo levi dalla testa.»

Mi protesi verso di lui.

«E invece sì. Altrimenti chiunque possieda un televisore avrà modo di

vedere quello che il suo amico Milton ha combinato a un poveraccio immobilizzato in una carrozzina. Senza contare che l'uomo in questione è un ex poliziotto pluridecorato che ha perso l'uso degli arti, oltre che di un mucchio di altre cose, mentre era in servizio. Se il video su Rodney King ha danneggiato il Dipartimento di Polizia, aspettate di vedere cosa succederà con questo. Le garantisco che sia Milton sia l'intera squadra del nono piano, lei compreso, verrete buttati a mare dal Bureau prima che possiate protestare. Capito, agente speciale Peoples?»

Gli lasciai un attimo di tempo per rispondere, ma lui rimase in silenzio, con gli occhi ostinatamente fissi sulla strada, oltre la vetrata.

«E se, anche per un solo attimo, la sfiora il dubbio che io abbia davvero il coraggio di andare fino in fondo, be', vuol dire che non si è informato a sufficienza sul mio conto.»

Poi tacqui, in attesa della sua reazione, e finalmente il suo sguardo si spostò su di me. In quel momento la cameriera portò i caffè e mi disse che il gelato era in arrivo.

«Lo so che è deciso a tutto, Bosch» disse Peoples. «Lei appartiene a quel genere di persone che antepongono se stesse e i loro interessi al bene comune.»

«Lasci perdere le stronzate. Non si tratta di questo. Si liberi di Milton e mi dia quello che voglio, dopodiché potrà proseguire indisturbato. Nessuno saprà del video. Così avremo sistemato anche questa storia del bene comune.»

Peoples si chinò leggermente in avanti per bere il caffè e, come era già avvenuto nella cella del nono piano, si scottò. Appoggiò la tazza sul piattino e li allontanò, poi scivolò fino al bordo del sedile e si voltò a guardarmi.

«Mi farò vivo.»

«Le do ventiquattro ore. Se non la sento entro domani sera, il video diventerà di pubblico dominio.»

Si alzò e rimase fermo a guardarmi, con il tovagliolo ancora in mano. Poi fece un cenno d'assenso.

«C'è una cosa che vorrei chiederle» disse. «Se lei è qui, chi ha usato la sua carta di credito per pagare il conto del Commander's Palace, a Las Vegas?»

Sorrisi. Come pensavo, si erano dati da fare.

«Un amico. È un ristorante, vero? E com'è, buono?»

«Ottimo, direi. L'insalata di gamberi è la migliore che io abbia mai mangiato. E i prezzi sono in proporzione. Si troverà un centinaio di dollari ad-

debitati sulla carta di credito. Dovevano essere in due, a giudicare dal totale.»

Buttò il tovagliolo sul tavolo.

«Ci sentiamo.»

Se n'era appena andato quando la cameriera mi portò il gelato. Le chiesi il conto e lei disse che l'avrebbe preparato subito.

Infilai il cucchiaino nel gelato e ve lo lasciai. Stavo pensando a quello che Peoples aveva appena detto. Non ero certo che nascondesse una minaccia, anche se forse sapeva benissimo chi era stato a usare la mia carta di credito. Quello che più mi agitava era l'accenno al fatto che al ristorante avessero cenato in due.

26

Visto che il mio trucco era stato scoperto, andai fino all'aeroporto di Burbank, restituii l'auto che avevo noleggiato e presi il tram fino al parcheggio a lunga permanenza dove avevo lasciato la macchina.

Nel bagagliaio della Mercedes avevo messo il carrello di Lawton Cross, che avrei restituito appena possibile. Lo tirai fuori e lo piazzai sotto la macchina. Staccai il segnalatore satellitare e, scivolando sotto un pickup parcheggiato lì accanto, lo attaccai al fondo. Quando mi rialzai, vidi che il pickup aveva una targa dell'Arizona. Se Peoples non si fosse sbrigato a recuperare l'attrezzatura, avrebbe dovuto inseguirla fin laggiù. Il pensiero mi mise di buon umore, tanto che, quando mi avvicinai alla cassa per pagare, sorridevo ancora.

«Mi sa che ha avuto un buon volo» disse l'inserviente, prendendo il biglietto.

«Direi di sì. Come vede, sono ancora tutto intero.»

Andai a casa e telefonai a Janis Langwiser. Aveva chiesto di modificare il mio piano originario. Preferiva che non lasciassi un messaggio sul telefono dell'ufficio e aveva insistito perché la chiamassi sul cellulare.

«Come è andata?»

«Diciamo che è andata. Ora devo solo aspettare. Gli ho dato tempo fino a domani sera.»

«E lui come l'ha presa?»

«Male, ma era prevedibile. Comunque deve aver intravisto una via d'uscita. Penso che domani chiamerà.»

«Lo spero.»

«E sul tuo fronte è tutto a posto?»

«Direi di sì. La scheda di memoria è nella cassaforte dell'ufficio. A questo punto aspetto la sua chiamata. Se non dovesse arrivare, so cosa devo fare.»

«Buona notte, Janis, e grazie.»

«Buona notte, Harry.»

Chiusi la comunicazione e mi misi a riflettere. Sembrava che tutto stesse filando liscio. La mossa seguente toccava a Peoples. Ripresi il telefono e chiamai Eleanor. Rispose subito e non c'era traccia di sonno nella sua voce.

«Scusami, sono Harry. Stai giocando?»

«Sì e no. Stava andando tutto storto, quindi ho deciso di interrompere per un po'. Ora sono fuori dal Bellagio e sto guardando la fontana.»

Me la immaginai davanti al parapetto, con i getti d'acqua illuminati che le danzavano davanti. Sentivo la musica in lontananza, e il rumore degli spruzzi.

«Come è andata al Commander's Palace?»

«Come fai a sapere che ci sono stata?»

«Ho incontrato quelli del Bureau stasera.»

«Non hai perso tempo.»

«Già. Ho sentito che è un ottimo ristorante. Pare che l'insalata di gamberi sia fantastica.»

«Sì, è un posto gradevole, ma preferisco quello di New Orleans. La cucina è la stessa, ma l'originale è sempre meglio delle imitazioni, no?»

«È vero, senza contare che non è il massimo mangiare da soli.»

Mi sarei morso la lingua per essermi fatto sfuggire una frase dal significato così trasparente.

«Non ero sola. Ho invitato un'amica con cui gioco di solito. Non mi hai detto che avevo un tetto di spesa, Harry.»

«No, infatti, perché non c'era.»

Dovevo spostare la conversazione su un terreno meno pericoloso. Sapevamo entrambi qual era stato il vero senso della mia osservazione e la situazione stava diventando imbarazzante, soprattutto tenendo conto che forse c'erano altre orecchie in ascolto.

«Non hai notato nessuno che ti teneva d'occhio, vero?»

Ci fu una pausa.

«No. Spero che tu non mi abbia cacciato in qualche pasticcio.»

«Non preoccuparti, è tutto a posto. Ti ho chiamato solo per dirti che la

commedia è finita. Il Bureau sa che sono a Los Angeles.»

«Maledizione, non ho neanche fatto in tempo a comperarmi il regalo che mi avevi promesso.»

Sapevo che stava scherzando e sorrisi.

«Non ci sono problemi, puoi ancora farlo.»

«Va tutto bene, Harry?»

«Sì, benissimo.»

«C'è qualcosa di cui vuoi parlare?»

Non su questa linea telefonica, pensai.

«Magari la prossima volta che ci vediamo. Ora sono troppo stanco.»

«D'accordo, allora ti lascio andare. Che cosa faccio delle carte di credito? Ah, non dimenticare che hai lasciato la tua sacca nella mia macchina.»

Lo disse come se sapesse che l'avevo fatto di proposito.

«Già, ti dispiace tenermela per un po'? Quando tutto sarà finito, verrò a recuperarla.»

Aspettò a lungo prima di rispondere.

«Cerca di avvertirmi per tempo. Così mi preparo» disse infine.

«D'accordo, non c'è problema.»

«Bene, Harry, adesso torno dentro. Chissà che questa conversazione non mi porti fortuna.»

«Lo spero per te, Eleanor. Grazie per la collaborazione.»

«Figurati. Buonanotte.»

«Buonanotte anche a te.»

A questo punto interruppe la comunicazione.

«E sii felice» aggiunsi nel telefono muto.

Poi cominciai a ripensare a quello che aveva detto e al suo significato. Cerca di avvertirmi per tempo. Così mi preparo. Voleva essere messa sull'avviso, ma perché? E a cosa doveva prepararsi?

Capii che avrei potuto uscire di testa se avessi continuato a preoccuparmi, quindi decisi di rimuovere Eleanor dai miei pensieri, presi una birra dal frigo e andai fuori, sulla terrazza dietro la casa. Era una notte tersa e le luci della freeway che si snodavano più in basso sembravano un collier di brillanti. La risata di una donna arrivò fino a me, portata dalla brezza. Mi venne in mente Danny Cross e la canzone che aveva cantato con tanta tenerezza a suo marito. Nel bene e nel male la notte è sacra e il mondo è meraviglioso solo se siamo capaci di renderlo tale. Non esistono cartelli che indicano la via per il paradiso.

Decisi che quando questa faccenda si fosse risolta sarei partito per Las

Vegas senza guardarmi indietro. Avrei corso i miei rischi, ma sarei andato da lei per restare.

27

Il mattino seguente presi i documenti che avevo recuperato dal motore dell'auto di Lawton Cross e li distribuii sul tavolo. Poi andai in cucina a prepararmi il caffè e mi accorsi che ero rimasto senza. Avrei potuto scendere fino al negozio, ma non volevo allontanarmi dal telefono. Pensavo che Janis Langwiser mi avrebbe chiamato presto, quindi mi sedetti al tavolo con una bottiglia d'acqua e mi concentrai sui rapporti che Cross aveva copiato e si era portato a casa quasi quattro anni prima.

Cominciai con l'elenco delle banconote registrate, redatto dalla banca che aveva prestato i soldi alla produzione del film, e dal prospetto in cui erano evidenziati luoghi e tempi al fine della valutazione degli alibi, che Lawton Cross e Jack Dorsey avevano stilato prima di essere oberati dal lavoro sugli altri casi.

L'elenco delle banconote consisteva in quattro pagine di numeri di serie presi a caso tra le banconote da cento dollari che avevano fatto parte dell'invio al set. Era stato preparato da due impiegati, Linus Simonson e Jocelyn Jones e portava la firma di uno dei vice presidenti della banca, un certo Gordon Scaggs.

Il nome di Simonson mi diceva qualcosa. Mi ricordai che era stato presente il giorno della rapina ed era rimasto ferito durante la sparatoria. Adesso capivo perché si trovava sul luogo. Avendo preso parte all'operazione sin dall'inizio, era stato spedito lì per fare la guardia ai soldi durante le riprese.

Anche il nome di Scaggs mi era familiare. Me l'aveva fatto Alexander Taylor quando gli avevo chiesto chi erano le persone a conoscenza del prestito. La lista che mi aveva dato Taylor se l'era presa l'FBI durante la perquisizione effettuata in casa mia, però quel nome mi era rimasto impresso.

Deciso a non lasciarmi sfuggire niente, esaminai l'elenco dei numeri di serie delle banconote, sperando che qualcosa di strano mi saltasse all'occhio, ma tutte quelle cifre erano come un codice indecifrabile, una barriera che celava un segreto.

Accantonai il documento e mi misi a studiare il rapporto riguardante gli alibi. Cercai subito i nomi di Scaggs, Simonson e Jones e vidi che Dorsey e Cross avevano effettuato i debiti controlli su tutti e tre. Cross si era oc-

cupato di Scaggs e Jones, mentre a Dorsey era toccato Simonson.

Ne erano usciti puliti, almeno per quanto riguardava il loro coinvolgimento diretto. Simonson era sulla scena del crimine, ma in qualità di rappresentante della banca. Il fatto che fosse stato ferito aveva contribuito a liberarlo da qualsiasi sospetto. Ma non aveva impedito che si valutasse l'ipotesi di una sua partecipazione al piano criminale. Lo stesso valeva per gli altri. Chiunque di loro poteva aver collaborato alla progettazione della rapina, o aver fornito informazioni sulla consegna del denaro.

Lo stesso valeva per gli altri otto nomi citati nel rapporto. Tutti avevano un alibi che escludeva la loro partecipazione diretta al crimine, ma non esisteva alcuna documentazione che escludesse un loro coinvolgimento di altro tipo.

Mi resi conto che stavo solo perdendo tempo. Stavo cercando di fare un solitario con un mazzo di carte incompleto. Gli assi erano spariti, il che significava che non avevo alcuna speranza di vincere. Dovevo riuscire a procurarmi le carte mancanti. Buttai giù un sorso d'acqua, rimpiangendo che non fosse caffè. Cominciai a pensare a quanto era importante il negoziato con Peoples. Se non funzionava, ero fottuto. Le mani tese di Angela Benton avrebbero continuato a perseguitarmi in eterno, e non c'era niente che potessi fare per evitarlo.

In quel momento squillò il telefono. Andai in cucina a rispondere. Era Janis Langwiser.

«Sono io» disse. «Dobbiamo parlare.»

«Va bene, ma in questo momento sono occupato. Ti chiamo appena finisco.»

«D'accordo.»

Interruppe la comunicazione senza protestare. Probabilmente si era convinta che avessi il telefono sotto controllo, ma la sua urgenza poteva significare anche che Peoples si stava muovendo come mi ero augurato. Afferrai le chiavi dal bancone della cucina e uscii.

Mi avviai in macchina lungo la discesa e, nel punto in cui Mulholland gira attorno alla collina e incrocia il Woodrow Wilson Boulevard, a Cahuenga, vidi una Corvette gialla ferma al semaforo, sulla corsia opposta. Conoscevo il tipo alla guida. Di tanto in tanto passava davanti a casa, sia a bordo dell'auto, sia mentre faceva jogging. Qualche volta mi era anche capitato di scambiare due chiacchiere con lui alla stazione di Polizia. Faceva l'investigatore privato e abitava sull'altro versante della collina. Tirai fuori il braccio dal finestrino e gli feci il classico saluto delle autopattuglie

quando si incontravano, un gesto con la mano a palmo in giù, che lui mi ricambiò. Che la giornata ti sia propizia, fratello. Ne avevo giusto bisogno. Quando il semaforo diventò verde, partimmo entrambi, diretti alle nostre reciproche destinazioni.

Mi fermai in un piccolo supermercato e presi una tazza di caffè, poi richiamai Janis Langwiser da un telefono pubblico.

«Abbiamo avuto visite ieri notte, esattamente come avevi previsto» mi disse.

«Hai il video?»

«Sì, è perfetto. Chiaro come la luce del giorno. Il tizio era lo stesso che è andato a casa di Cross. Mi pare si chiami Milton.»

Annuii. La telefonata della sera precedente, quella in cui Langwiser mi aveva detto di aver chiuso la scheda di memoria in cassaforte, era servita da esca e Milton aveva abboccato. Prima di lasciare il suo ufficio avevo montato un'altra telecamera, fornitami dalla Biggar&Biggar, in una radio, posandola sulla scrivania e orientandola verso lo scaffale dietro cui era nascosta la cassaforte.

«Ha gironzolato per un po', poi l'ha trovata. L'ha estratta dal muro e se l'è portata via.»

La sera prima Janis Langwiser aveva vuotato la cassaforte e, al posto di quello che conteneva, avevo messo un foglio che le avevo fornito, su cui era scritta un'unica frase: «Fottiti con la F maiuscola». Mi immaginai Milton che lo apriva e lo leggeva... sempre che fosse riuscito a forzare la serratura.

«Non manca altro?»

«No. Ha lasciato qualche cassetto aperto e ha rovesciato la boccia dell'acqua, tanto per far intendere che si trattasse di un normale furto.»

«Avete chiamato la Polizia?»

«Sì, ma non si è ancora fatto vivo nessuno.»

«È meglio che tu tenga la bocca chiusa sul video. Almeno per il momento.»

«Lo so. Che cosa devo fare a questo punto?»

«Hai ancora l'indirizzo mail di Peoples?»

«Certo.»

Era riuscita a ottenerlo facilmente da un suo ex collega che lavorava all'Avvocatura di Stato.

«Bene, mandagli un'altra mail con allegato l'ultimo video e digli che l'ora dell'ultimatum è anticipata a mezzogiorno. O si fa vivo o è meglio che si

sintonizzi sulla CNN per godersi lo spettacolo. Spediscila subito.»

«Sono già entrata nella posta elettronica.»

Sorseggiai il caffè, mentre ascoltavo il ticchettio della tastiera. Andre Biggar mi aveva fornito anche l'apparecchiatura da collegare al computer per poter visionare il video, il che permetteva a Janis Langwiser di mandarlo come allegato via mail.

«È partito» disse infine. «Buona fortuna, Harry.»

«Ne ho bisogno.»

«Ricordati di chiamarmi entro mezzanotte o procederò con il piano.»

«D'accordo.»

Riattaccai e tornai nel supermercato a prendere un'altra tazza di caffè. Ero già abbastanza su di giri per quello che mi aveva detto la Langwiser, ma una dose supplementare di caffeina non poteva farmi che bene.

Quando entrai in casa il telefono stava suonando. Mi precipitai a rispondere.

«Pronto.»

«Harry Bosch? Sono Peoples.»

«Buongiorno.»

«Lasciamo perdere. Quando può venire?»

«Sono già per strada.»

28

L'agente speciale Peoples mi aspettava nell'atrio al primo piano della sede di Westwood. Era in piedi quando arrivai e forse non si era più seduto da quando mi aveva telefonato.

«Mi segua» disse. «Non ho nessuna voglia di perdere tempo.»

«Sono d'accordo.»

Fece un cenno a una guardia in uniforme e mi invitò a precederlo attraverso una porta di sicurezza che aveva aperto con una tessera magnetica, che utilizzò di nuovo per entrare nell'ascensore con cui mi avevano portato in cella la volta precedente.

«Complimenti, non vi fate mancare niente qui dentro» osservai.

Peoples non si lasciò impressionare, ma mi si piazzò di fronte con aria decisa.

«Se ho accettato di incontrarla è perché non ho scelta. Ho deciso di cedere al suo ricatto perché credo nella validità di quello che sto facendo.»

«È questa la ragione per cui ha spedito Milton nell'ufficio del mio avvo-

cato ieri notte? Fa parte anche quello della validità del suo progetto?»

Non rispose.

«Senta un po', può anche odiarmi, non ho obiezioni. Ma lasciamo perdere le stronzate. La pianti di nascondersi dietro le sue frottole, sappiamo benissimo entrambi cosa succede qui dentro. Avete oltrepassato il limite e siete stati beccati. Adesso è arrivato il momento della resa dei conti. Tutto qui.»

«E nel frattempo un'indagine è stata compromessa, con conseguenze che non oso immaginare.»

«A questo penseremo in seguito.»

L'ascensore si aprì in corrispondenza del nono piano e Peoples uscì senza rispondermi. L'indispensabile tessera magnetica ci permise di oltrepassare un'altra porta che dava su un'ampia stanza dove alcuni agenti stavano lavorando alle loro scrivanie. Mentre l'attraversavamo, alcuni di loro si interruppero per guardarmi. Le probabilità erano due: o erano stati informati di chi ero e cosa facevo lì, oppure il solo fatto che un estraneo entrasse nel loro regno era di per sé un avvenimento sorprendente.

Ero circa a metà della stanza quando notai Milton seduto a una delle scrivanie sul fondo. Era comodamente appoggiato allo schienale e faceva di tutto per sembrare rilassato. Ma percepivo la rabbia che pulsava dietro la calma apparente. Gli feci l'occhiolino, poi distolsi lo sguardo.

Peoples mi condusse in una stanzetta con una scrivania e due sedie. Sul piano c'era una scatola di cartone. Guardai all'interno e riconobbi il mio taccuino e il fascicolo che avevo preparato su Angela Benton. C'era anche il dossier proveniente dal garage di Lawton Cross e uno spesso raccoglitore nero pieno di documenti. Immaginai che fosse una copia del fascicolo dell'omicidio della Polizia di Los Angeles. La sola vista bastò a mettermi in uno stato di eccitazione. Erano gli assi che mancavano al mio mazzo di carte.

«Dov'è il resto?» chiesi.

Peoples girò attorno alla scrivania e aprì il cassetto centrale, da cui estrasse una cartellina che gettò sul piano.

«Lì dentro troverà gli alibi dei soggetti che le interessano, per entrambe le date che ha indicato. Non credo che le serviranno granché, comunque ho fatto esattamente quello che mi ha chiesto. Può esaminarli qui, ma non può portarli con sé. Non devono lasciare quest'ufficio, capito?»

Annuii, decidendo che non valeva la pena di insistere.

«E Aziz?»

«Quando è pronto la metterò in una stanza con lui. Ma l'avverto che è fatica sprecata. Non dirà una parola.»

«La ringrazio dell'attenzione, ma se non le spiace scelgo io come utilizzare il mio tempo.»

«Prima di andarsene dovrà chiamare il suo avvocato e darle istruzioni perché mi faccia avere l'originale e tutte le copie dei video, sia quello registrato in casa di Lawton Cross sia quello registrato nel suo ufficio.»

Scossi il capo.

«Mi dispiace, ma non sono questi i patti.»

«Sta scherzando?»

«No, non ho mai detto che le avrei dato le registrazioni, mi sono limitato a garantire che non le avrei rese pubbliche. C'è una bella differenza. Non sono così stupido da cedere l'unica arma che possiedo.»

«Avevamo un accordo» disse, mentre gli angoli della bocca cominciavano a tremargli per la rabbia.

«E io lo sto rispettando.»

Mi ficcai una mano in tasca e ne estrassi una cassetta.

«Se non mi crede può ascoltarla» dissi, porgendogliela. «Ieri sera, quando l'ho chiamata, ho registrato la telefonata.»

Lessi nei suoi occhi la consapevolezza che, con quella mossa, avevo coinvolto direttamente anche lui.

«La prenda, John. Diciamo che è un gesto di buona volontà da parte mia. Tenga conto che è l'originale e non esistono copie.»

Allungò lentamente la mano e prese la cassetta. Lo raggiunsi dietro la scrivania.

«Forse è meglio che cominci a guardare quello che c'è nel fascicolo mentre lei si occupa di Aziz.»

Peoples si mise in tasca la cassetta e annuì.

«Tornerò fra dieci minuti» disse. «Se qualcuno entra e le chiede cosa sta facendo, chiuda il fascicolo e gli dica di rivolgersi a me.»

«Un'ultima cosa. Quanti erano i soldi provenienti dalla rapina nascosti sotto il sedile dell'auto di Aziz?»

Per un attimo sul volto di Peoples si stampò un sorrisetto, che scomparve rapidamente.

«C'era solo un biglietto da cento dollari.»

Si fermò il tempo necessario per leggere la delusione sul mio viso, poi uscì. Quando rimasi solo mi sedetti alla scrivania e aprii il fascicolo. Conteneva due pagine dove singole parole o interi paragrafi erano stati coperti

con una striscia di inchiostro nero. Era chiaro che Peoples non voleva farmi vedere nulla che non facesse parte del nostro accordo, o del mio ricatto, come l'aveva definito.

Le pagine dovevano provenire da un fascicolo più ampio. Nell'angolo a sinistra, in alto, era impresso un codice in caratteri minuscoli. Presi dalla scatola il mio dossier e lo aprii. Ne estrassi un foglio bianco e annotai il numero di codice di ogni pagina. Poi mi misi a leggere le parti che Peoples non aveva cancellato.

> 11-5-99 È stata confermata la presenza ad Amburgo del soggetto in compagnia di ■■■■■ e di ■■■■■ ■■■■■. Il soggetto è stato visto al ristorante ■■■■■ approssimativamente dalle 20,00 alle 23,30. Non ci sono altri particolari.
> 1-7-99 Il soggetto è sbarcato a Heathrow dal volo Lufthansa 698 proveniente da Francoforte. Il passaporto è stato esaminato alle 14,40. Non ci sono altri particolari.

I paragrafi precedenti e successivi erano stati interamente cancellati. Quello che avevo davanti era una sorta di registro su cui erano stati segnati tutti gli spostamenti di Aziz nel corso degli anni. Evidentemente era da un pezzo che lo sorvegliavano.

Le due date riportate sulla pagina precedevano e seguivano rispettivamente il giorno dell'omicidio di Angela Benton e quello della rapina sul set. Ma i brevi rapporti non rappresentavano un alibi per Aziz, né lo assolvevano dai sospetti di un coinvolgimento diretto o indiretto nei crimini su sui stavo indagando. Secondo l'articolo del *Times*, Aziz era solito nascondersi dietro identità diverse. Era possibile che fosse entrato nel paese, avesse commesso i crimini, e ne fosse uscito rapidamente.

Andai alla pagina successiva, dove era rimasto solo un unico paragrafo non cancellato, corrispondente al giorno in cui era scomparsa Martha Gessler.

> 19-3-00 Il soggetto è arrivato all'aeroporto di Los Angeles alle 18,11 con il volo Qantas 88 proveniente da Manila. Alla dogana è stato perquisito e interrogato da un agente federale. Vedi rapporto #00-44969. È stato rilasciato alle 21,15.

A quanto pareva, Aziz aveva un alibi perfetto. Nel periodo di tempo in

cui si erano perse le tracce della Gessler, lui era stato trattenuto all'aeroporto dall'FBI.

Riposi i due fogli nella cartellina e la infilai nuovamente nel cassetto. Poi presi il fascicolo dell'omicidio. Stavo per cominciare a esaminarlo quando la porta si aprì e Milton comparve sulla soglia. Rimasi in silenzio, in attesa che facesse la prima mossa. Entrò e si guardò attorno con calma, come se la stanza avesse le dimensioni di un hangar. Infine parlò senza guardarmi.

«Hai una bella faccia di bronzo, Bosch. Con tutto quello che hai combinato, sei convinto di potertela filare indisturbato.»

«Potrei dire lo stesso di te.»

«Se fosse per me, non ti avrei lasciato aprir bocca.»

«Avresti fatto male.»

Si chinò in avanti, appoggiando entrambe le mani sul piano della scrivania e mi fissò negli occhi.

«Sei un relitto, Bosch. Il mondo ti ha sorpassato. Eppure sei qui, a frugare nella spazzatura in cerca di qualche avanzo, e a mettere i bastoni tra le ruote a chi si dà da fare per proteggere il futuro.»

Non ero per niente impressionato e speravo che si vedesse. Mi appoggiai allo schienale e alzai gli occhi su di lui.

«Perché non ti rilassi, amico? A quanto mi risulta non hai niente di cui preoccuparti. Il tuo capo è più interessato a seppellire tutto sotto uno spesso strato di sabbia che a raddrizzare le cose. Mi sa che è incazzato perché ti sei fatto beccare, non tanto per quello che hai fatto.»

«Piantala con le stronzate. Il giorno che avrò bisogno di consigli per la carriera, non verrò certo a chiederli a te.»

«Perfetto. Allora cosa vuoi?»

«Voglio darti un avvertimento. Sta' in guardia, Bosch. Perché con te non ho finito.»

«Sto morendo di paura.»

Si voltò e uscì, lasciando la porta aperta. Qualche attimo dopo, Peoples tornò.

«Ha finito?»

«Da un po'.»

«Dov'è il fascicolo che le ho dato?»

«L'ho rimesso nel cassetto.»

Si chinò e aprì il cassetto per sincerarsene. Poi guardò nella cartellina per essere sicuro che non gli avessi mentito.

«D'accordo, andiamo. Si porti via la scatola.»

Lo seguii oltre le solite porte di sicurezza e ci ritrovammo ancora una volta nel corridoio su cui si aprivano le celle. Invece di percorrerlo, Peoples usò di nuovo la tessera magnetica e mi fece entrare nella prima stanza, evidentemente destinata agli interrogatori. Il locale era arredato solo con un tavolo e due sedie, su una delle quali era già seduto Mousouwa Aziz. Un agente che non avevo mai visto era appoggiato alla parete, nell'angolo a sinistra della porta. Peoples si piazzò dalla parte opposta.

«Si sieda» disse. «Ha a disposizione un quarto d'ora.»

Appoggiai la scatola per terra, scostai la sedia e mi sistemai di fronte ad Aziz. Era magro e aveva l'aria sparuta. Alla radice dei capelli tinti di biondo spuntava la ricrescita nera. Gli occhi socchiusi erano molto arrossati, tanto che mi chiesi se spegnevano mai la luce nella sua cella. La sua vita era decisamente cambiata. Due anni prima, al suo arrivo all'aeroporto di Los Angeles, era stato trattenuto qualche ora per essere semplicemente interrogato. Adesso, invece, lo attendeva una detenzione a tempo indeterminato nel bunker dell'FBI.

Non mi aspettavo molto dall'interrogatorio, ma avevo bisogno di un confronto faccia a faccia per capire se considerare Aziz un possibile sospetto. Dopo aver letto i rapporti su di lui ero più propenso a optare per il sì. Ma l'unica cosa che poteva collegarlo all'omicidio di Angela Benton erano i soldi e quando avevo scoperto che al momento dell'arresto aveva in suo possesso solo una delle banconote da cento dollari provenienti dalla rapina, tutte le mie certezze si erano dissolte. A questo punto non ero più così sicuro del suo coinvolgimento.

Tirai fuori dalla scatola il mio fascicolo su Angela Benton e lo aprii tenendolo sulle ginocchia, per evitare che Aziz riuscisse a vederne il contenuto. Poi presi la fotografia della ragazza che era stata fornita dalla famiglia. Era stata scattata in studio all'epoca della laurea, conseguita meno di due anni prima della sua morte. Alzai gli occhi su Aziz.

«Mi chiamo Harry Bosch e sto indagando sull'omicidio di Angela Benton. Ha mai visto questa ragazza?»

Feci scivolare la foto sul tavolo e lo fissai, in cerca di qualche segno che lo tradisse. I suoi occhi si soffermarono sull'immagine, ma lui non lasciò trasparire alcuna reazione.

«La conosceva?»

Nessuna risposta.

«La società di produzione per cui lavorava ha subito una rapina e parte

del denaro è stata trovata in suo possesso, quando l'hanno fermata al confine. Ha qualche spiegazione da dare?»

Ancora niente.

«Da dove proveniva il denaro?»

Alzò gli occhi dalla foto e li fissò nei miei, senza rispondere.

«Le hanno per caso intimato di non parlare con me?»

Silenzio.

«È così? Senta, se non ha mai visto la ragazza, è meglio che me lo dica.»

Aziz abbassò nuovamente i suoi occhi tristi sul tavolo. Sembrava che si fosse concentrato nuovamente sulla foto, ma non ne ero sicuro. Forse era assorto in qualche pensiero remoto. Come previsto, quell'interrogatorio era del tutto inutile.

Mi alzai e mi voltai verso Peoples.

«Può anche tenersi quello che manca del quarto d'ora a mia disposizione.»

Lui si staccò dalla parete e alzò gli occhi verso la telecamera sovrastante. Eseguì la solita rotazione con il dito e la serratura elettronica scattò. Senza riflettere, mi avviai verso la porta e la spalancai. In quel momento udii un grido raggelante alle mie spalle e Aziz, oltrepassando con un balzo il tavolo, mi piombò addosso con tutto il suo peso, facendomi crollare a terra. Poi si rialzò di scatto e cominciò a correre lungo il corridoio, mentre Peoples e l'altro agente si precipitavano all'inseguimento. Lo bloccarono vicino all'uscita. Peoples si scostò rapidamente e l'altro lo buttò a terra con violenza.

Neutralizzato Aziz, Peoples tornò verso di me.

«Si è fatto male?»

«No, è tutto a posto.»

Mi alzai, dandomi un gran daffare a sistemarmi i vestiti. Ero imbarazzato. Aziz mi aveva colto di sorpresa e io sapevo che con molta probabilità sarei diventato lo zimbello degli agenti che stavano lavorando nello stanzone attraversato prima.

«Non me l'aspettavo. Con tutto il tempo che sono fuori dalla Polizia devo essermi arrugginito.»

«Già. Mai voltare le spalle a un criminale.»

«Aspetti un momento, ho dimenticato la scatola.»

Rientrai nella stanza e raccattai i miei averi, compresa la foto che era rimasta sul tavolo. Mentre tornavo in corridoio, vidi Aziz con i polsi ammanettati dietro la schiena, che veniva riportato in cella. Lo guardai passare, poi mi unii a Peoples che lo seguiva a distanza di sicurezza.

«E così il suo incontro non è servito a niente» mi disse Peoples.

«Già.»

«Avremmo anche potuto evitarcelo se...»

«Se il suo uomo non avesse commesso dei crimini che sono stati ripresi dalla telecamera» terminai al posto suo.

Ci fermammo, mentre Aziz oltrepassava la soglia della cella.

«C'è qualcosa che mi inquieta nel nostro accordo» osservò Peoples. «Non ho garanzie. Se lei uscisse di qui e finisse sotto un camion, cosa succederebbe dei video? Verrebbero ugualmente diffusi?»

Riflettei per un attimo, poi annuii.

«Già, è così. Si auguri che il camion riesca a evitarmi.»

«Non mi va di vivere con questa minaccia sulla testa.»

«La capisco. Cosa pensa di fare riguardo a Milton?»

«Gliel'ho detto. È fuori ormai. Solo che non lo sa ancora.»

«Be', mi tenga informato. Poi potremo discutere dei suoi problemi.»

Parve sul punto di dire qualcosa, ma ci ripensò e riprese a camminare. Attraversammo le porte di sicurezza e mi condusse fino all'ascensore.

«Non l'accompagno fin giù» disse. «Penso che ci siamo detti abbastanza.»

Annuii, mentre lui faceva un passo indietro, Rimase lì a guardarmi, forse per essere sicuro che non me la svignassi e tornassi dal terrorista incarcerato.

Mentre le porte stavano per chiudersi, infilai una mano nel varco, finché tornarono lentamente ad aprirsi.

«Si ricordi, agente Peoples, il mio avvocato ha preso tutte le precauzioni necessarie per proteggere se stessa e i video. Se le succede qualcosa, è esattamente come se succedesse a me.»

«Non si preoccupi, Bosch. Non le farò niente.»

«Non è di lei che mi preoccupo.»

«Capisco» disse, e fu il suo unico commento.

Stavamo ancora fissandoci quando le porte si richiusero.

29

Il mio balletto con i federali non era stato poi così inutile come avevo lasciato credere a Peoples. Certo, forse il piccolo terrorista era stato una falsa pista, ma quante volte succede di seguire una pista che si rivela errata? E comunque quella giornata mi aveva fruttato l'intero fascicolo dell'indagine,

e quindi potevo dirmi soddisfatto. Ora giocavo con un intero mazzo di carte, il che mi ricompensava di tutto quello che era accaduto negli ultimi due giorni, compresa la notte trascorsa nella cella dell'FBI. Se volevo trovare l'assassino di Angela Benton, le risposte che avrebbero potuto dare una svolta decisiva al caso si trovavano tutte all'interno di quel contenitore di plastica nera.

Quando tornai a casa, mi sentivo come uno che pensa di aver vinto la lotteria, ma deve ancora controllare il numero del biglietto. Andai direttamente in sala da pranzo e distribuii sul tavolo il contenuto della scatola di cartone, mettendo al centro il fascicolo dell'omicidio. Il Santo Graal. Mi sedetti e cominciai a leggerlo dall'inizio. Non mi alzai per andare a farmi un caffè, né per prendermi da bere. Non accesi lo stereo, ma mi concentrai unicamente sulle pagine che avevo davanti. Di tanto in tanto prendevo appunti, ma per la maggior parte del tempo rimasi assorto in quello che stavo leggendo. Mi unii a Lawton Cross e a Jack Dorsey e li accompagnai nel corso della loro indagine.

Quattro ore più tardi voltavo l'ultima pagina, dopo aver studiato attentamente ogni documento. Non c'era niente che mi avesse colpito in modo particolare, non avevo trovato l'elemento determinante in grado di sciogliere i nodi che avviluppavano il caso, ma non mi sentivo scoraggiato. Ero ancora convinto che fosse nascosto in quelle pagine, solo che non si era ancora manifestato. Forse bastava cambiare l'angolo di visuale e ripensare a tutto partendo da un altro punto di vista.

L'unica cosa che mi era balzata agli occhi nel corso della lettura era la differenza tra la personalità di Cross e quella di Dorsey. Quest'ultimo, più anziano dell'altro, era evidentemente il leader della coppia. Ma dallo stile della scrittura e dal modo di organizzare i rapporti emergeva una diversità sostanziale tra i due. Cross era più descrittivo e si abbandonava facilmente all'interpretazione, mentre Dorsey era l'opposto. Se erano sufficienti tre parole a riassumere un interrogatorio o i risultati di un esame di laboratorio, lui non ne utilizzava di più. Cross, invece, alle tre parole aggiungeva interi paragrafi di minuziose spiegazioni sul comportamento di un testimone o sul significato di un esame. Personalmente preferivo il suo metodo. La mia filosofia era sempre stata quella di scrivere tutto. Un caso può durare mesi, a volte anche anni, e col tempo è possibile che le sfumature si perdano se non sono state debitamente annotate.

Un'altra conclusione a cui ero arrivato era che forse i due partner non erano stati poi così uniti. Ora che erano entrati a far parte della leggenda e-

rano indissolubilmente legati, come se entrambi fossero diventati la personificazione stessa della sfortuna. Ma se la loro intesa fosse stata davvero così profonda, forse al momento della tragedia le cose sarebbero andate diversamente.

Ripensando alla vicenda, mi tornò in mente Danny Cross che cantava tenendo stretto suo marito. A quel punto mi alzai, mi diressi allo stereo e vi inserii un CD che faceva parte di una raccolta completa di Louis Armstrong. Molti brani appartenevano al primo periodo, ma sapevo che *What a Wonderful World* era il pezzo conclusivo.

Tornato al tavolo, diedi un'occhiata al taccuino. Avevo preso solo tre appunti durante la mia prima lettura.

$100K
Sandor Szatmari
I soldi, cretino

La Global Underwriters, la società che aveva assicurato il denaro, aveva stanziato un premio di 100.000 dollari per chi avesse collaborato alla cattura dei colpevoli. Non ne sapevo niente e mi stupii che Lawton Cross non me l'avesse detto. Pensai che fosse uno dei tanti particolari che gli si erano cancellati dalla memoria dopo l'incidente.

Per quel che mi riguardava, il fatto che ci fosse un premio era irrilevante. Visto che ero stato uno dei detective coinvolti nel caso, anche se in un periodo antecedente alla rapina, era molto improbabile che mi ritenessero meritevole di riceverlo, anche se la mia indagine si fosse conclusa con un arresto. Era possibile poi che una delle condizioni per ottenerlo fosse il recupero dell'intera somma o di gran parte di essa, e che la ricompensa venisse calibrata in proporzione all'entità del denaro recuperato. Quattro anni dopo il crimine le probabilità di mettere le mani sui due milioni di dollari erano davvero poche. Buono a sapersi, comunque. Il premio poteva servire come arma di persuasione. Forse io non avevo le carte in regola per ottenerlo, ma potevo sempre incontrare qualcuno di utile su cui far pressione, allettandolo con la prospettiva di una bella somma.

Sandor Szatmari era la persona che aveva seguito le indagini per conto dell'assicurazione. Valeva decisamente la pena di parlargli. Aprii il fascicolo dell'omicidio alla prima pagina, su cui gli investigatori segnavano abitualmente i numeri di telefono delle persone correlate al caso. Il diretto di Szatmari non era segnato, ma in compenso c'era il numero della Global

Underwriters. Mi recai in cucina, abbassai il volume dello stereo e chiamai. Mi passarono due interni diversi, poi entrai in contatto con il reparto investigativo.

Mi rispose una donna che, dopo aver corretto il modo in cui pronunciavo il nome di Szatmari, mi disse di aspettare. Attesi qualche minuto e riuscii finalmente a parlargli. Gli spiegai la situazione e gli chiesi se potevamo incontrarci. Mi parve scettico, ma forse ero io che non riuscivo a decifrare correttamente le sue reazioni, depistato dal pesante accento straniero. Si rifiutò di discutere del caso al telefono e acconsentì controvoglia a incontrarmi la mattina seguente alle dieci nel suo ufficio, a Santa Monica. Lo ringraziai e riattaccai.

Guardai l'ultima frase che avevo scritto sul taccuino. Era una citazione di un vecchio adagio, che si adattava a quasi tutte le indagini. Segui i soldi, cretino. Era il sistema migliore per arrivare alla verità. Solo che in questo caso i soldi erano spariti e le loro tracce si erano cancellate. Non avevo che un'unica alternativa, tornare all'inizio, nel luogo dove tutto era cominciato.

Cercai il numero della banca e chiamai Gordon Scaggs, il vice presidente che si era occupato del prestito alla società di produzione di Alexander Taylor.

Era molto occupato, mi disse, e cercò di rimandare l'appuntamento alla settimana seguente. Tuttavia fui così insistente che ottenni di farmi ricevere per le tre meno un quarto del pomeriggio del giorno successivo. Mi chiese il numero di telefono, perché la sua segretaria potesse darmi una conferma e io ne inventai uno al momento. Non volevo che avesse la possibilità di farmi richiamare per annullare l'appuntamento.

Quando riattaccai, mi soffermai a riflettere sul da farsi. Non era ancora sera, e non avevo impegni fino alle dieci del giorno seguente. Volevo riguardare il fascicolo, ma non avevo alcun bisogno di starmene a casa per farlo. Anche un aereo poteva andare bene.

Telefonai alla Southwest Airlines e prenotai un posto sul volo in partenza da Burbank, con arrivo a Las Vegas alle 19,15. Decisi di tornare con il primo aereo del mattino seguente, che sarebbe atterrato a Los Angeles alle 8,30.

Eleanor mi rispose al secondo squillo, parlando quasi sottovoce.

«Sono Harry, c'è qualcosa che non va?»

«No.»

«Perché stai sussurrando?»

«Scusami, non me ne ero accorta» riprese in tono normale. «Che cosa

c'è?»

«Stavo pensando di venire questa sera a prendere la sacca e le carte di credito.»

Non sentendo risposta, le chiesi: «Sei occupata?».

«Be', pensavo di andare a giocare. Comunque comincio molto tardi.»

«L'aereo arriva alle sette e un quarto. Potrei essere da te verso le otto. Ti va di cenare insieme prima che tu vada al casinò?»

Ci mise un sacco a rispondere.

«Si può fare. Ti fermi a Las Vegas stanotte?»

«Sì, ho il volo per Los Angeles domattina presto. Devo tornare perché ho un impegno.»

«Dove andrai a dormire?»

Il messaggio era chiaro.

«Non lo so. Non ho ancora prenotato.»

«Harry, non mi sembra una buona idea che tu ti fermi a dormire da me.»

«Mi rendo conto.»

La linea divenne silenziosa come il vasto tratto di deserto che ci separava.

«Senti, posso farti ospitare al Bellagio. Per me lo faranno.»

«Sei sicura?»

«Sì.»

«Grazie di tutto, Eleanor. Vuoi che ti raggiunga a casa quando arrivo?»

«No, verrò a prenderti io. Hai del bagaglio con te?»

«Non ne ho bisogno, hai tu la mia sacca.»

«Sarò davanti al terminal alle sette e un quarto. Ci vediamo dopo.»

Mi accorsi che aveva ripreso a sussurrare, ma questa volta decisi di non farglielo notare.

«Grazie ancora, Eleanor.»

«Figurati. Ora devo andare. Ho alcune cose da sistemare per essere libera stasera. Ci vediamo all'aeroporto. Ciao.»

La salutai anch'io, ma lei aveva già riattaccato. Un attimo prima che la comunicazione si interrompesse ebbi l'impressione di sentire un'altra voce sullo sfondo.

Mentre indugiavo su questo pensiero, Louis Armstrong iniziò a cantare *What a Wonderful World* e io alzai il volume.

30

Alle sette e un quarto di quella sera, Eleanor e io ripetemmo la stessa scena della volta precedente. Tutto come allora, persino il bacio che ci eravamo scambiati quando ero entrato in macchina. Terminati i convenevoli mi voltai e, con qualche impaccio, scaricai sul sedile posteriore, accanto alla mia sacca, il corposo fascicolo dell'omicidio.

«Riconosco quel malloppo, Harry.»

«Già. Speravo di riuscire a lavorare un po' durante il volo.»

«E invece?»

«C'era un bambino urlante seduto alle mie spalle e non sono riuscito a concentrarmi. Mi sembra un'idea pazzesca quella di portare un bambino a Las Vegas.»

«Non è un posto tanto male per crescerci un figlio, sai.»

«Non sto parlando di questo. Mi domando che senso ha portare un bambino in vacanza nella città del peccato. Non è meglio Disneyland?»

«Penso che tu abbia bisogno di bere qualcosa.»

«Anche di mangiare. Dove vuoi andare?»

«Be', ti ricordi quando eravamo ancora a Los Angeles e festeggiavamo le occasioni speciali da Valentino?»

«Certo che me lo ricordo.»

Sorrise e io mi sentii felice solo perché potevo guardarla. Mi piaceva il modo in cui la nuova pettinatura metteva in risalto il suo collo aggraziato.

«Hanno aperto anche qui. Ho prenotato un tavolo per due.»

«A quanto pare c'è una copia di tutto a Las Vegas.»

«Tranne che di Harry Bosch. Tu non sei duplicabile.»

Sulle sue labbra indugiò un sorriso e anche questo mi fece piacere. Ben presto si stabilì tra noi un silenzio leggero, come non capita spesso tra due divorziati. Lei si muoveva agilmente nel traffico, che non era affatto meglio di quello che si incontrava regolarmente nelle vie intasate di Los Angeles.

Erano passati tre anni dall'ultima volta che ero stato sullo Strip, ma a Las Vegas il tempo era davvero un concetto relativo. In soli tre anni, infatti, tutto era cambiato. Erano stati costruiti nuovi edifici, i taxi esibivano insegne elettroniche sul tetto e i casinò erano collegati tra loro da monorotaie.

La versione locale di Valentino era nel Venetian, una delle gemme più recenti nella corona di attrazioni dello Strip. Quando Eleanor accostò, per affidare l'auto a uno degli inservienti, le chiesi di aprire il bagagliaio per riporvi la sacca e il fascicolo dell'omicidio.

«Mi dispiace, ma è pieno» fu la risposta.

«Non mi va di lasciare questa roba in macchina, soprattutto i documenti.»

«Mettili nella borsa e appoggiala sul fondo. Non te la porterà via nessuno.»

«Non hai spazio nemmeno per il fascicolo?»

«No. Il bagagliaio è talmente zeppo che, se lo apro, rotolerà fuori qualcosa. Preferisco evitarlo, soprattutto qui.»

«Che cosa ci hai ficcato?»

«Vecchi vestiti e oggetti vari. Tutta roba che voglio portare all'Esercito della Salvezza, solo che non ne ho ancora avuto il tempo.»

In quel momento due inservienti ci aprirono le portiere, uno per parte. Uscii, aprii la portiera posteriore e mi chinai all'interno per infilare il fascicolo dell'omicidio nella sacca, che depositai sul fondo, dietro il sedile di Eleanor.

«Ci sei, Harry?» chiese lei alle mie spalle.

«Arrivo.»

Rimasi a osservare per un attimo l'auto che si allontanava, fissando la sua parte posteriore. Non mi sembrava particolarmente appesantita. Controllai la targa e cercai di memorizzarla.

Valentino era un clone dell'omonimo ristorante di Los Angeles. Non c'era alcuna differenza tra loro, esattamente come tra un McDonald's e l'altro. Ovviamente il paragone non riguardava né l'ambiente né la qualità del cibo.

Mentre mangiavamo, cercai di non forzare la conversazione, in fondo mi bastava essere con lei. All'inizio parlammo di me e del mio pensionamento, o presunto tale. Le raccontai del caso a cui stavo lavorando, compresa la parte che riguardava la sua vecchia amica ed ex collega Martha Gessler. In una vita precedente Eleanor era stata un'agente dell'FBI e possedeva tuttora la mente analitica dell'investigatore. Quando vivevamo ancora insieme, a Los Angeles, lei era stata per me una sorta di cassa di risonanza e più di una volta mi aveva aiutato, con la sua capacità di vedere le cose in modo insolito e originale.

In quel momento aveva un unico consiglio da darmi, quello di stare alla larga da Peoples, Milton e persino Lindell. Non che li conoscesse di persona, ma aveva un'idea precisa della cultura del Bureau e del tipo di deviazioni che produceva. Purtroppo il suo suggerimento arrivava troppo tardi.

«Sto facendo del mio meglio» le dissi. «Sarei felice di liberarmene per sempre.»

«Mi sembra poco probabile che tu ci riesca.»

All'improvviso mi venne in mente che non avevo ancora chiamato Janis Langwiser.

«Per caso hai con te il cellulare?» le chiesi.

«Sì, ma penso che non gradiscano che lo si usi qui dentro.»

«Non preoccuparti, vado fuori. Mi sono appena ricordato che devo fare una telefonata se non voglio che si scateni l'inferno.»

Mi porse il telefono. Uscito dal ristorante mi ritrovai in una sorta di centro commerciale costruito a imitazione di un canale veneziano, completo di gondole. Il soffitto di cemento era stato dipinto di azzurro con delle nuvole bianche sparse qua e là. Il tutto era di gusto raccapricciante, ma almeno c'era l'aria condizionata. Feci la mia telefonata e dissi a Janis Langwiser che tutto filava liscio.

«Stavo cominciando a preoccuparmi» ribatté. «Ti avevo già chiamato a casa due volte.»

«Sono a Las Vegas, tornerò domani.»

«Bene. Non dimenticare di chiamarmi. E stai attento a non perdere troppi quattrini al gioco.»

«Non ci penso proprio.»

Quando tornai al tavolo, Eleanor era sparita. Mi sedetti con una punta di ansia, ma dopo qualche istante la vidi uscire dalla toilette. Mentre la guardavo avvicinarsi, ebbi la netta sensazione che qualcosa in lei fosse cambiato. Non era tanto il suo aspetto, la nuova pettinatura o l'abbronzatura intensa, quando un'aria di tranquilla sicurezza, una nuova maturità. Forse aveva trovato quello che cercava sui tavoli da poker della città.

Le restituii il telefono e lei lo lasciò cadere nella borsetta.

«Come va la vita?» le chiesi. «Non abbiamo fatto che parlare del mio caso. Dimmi qualcosa di te adesso.»

Si strinse nelle spalle.

«È stato un anno buono, questo. Mi sono qualificata per il Torneo Mondiale di poker.»

L'ultima volta che avevamo toccato l'argomento mi aveva detto che la sua meta segreta era quella di essere la prima donna a vincere i Mondiali. Il fatto di essersi qualificata comportava già un premio in denaro e la possibilità di partecipare alla competizione più elitaria del settore.

«È la prima volta che succede, no?»

Annuì e sorrise, con una punta di orgoglio.

«Inizia tra poco.»

«Be', buona fortuna. Magari verrò a guardarti giocare.»

«Forse mi aiuterai a vincere.»

«Comunque non dev'essere facile guadagnarsi da vivere con le carte.»

«Ci so fare, Harry. E poi adesso ho dei finanziatori, così posso suddividere i rischi.»

«Cosa significa?»

«È così che funziona oggi. Loro mi danno i soldi e io li gioco. Se vinco, si prendono il settantacinque per cento della vincita, se perdo, si accollano la perdita. Ma non mi capita spesso di perdere.»

Annuii.

«Che gente è? Sono...»

«Puliti? Sì, Harry. È gente per bene. Uomini d'affari del giro Microsoft. Sono di Seattle e ci incontriamo quando vengono qui a giocare. Per ora gli ho fatto fare dei bei soldi e, con i chiari di luna che ci sono, preferiscono investire su di me, piuttosto che in Borsa. Loro sono contenti, e io anche.»

«Mi sembra un'ottima combinazione.»

Pensai ai soldi che Alex Taylor mi aveva offerto. Poi c'era la ricompensa per chi collaborava a risolvere il caso della rapina sul set. Se fossi riuscito a venirne a capo e a recuperare parte del denaro, anch'io avrei potuto finanziarla. Era solo un sogno a occhi aperti, molto probabilmente lei non avrebbe mai accettato di prendere dei quattrini da me.

«A che cosa stai pensando?» mi chiese. «Hai l'aria preoccupata.»

«Non è niente. Per un attimo mi sono distratto. Mi è venuto in mente qualcosa che domani voglio chiedere al tipo dell'assicurazione.»

Il cameriere portò il conto, che io pagai dopo essermi fatto restituire la carta di credito da Eleanor. Quando arrivammo alla macchina, controllai che la sacca fosse ancora al suo posto. Il traffico era così intenso che ci mettemmo un sacco per arrivare al Bellagio, nonostante la breve distanza. Tuttavia, più ci avvicinavamo, più diventavo nervoso perché non sapevo cosa sarebbe successo una volta lì. Guardai l'orologio, erano quasi le dieci.

«A che ora cominci a giocare?»

«Più o meno verso mezzanotte.»

«Perché giochi sempre di notte? Cosa c'è che non va di giorno?»

«I veri giocatori compaiono quando i turisti vanno a letto. È allora che si vedono girare i soldi.»

Proseguimmo in silenzio per un po', poi lei riprese a parlare come se avesse smesso un attimo prima.

«E poi a me piace vedere il sole che sorge, mi dà un senso di gioia. È

come se mi congratulassi con me stessa per essere riuscita a sopravvivere a un'altra giornata.»

Entrati al Bellagio, ci dirigemmo verso la reception destinata ai VIP dove prelevammo la tessera magnetica che era stata lasciata a nome di Eleanor. Mi precedette verso l'ascensore con la disinvoltura di chi conosce a menadito il luogo in cui si trova. La suite, al dodicesimo piano, era la più bella che avessi mai visto, con un soggiorno, una camera da letto e la vista sulle fontane illuminate, antistanti l'ingresso dell'albergo.

«Complimenti. Devi conoscere la gente giusta.»

«Gioco qui tre o quattro notti la settimana e sto attirando molti clienti. Pesci grossi che vogliono misurarsi con me. La direzione del Bellagio lo sa e questo mi procura qualche vantaggio.»

Mi voltai a guardarla.

«A quanto pare è davvero un momento d'oro.»

«Non mi lamento.»

«Immagino che...»

Mi interruppi. Lei mi si avvicinò e mi si parò davanti.

«Allora?»

«Non mi ricordo cosa stavo per chiederti. Forse volevo completare il quadro. Stai con qualcuno adesso?»

Mi si fece ancora più vicina, tanto da farmi sentire il suo fiato.

«Vuoi sapere se sono innamorata? No, Harry, non è così.»

Poi continuò, anticipandomi.

«Credi ancora in quello che dicevi una volta? Che nella vita esiste un solo proiettile per ciascuno di noi?»

Annuii senza esitazioni e la guardai negli occhi.

Si chinò appena, appoggiando la fronte al mio mento.

«E tu?» le chiesi. «Credi ancora nei versi di quella poesia, quella che dice che le cose nel cuore non finiscono mai?»

«Sì.»

Le alzai il viso e la baciai. L'attimo successivo eravamo abbracciati. Poi, appoggiandomi una mano dietro la nuca attirò il mio viso verso il suo. Capii che avremmo fatto l'amore e per un attimo mi sentii l'uomo più fortunato di Las Vegas. Mi staccai dalla sua bocca e la strinsi ancora più forte.

«Non voglio altro che te» le sussurrai.

«Lo so» mi rispose piano.

Sull'aereo che mi riportava a Los Angeles cercai di concentrarmi nuovamente sul caso, senza riuscirci. Avevo passato gran parte della notte a guardare Eleanor che vinceva parecchie migliaia di dollari a un tavolo da poker del Bellagio. Non ero mai rimasto con lei così a lungo mentre giocava. Aveva messo in grave difficoltà tutti gli altri, tranne uno, a cui comunque era rimasta solo una piccola pila di *fiches*, mentre lei aveva incassato tutto il resto. Era una giocatrice fredda e decisa e questa sua caratteristica, unita alla bellezza, le creava attorno un alone di mistero. Avevo passato la vita a cercare di leggere nella mente delle persone, ma Eleanor, quando aveva in mano le carte, era assolutamente impenetrabile.

Quando terminò di giocare, chiuse anche la partita con me. Fuori dalla sala da gioco mi comunicò che era stanca e doveva andare. Disse che dovevamo separarci e non si offrì nemmeno di accompagnarmi all'aeroporto. Ci scambiammo un breve saluto e un bacio privo di quella passione che aveva caratterizzato il tempo trascorso nella suite dell'albergo. Nessuna promessa di rivedersi né di sentirsi al telefono. Poi lei se ne andò e io la guardai allontanarsi nella hall.

Sull'aereo non riuscii a smettere di rimuginare. Aprii il fascicolo dell'omicidio, ma non fu di alcuna utilità. Niente da fare, la mia mente era inchiodata su quello che non riuscivo a decifrare. Era a questo che continuavo a pensare, non ai momenti belli, ai sorrisi, al piacere di stare insieme. Mi tornavano in mente il brusco addio e il modo in cui aveva abilmente evitato di rispondere, quando le avevo chiesto se nella sua vita c'era un uomo. Certo, mi aveva detto che non era innamorata, ma non era la risposta alla domanda che le avevo fatto. Mi chiesi perché avesse voluto sistemarmi in una stanza d'albergo e si fosse rifiutata di aprire il bagagliaio. Sulla prima pagina del fascicolo scrissi il numero di targa della sua auto. Poi mi parve di aver compiuto un tradimento e lo cancellai. Ma non sarei riuscito a cancellarlo dalla memoria.

32

Gli uffici investigativi della Global Underwriters erano situati in un parallelepipedo nero a sei piani, non lontano dall'oceano. Quando arrivai, la segretaria che faceva la guardia all'ufficio di Sandor Szatmari mi scrutò con espressione stupefatta, come se avesse visto un alieno.

«Non ha sentito il mio messaggio?»

«Quale messaggio?»

«Quello che le ho lasciato nella segreteria telefonica. Il signor Szatmari ha dovuto annullare l'appuntamento di questa mattina.»

«Cosa è successo, è morto qualcuno?»

Mi parve un po' offesa dalla mia sfacciataggine e la sua voce prese un tono lievemente impaziente.

«No, ma nel riguardare i suoi impegni si è accorto che non aveva la possibilità di inserirla.»

«Il che significa che ora è in ufficio.»

«Non ha importanza. Le ho detto che non può riceverla. Mi dispiace che non abbia sentito il messaggio. Avevo l'impressione che ci fosse qualcosa di sbagliato nel numero, comunque io l'ho chiamata.»

«Per favore, gli dica che sono qui. Non ho sentito il messaggio perché ero fuori città. Sono tornato apposta questa mattina ed è molto importante che io lo veda.»

A questo punto prese un'aria esasperata. Alzò il telefono per chiamare, ma poi ebbe un ripensamento e riattaccò. Si alzò e si avviò lungo il corridoio per andare a conferire di persona. Qualche istante dopo tornò e si sedette di nuovo dietro la scrivania. Ci mise un po' per riferirmi il risultato della conversazione

«Il signor Szatmari ha accettato di vederla appena gli sarà possibile.»

«Grazie, è molto gentile da parte sua.»

Mi sistemai sul divano, accanto al quale c'era un tavolino basso coperto di vecchie riviste. Avevo portato con me il fascicolo dell'omicidio, più che altro per impressionare Szatmari e fargli capire che avevo ancora un certo potere. Lo aprii e, intanto che aspettavo, mi misi a rileggerlo qua e là. Anche questa volta non trovai niente che mi colpisse in maniera particolare, ma ormai conoscevo il contenuto quasi a memoria.

Passò una mezz'ora quando finalmente il telefono squillò e la segretaria ricevette l'ordine di farmi entrare.

Szatmari era un uomo robusto sulla cinquantina. Sembrava più un venditore che un investigatore, ma le pareti dell'ufficio erano coperte di encomi e di foto ufficiali che, tra sorrisi e strette di mano, erano la prova lampante dei suoi successi. Mi indicò una sedia davanti alla scrivania ingombra.

«Sono molto occupato, signor Bosch» disse, senza alzare gli occhi dal foglio su cui stava scrivendo qualcosa. «Che cosa posso fare per lei?»

«Be', come le ho detto ieri al telefono, sto lavorando su uno dei suoi casi. Pensavo che potessimo scambiarci dei dati, confrontare gli indizi che

abbiamo.»

«E perché dovrei?»

C'era qualcosa che non andava. Era già predisposto a farmi la guerra prima ancora di entrare nel merito della questione. Mi chiesi se per caso Peoples gli avesse parlato di me. Forse Szatmari aveva chiamato il Dipartimento di Polizia o l'FBI per prendere informazioni sul mio conto e gli avevano ingiunto di non collaborare. Quindi lui aveva annullato l'appuntamento.

«Non capisco. Non ci vedo niente di male a darsi una mano quando c'è un obiettivo comune.»

«Ah sì? E lei è disposto a rinunciare a parte della ricompensa per dividerla con me?»

Adesso era tutto chiaro. Erano i quattrini che gli interessavano.

«Signor Szatmari, mi dispiace, ma lei mi ha frainteso.»

«E come no. Ne incontro tutti i giorni di quelli come lei. Vengono qui a caccia di informazioni, poi si intascano un mucchio di soldi alle mie spalle.»

Il suo accento si faceva più pronunciato man mano che l'irritazione aumentava. Aprii il fascicolo dell'omicidio e trovai le fotocopie in bianco e nero delle foto scattate sulla scena del delitto. Strappai la pagina con l'immagine delle mani di Angela Benton e gliela sbattei davanti.

«Ecco perché lo faccio. Non per il denaro, ma per la ragazza. Ora sono in pensione, ma ero lì quel giorno. Mi sono occupato del caso finché non me l'hanno tolto, il che probabilmente mi esclude dal novero di quelli che hanno diritto alla ricompensa. Mi ha capito?»

Szatmari studiò la copia sgranata della foto, poi guardò il raccoglitore che avevo sulle ginocchia e infine alzò gli occhi su di me.

«Adesso mi ricordo di lei. È quello che ha colpito uno dei rapinatori.»

Annuii.

«Già, mi trovavo sul luogo quando è avvenuta la rapina. Ma poiché i colpevoli non sono mai stati arrestati, è difficile dire se quel tizio l'ho colpito io o qualcun altro.»

«Andiamo, otto guardie private e un veterano del Dipartimento! È ovvio che è stato lei.»

«È possibile.»

«Sa, ho cercato di parlarle a quell'epoca. Avevo delle domande da farle. Ma il Dipartimento le aveva eretto attorno una barriera.»

«E perché?»

«Fanno di tutto per tenere alla larga gli investigatori privati o i servizi investigativi delle società.»

«Già, mi ricordo.»

Szatmari sorrise e si appoggiò allo schienale.

«E adesso lei è qui e mi chiede di collaborare. È buffa la vita.»

«Ha proprio ragione.»

«È la documentazione dell'indagine, quella? Posso vederla?»

Gli passai il fascicolo. Lo posò sulla scrivania e cominciò a sfogliarlo finché arrivò al rapporto riguardante l'omicidio. Fece scorrere un dito sulla pagina e si fermò in corrispondenza del mio nome, nello spazio destinato al responsabile delle indagini. Poi richiuse il tutto, ma non me lo restituì.

«Per quale ragione ha ripreso a indagare su questo caso? E perché proprio adesso?»

«Perché sono appena andato in pensione e non riesco a dimenticarmelo.»

Fece cenno con la testa di aver capito.

«Le nostre indagini riguardavano i quattrini, non l'omicidio» disse.

«Mi creda, è la stessa cosa.»

«Comunque per noi la faccenda è chiusa. Il denaro è sparito, ormai se lo saranno già speso. Impossibile pensare di recuperarlo.»

«Capisco perché avete archiviato il caso, peccato che io non riesca ad archiviare la ragazza.»

Annuì nuovamente, come se avesse afferrato il significato profondo delle mie parole, poi raddrizzò una pila di carte che pencolava pericolosamente sul piano della scrivania.

«Ha mai avuto l'impressione di essere vicino alla soluzione, di aver imboccato una pista che avrebbe potuto portarla al denaro?»

«No, non è mai successo. Mi sono sempre imbattuto in una serie di vicoli ciechi.»

«E quando ha deciso di lasciar perdere?»

«Non ricordo. Comunque è stato molto tempo fa.»

«Presumo che abbia conservato il dossier sul caso.»

«Sì, ma non posso darglielo. L'azienda lo proibisce espressamente.»

«Per via della ricompensa, vero? Non le permettono di collaborare a un'indagine non ufficiale se c'è di mezzo un premio, è così?»

«Già, è così. Se i miei rapporti investigativi dovessero diventare di pubblico dominio, potrei andare incontro a guai seri.»

Per un attimo rimasi a riflettere su quale dovesse essere la mossa successiva. Avevo l'impressione che Szatmari nascondesse qualcosa e che questo

qualcosa fosse contenuto nel dossier dell'indagine. Non solo, ma che me l'avrebbe mostrato volentieri, solo che non sapeva come.

«Guardi ancora per un attimo quell'inquadratura, signor Szatmari» gli dissi. «Osservi le mani. Lei è religioso?»

L'uomo tornò a fissare la foto.

«In un certo senso» rispose. «E lei?»

«Non esattamente. Ma in fondo che cos'è la religione? Io non vado in chiesa ma credo di avere dentro di me qualcosa di molto simile a un sentimento religioso. Un codice morale è una sorta di religione. Bisogna crederci e praticarlo. Guardi le sue mani, signor Szatmari. Quando ho visto la posizione di quelle mani... be', ho pensato che fosse un segno.»

«Che tipo di segno?»

«Che ne so, un segno divino, una sorta di messaggio. È per questo che non riesco a liberarmi di questo caso.»

«Capisco.»

«E allora tiri fuori la documentazione e la metta sulla scrivania» gli dissi, dandogli istruzioni come se fosse stato sotto ipnosi. «Poi vada a prendersi una tazza di caffè o a fumarsi una sigaretta. Faccia con comodo, io l'aspetto qui.»

Szatmari mi lanciò una lunga occhiata, senza lasciarmi con lo sguardo nemmeno mentre si chinava dietro la scrivania per aprire un cassetto, che molto probabilmente fungeva da schedario. Distolse gli occhi solo per scegliere la pratica giusta. Date le dimensioni, la estrasse con un certo sforzo. Poi la posò sulla scrivania e si alzò.

«Vado a prendermi un caffè. Desidera qualcosa?»

«No, grazie, sono a posto.»

Mi fece un cenno con il capo e uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Il momento in cui udii lo scatto della serratura, balzai in piedi e mi precipitai dall'altra parte della scrivania. Mi sedetti e mi immersi nella lettura del dossier.

Si trattava in gran parte di documenti che avevo già visto in precedenza. Ma le copie dei contratti e una serie di istruzioni impartite dalla Global Underwriters alla Los Angeles Bank erano materiale nuovo, così come le sintesi degli interrogatori fatti a impiegati della banca e della società produttrice del film. Szatmari aveva parlato anche con tutti gli uomini della sicurezza che si erano trovati sul set il giorno della rapina.

Di tutti i presenti, mancavo solo io, ma, come aveva detto Szatmari, il Dipartimento mi aveva costruito un muro attorno. Eppure, anche se la sua

richiesta di colloquio fosse arrivata fino a me, non credo che avrei acconsentito a vederlo. Ero molto arrogante, allora, ma speravo di essere cambiato.

Esaminai i documenti il più in fretta possibile, prestando particolare attenzione ai rapporti riguardanti i colloqui con Gordon Scaggs, Linus Simonson e Jocelyn Jones, da cui, a quanto risultava, non era emerso un granché. Scaggs era quello che aveva pianificato la concessione del prestito ed era stato molto preciso nell'elencare tutti i passi compiuti per predisporlo e garantirne la sicurezza durante il trasporto e sul set. Gli interrogatori di Simonson e Jones li dipingevano come delle api operaie che si limitavano a eseguire gli ordini ricevuti.

La mia curiosità balzò alle stelle quando arrivai alla documentazione della situazione finanziaria di Jack Dorsey, Lawton Cross e del sottoscritto. Szatmari aveva svolto le sue ricerche sia presso le banche sia presso le società che gestivano le carte di credito. Poi aveva steso dei brevi resoconti su ciascuno di noi, da cui si deduceva che quello che aveva la situazione più tranquilla ero io, mentre gli altri due non se la cavavano altrettanto bene. Secondo quanto c'era scritto, entrambi erano fortemente indebitati, ma soprattutto Dorsey, che era divorziato e doveva provvedere al mantenimento dei suoi quattro figli, due dei quali erano all'università.

La porta dell'ufficio si aprì e la segretaria fece capolino per comunicare qualcosa al suo capo, quando vide me seduto dietro la scrivania.

«Che cosa ci fa lì?»

«Aspetto il signor Szatmari. È andato a prendere un caffè.»

Si mise le mani sui fianchi robusti, in segno di indignazione.

«Le ha detto lui di sedersi al suo posto e frugare tra le sue carte?»

Dovevo assolutamente fare qualcosa per evitare che Szatmari finisse nei guai.

«No, ma mi ha detto di aspettare, ed è quello che sto facendo.»

«Be', si levi subito di lì. Riferirò al signor Szatmari quello che ho visto.»

Chiusi il dossier, mi alzai e girai intorno alla scrivania, come da istruzioni ricevute.

«Le sarei molto grato se non lo facesse» osservai.

«Non mi interessa la sua gratitudine. Può star certo che glielo dirò.»

Poi sparì, lasciando la porta aperta. Dopo qualche istante Szatmari si precipitò nella stanza e sbatté la porta, chiudendola. Quando si voltò a guardarmi, aveva già cambiato atteggiamento. Teneva in mano una tazza di caffè bollente, da cui si levavano volute di fumo.

«La ringrazio per quello che ha fatto. Spero che abbia trovato quello che cercava perché ora dovrò buttarla fuori.»

«Nessun problema» replicai, alzandomi. «Ho un'ultima domanda da farle.»

«Dica pure.»

«Facevano parte della routine le indagini finanziarie sui poliziotti che si occupavano del caso, e cioè su me, Jack Dorsey e Lawton Cross?»

Szatmari aggrottò le sopracciglia, mentre cercava di ricordare la ragione per cui erano andati a spulciare nei nostri conti. Poi si strinse nelle spalle.

«Me ne ero dimenticato. Probabilmente ho pensato che, data l'entità della somma rubata, valesse la pena di eseguire dei controlli a tappeto. Soprattutto su di lei, Bosch, considerato che era sul luogo al momento giusto.»

Feci un cenno di assenso. Mi sembrava una spiegazione ragionevole.

«È seccato?»

«Io? No, niente affatto. Ero solo curioso di sapere da dove fosse nata l'idea.»

«Ha trovato qualcosa di interessante?»

«Chissà, staremo a vedere.»

«Buona fortuna, allora. Sarei lieto se mi tenesse al corrente dei suoi progressi.»

«Ci conti.»

Ci salutammo con una stretta di mano. Nell'uscire passai davanti alla segretaria che inalberava tuttora un'aria indignata, e le augurai una buona giornata. Si guardò bene dal rispondere.

33

Il colloquio con Gordon Scaggs si svolse in fretta e senza problemi. Ci incontrammo all'ora fissata alla sede della Los Angeles Bank, in pieno centro. Il suo ufficio al quarantaduesimo piano aveva la più bella vista sullo smog cittadino che avessi mai visto.

Il racconto del suo coinvolgimento nello sventurato prestito di due milioni di dollari alla Eidolon Productions non si distaccò in nulla da quanto era riportato nel fascicolo dell'omicidio. La trattativa da lui conclusa prevedeva una commissione di cinquantamila dollari per la banca, costi di sicurezza inclusi. Il denaro sarebbe stato consegnato la mattina del giorno delle riprese e sarebbe stato riportato la sera stessa, prima dell'orario di

chiusura.

«Sapevo che c'erano dei rischi» mi disse Scaggs. «Ma sono stato accecato dall'idea che la banca avrebbe incassato in fretta un bel po' di quattrini.»

Scaggs aveva affidato tutti i problemi riguardanti il trasporto a Ray Vaughn, capo dei servizi di sicurezza della banca e si era occupato invece di raccogliere la somma e di assicurarla presso la Global Underwriters. Poiché era impossibile che un'unica sede avesse a disposizione una simile quantità di contante, nei giorni precedenti il prestito aveva provveduto a farsi inviare da varie filiali della banca quello che gli mancava. Il giorno stabilito il denaro era stato caricato su un furgone corazzato e portato a Hollywood. Ray Vaughn guidava l'auto di scorta che precedeva il veicolo e, per assicurarsi di non venire seguito, si era avventurato in una sorta di gimcana per le vie di Los Angeles.

Arrivati a destinazione, erano stati accolti da un gruppo di guardie armate e da Linus Simonson, uno degli assistenti che avevano collaborato con Scaggs all'operazione di raccolta dei due milioni e che avevano redatto l'elenco dei numeri di serie, richiesto dalla compagnia di assicurazione.

Un elemento nuovo, emerso durante il colloquio con Scaggs, riguardava la politica della banca che, dopo la rapina, aveva chiuso completamente il capitolo di quelli che venivano definiti «prestiti di facciata» all'industria hollywoodiana.

«Era da idioti insistere nell'errore, signor Bosch, e qui non siamo stupidi. Abbiamo semplicemente deciso di non correre rischi inutili.»

Feci un cenno d'assenso.

«Dunque lei è convinto che i rapinatori fossero in qualche modo collegati all'ambiente cinematografico ed esclude che ci sia stato un coinvolgimento da parte degli impiegati della banca.»

Scaggs mi guardò con espressione indignata.

«Assolutamente sì. La povera ragazza che è stata uccisa non lavorava per noi, ma per loro.»

«È vero. Ma forse il suo omicidio è stato un tentativo di depistaggio, per concentrare i sospetti sulla produzione del film invece che sulla banca.»

«Impossibile. La Polizia ci ha passato al setaccio, e lo stesso vale per la compagnia di assicurazione. Ne siamo usciti candidi come la neve.»

«Allora non le dispiacerà se parlo con i suoi impiegati. Vorrei incontrare sia Linus Simonson che Jocelyn Jones.»

Scaggs si rese conto di essersi incastrato con le sue mani. Come poteva impedirmelo dopo quello sproloquio sull'onestà e l'innocenza dei suoi di-

pendenti?

«Posso accontentarla solo in parte. Jocelyn lavora ancora per noi. È diventata vice direttore della filiale di West Hollywood, quindi non penso che ci siano problemi a interrogarla.»

«E Linus Simonson?»

«Non è più tornato dal giorno della tragedia. Presumo che sappia che è rimasto ferito. Quei bastardi hanno colpito due dei nostri uomini, lui e Ray. Ray non ce l'ha fatta, mentre Linus, dopo un periodo in ospedale, ha deciso di mollare. Non posso certo biasimarlo.»

«Vuol dire che si è licenziato?»

«Esatto.»

Non c'era traccia dell'accaduto nel fascicolo dell'omicidio, e nemmeno nel dossier di Szatmari. Forse perché, nel momento culminante dell'indagine, Simonson stava riprendendosi e non aveva ancora formalizzato le sue dimissioni.

«Sa cosa ha fatto quando se n'è andato?»

«Per essere chiaro fino in fondo, Linus si è procurato un avvocato che ha denunciato la banca, sostenendo che l'aveva messo in una situazione di pericolo senza garantirgli una adeguata sicurezza. Un mucchio di idiozie, visto che era stato lui a offrirsi volontario.»

«Vuol dire che è stato lui a decidere di essere presente sul set?»

«Certo. Era giovane e forse, come capita spesso a Los Angeles, aspirava a entrare nel mondo del cinema. Avrà pensato che il fatto di essere lì con un ruolo di responsabilità poteva aprirgli qualche porta. Mi ha chiesto di andare e io gli ho detto: bene, fa' pure. Comunque ero già orientato a mandare qualcuno dall'ufficio. A parte Ray Vaughn, naturalmente.»

«Si è trattato di una vera denuncia o l'avvocato si è limitato a fare la voce grossa?»

«No, non c'è stata alcuna denuncia. Ma evidentemente Simonson si è comportato con sufficiente aggressività da far calar le braghe all'ufficio legale. Gli hanno dato un pacco di soldi e lui è sparito. Ho sentito che ha aperto un night.»

«Conosce l'importo?»

«No. Una volta ho chiesto a Jim Foreman, il nostro avvocato, con che somma l'avessero liquidato, ma lui non ha voluto dirmelo, sostenendo che i termini dell'accordo erano riservati. A quanto mi risulta, il locale che si è comprato era di buon livello, il che significa che dev'essere costato parecchio.»

Mi tornò in mente il ritratto che mi ero soffermato a guardare nella biblioteca dell'ufficio di Janis Langwiser, mentre la aspettavo.

«Il legale della banca era Jim Foreman?»

«Sì, in quell'occasione. Abbiamo deciso che era preferibile affidare la pratica a un estemo, perché tutto fosse più chiaro.»

Annuii.

«Conosce il nome del locale di Simonson?»

«No, mi dispiace.»

Rimasi lì seduto a guardare lo smog fuori dalla finestra dell'ufficio. In realtà lo fissavo senza vederlo. Mi ero ritirato in me stesso appena avevo avvertito il brivido di eccitazione che prelude al risvegliarsi dell'istinto, quello stato di grazia in cui si sente che le cose ricominciano a muoversi.

«Signor Bosch?» La voce di Scaggs mi richiamò alla realtà. «La prego di non distrarsi, ho una riunione tra cinque minuti.»

Mi riscossi e lo guardai.

«Mi dispiace. Comunque ho finito, almeno per il momento. Può chiamare Jocelyn Jones per chiederle se posso recarmi da lei adesso?»

«Lo faccio subito.»

34

Mentre mi dirigevo a West Hollywood per incontrare Jocelyn Jones mi accorsi di essere in anticipo, quindi piegai verso ovest, sull'Hollywood Boulevard. C'ero stato poche volte da quando ero andato in pensione e mi era tornata voglia di vedere un po' di movimento. Era cambiato parecchio, a quanto dicevano i giornali, ed ero tentato di verificare di persona tutti i mutamenti.

L'asfalto luccicava ancora sotto il sole, e i negozi e gli uffici vicino a Vine sonnecchiavano tuttora sotto la patina lasciata da mezzo secolo di inquinamento. Fin qui niente di nuovo. Ma al di là del Cahuenga, fino a Highland, mi accorsi che stava nascendo una nuova Hollywood. Alberghi di un certo lusso, teatri, e centri commerciali in cui spiccavano ristoranti dall'aria raffinata. La strade erano affollate, le stelle di ottone incastonate nei marciapiedi brillavano come se fossero state lucidate. L'ambiente era decisamente più pulito e più sicuro di prima, ma molto meno autentico. Eppure da quell'insieme emanava un'impressione di vigore e di fiducia che non mi dispiaceva affatto. Forse la speranza era che da questo nucleo le vibrazioni positive si diffondessero a ondate lungo il boulevard, portando con sé un

salutare rinnovamento. Qualche anno fa sarei stato il primo a dire che il progetto non aveva futuro, ma ora non ne ero più tanto sicuro.

Decisi di abbandonarmi alle mie sensazioni e mi fermai accanto al mercato per prendere qualcosa da mangiare.

Anche qui c'erano delle novità: un nuovo garage e un centro all'aperto, costruito accanto al vecchio mercato di assi di legno, con la sua familiare combinazione di buona qualità, prezzi bassi e atmosfera popolare. La fusione tra passato e presente funzionava, e dovetti ammettere che i progettisti avevano fatto un ottimo lavoro. Attraversai la parte nuova, con i grandi magazzini e una libreria smisurata, e mi addentrai nel settore originario. Bob's Donuts era ancora lì, assieme a tutti gli altri locali che ricordavo. Era pieno di gente, e mi sembrava che tutti avessero un'aria felice. Visto che era troppo tardi per una ciambella, optai per un panino con pancetta affumicata al Kokomo Café e me lo portai in una delle vecchie cabine telefoniche che erano rimaste in loco. Chiamai Roy Lindell e lo trovai alla sua scrivania. Anche lui stava mangiando.

«Cos'hai preso?»

«Tonno e sottaceti.»

«Bello schifo.»

«Già, e tu?»

«Un panino doppio alla pancetta da Kokomo.»

«D'accordo, mi hai steso. Che cosa hai in mente, Bosch? L'ultima volta che ti ho visto non volevi avere più niente a che fare con me. Pensavo che te ne fossi andato a Las Vegas.»

«Esatto, ma sono già tornato. Le cose si stanno appianando. Diciamo che sono giunto a un accordo con i tuoi amici del nono piano. Ti interessa ancora quella faccenda o preferisci tirarti fuori?»

«C'è qualcosa di nuovo?»

«Forse. Al momento è solo una sensazione.»

«Che cosa vuoi da me, Bosch?»

Tolsi la carta che aveva avvolto il panino dal fascicolo dell'omicidio e lo aprii per cercare quello che mi serviva.

«Ho bisogno di informazioni su un certo Linus Simonson. Bianco, trentun anni. È il proprietario di un club in città.»

«Qual è il nome del locale?»

«Non lo so.»

«Fantastico. Vuoi che passi anche dal tintore, già che ci sono?»

«Grazie, ma ho già fatto. Parti dal nome, magari salterà fuori qualcosa.»

Gli diedi anche la data di nascita e l'indirizzo riportato sul fascicolo, anche se probabilmente era cambiato.

«Chi è questo tipo?»

Gli elencai i particolari che avevo.

«Dunque anche lui è una vittima. Secondo te si sarebbe fatto colpire per sviare i sospetti?»

«Non lo so, è possibile.»

«E cosa c'entra lui con Marty Gessler?»

«Chissà, forse niente. Comunque preferisco andare a fondo. C'è qualcosa che mi puzza.»

«D'accordo. Tu hai le tue intuizioni e a me tocca fare il galoppino.»

«Senti un po', se non vuoi aiutarmi, basta dirlo. Mi cercherò qualcun altro.»

«Ehi, non prendertela. Ti ho detto che lo faccio. Nient'altro?»

Ebbi un attimo di esitazione, poi decisi di parlare.

«Sì, c'è un'altra cosa. Puoi controllarmi un numero di targa?»

«Coraggio, spara.»

Gli diedi il numero che figurava sulla targa dell'auto di Eleanor. Lo ricordavo a memoria ed ero convinto che non me lo sarei più dimenticato.

«Una targa del Nevada» osservò Lindell con aria sospettosa. «Ha qualcosa a che fare con quello che stai combinando a Las Vegas?»

Avrei dovuto saperlo che avrebbe capito. Si potevano dire molte cose di Lindell, ma non che fosse stupido.

«Non so» mentii. «Puoi scoprire a chi è intestata la macchina?»

Se il proprietario dell'auto fosse stato qualcun altro invece di Eleanor, mi sarei inventato una storia qualsiasi, ad esempio che ero stato seguito.

«D'accordo» disse. «Ora devo andare. Chiamami più tardi.»

Quando riattaccai, il senso di colpa mi investì con la forza di un ciclone. Forse ero riuscito a imbrogliare Lindell, ma non potevo mentire a me stesso. Stavo facendo fare un controllo sulla mia ex moglie. Non ero mai caduto così in basso.

Cercando di non pensarci, presi di nuovo il ricevitore per chiamare Janis Langwiser e inserii un supplemento di monete nell'apposita fessura. La segretaria mi disse che era occupata al telefono e che mi avrebbe richiamato. Le risposi che non ero rintracciabile, ma che l'avrei cercata io nel giro di un quarto d'ora. Riappesi e continuai a girare per il mercato, fermandomi in un negozietto che vendeva soltanto salse. Ce n'era un'infinità, dei tipi più diversi e, anche se ormai cucinavo a casa solo di rado, mi lasciai tenta-

re da un vasetto di salsa piccante, sostanzialmente perché quel posto mi piaceva e avevo bisogno di un po' di moneta per il telefono.

La fermata successiva fu davanti alla panetteria. Quando ero bambino e mia madre era ancora viva, era solita portarmi al mercato il sabato mattina. Ricordo perfettamente che, con il naso schiacciato contro la vetrina, mi fermavo a guardare il fornaio che decorava le torte, ordinate per festeggiare un compleanno, un matrimonio o un anniversario. Spremendo la sacca in cui era contenuta la glassa, componeva disegni strepitosi, con le braccia muscolose coperte di zucchero e farina.

Mia madre mi prendeva in braccio per permettermi di vedere bene le decorazioni ma io, distogliendo lo sguardo dal fornaio, scrutavo il suo viso riflesso nella vetrina, chiedendomi che cosa la tormentasse.

Quando era stanca di sorreggermi, andava a prendere una sedia dal ristorante all'aperto lì accanto e mi metteva in piedi su di essa. Guardando le torte, cercavo di immaginarmi la festa a cui erano destinate e le persone che vi avrebbero preso parte, e vedevo un mondo di gente felice e spensierata. Ma quando il fornaio decorava una torta per un matrimonio, il volto di mia madre diventava immancabilmente triste.

La panetteria era ancora lì. Mi ci fermai davanti, ma non vidi il fornaio. Forse era troppo tardi, l'ora in cui venivano decorate le torte era già passata. Sullo scaffale vicino alla vetrina era posata una serie di beccucci di acciaio, di varie forme e dimensioni, che servivano a preparare le guarnizioni.

«È inutile che aspetti. Ormai se n'è andato.»

Nella vetrina si rifletteva l'immagine di una vecchia signora che mi si era fermata alle spalle. Non so perché, ma mi fece pensare a mia madre.

«Già, forse ha ragione» le dissi.

Tornai alla cabina telefonica e chiamai nuovamente Janis Langwiser. Si era liberata e mi rispose subito.

«Va tutto bene?»

«Sì.»

«Mi hai fatto prendere un bello spavento.»

«E perché?»

«Hai detto a Roxanne che non eri raggiungibile. Ho temuto che, come minimo, ti avessero sbattuto in cella.»

«Mi dispiace, non ci ho pensato. Il fatto è che preferisco non usare il cellulare.»

«Hai paura di avere il telefono sotto controllo?»

«Non lo so. È una semplice precauzione.»

«Quindi questa è la solita telefonata di routine?»

«Direi di sì. Ma devo farti una domanda.»

«Chiedi pure.»

Forse dipendeva da come mi sentivo per non aver detto a Lindell l'intera verità, o per avergli chiesto di fare quella piccola verifica su Eleanor, fatto sta che decisi di giocare a carte scoperte.

«Qualche anno fa il vostro studio si è occupato di una transazione per conto della Los Angeles Bank. L'avvocato che ha gestito la faccenda è stato Jim Foreman.»

«È possibile, la Los Angeles Bank è un nostro cliente. Ma devi essere più esplicito, io non ero ancora qui in quel periodo.»

Chiusi la porta della cabina, nonostante sapessi che nel giro di qualche minuto sarei andato arrosto.

«C'era di mezzo un certo Linus Simonson. Lavorava per la banca come assistente del vice presidente. È stato ferito durante la rapina.»

«Adesso ci sono. Mi ricordo che un uomo è morto e un altro è stato ferito.»

«Già, quest'ultimo era Simonson. L'altro si chiamava Ray Vaughn ed era il capo della sicurezza. Simonson è stato ferito al fondo schiena, probabilmente di rimbalzo, secondo la perizia balistica.»

«E ha citato la banca?»

«Non credo che si sia arrivati fino a quel punto. Il tipo è rimasto in ospedale per un po', poi si è messo in convalescenza, e alla fine ha dato le dimissioni. Si è preso un avvocato e ha cominciato a far casino, accusando la banca di averlo messo in una situazione pericolosa.»

«Mi sembra comprensibile.»

«Il fatto è che aveva chiesto espressamente di essere mandato sul posto. Aveva collaborato alla raccolta dei soldi, poi si era offerto di tenerli d'occhio durante le riprese.»

«Non fa differenza. Poteva sostenere di essere stato costretto a farsi avanti...»

«Sì, lo so. Non è questo che mi preoccupa, anche se evidentemente gli estremi per una denuncia c'erano, se poi la banca ha pagato.»

«Va bene, dove vuoi arrivare?»

«Ho bisogno di sapere quanto gli è stato dato. Ma non è così semplice. La trattativa si è chiusa con l'obbligo della segretezza.»

Ci fu un lungo silenzio e io rimasi ad aspettare quasi sorridendo. Il fatto

di non aver avuto la minima reticenza mi faceva sentire bene.

«Capisco» disse lei infine. «E io dovrei violare la legge per procurarti i dati che ti servono?»

«Be', non la metterei in questi termini.»

«E in quali altri termini devo metterla?»

«Mi aiuterebbe molto sapere l'entità della somma pagata dalla banca. Davvero, Janis, potrebbe cambiare il corso dell'indagine.»

Ancora silenzio.

«Non ho nessuna intenzione di mettermi a frugare di nascosto negli archivi dello studio, a rischio di cacciarmi nei guai» disse infine. «La cosa migliore è andare da Jim e chiederglielo direttamente.»

«Va bene.»

Era il massimo che potevo ottenere.

«Il fatto positivo è che la Los Angeles Bank è tuttora nostra cliente. Se pensi che questo Simonson abbia collaborato in qualche modo alla rapina, che è costata alla banca due milioni di dollari oltre alla perdita di uno dei suoi uomini, è anche possibile che Foreman si convinca a parlare.»

«Già, hai ragione» commentai in tono entusiasta.

Ci avevo pensato anch'io, ma ero contento che fosse stata lei a dirlo.

«Non eccitarti, Harry. Non è ancora il momento.»

«D'accordo.»

«Vedrò cosa riesco a ottenere. Ti chiamerò appena avrò parlato con Jim. E non preoccuparti, se dovessi lasciare un messaggio nella tua segreteria, parlerò in codice.»

«Bene, Janis. Ti ringrazio.»

Riappesi e uscii dalla cabina. Riattraversando il mercato per raggiungere il garage, passai davanti al negozio del fornaio e fui sorpreso di vederlo dietro la vetrina. Mi fermai per un attimo a osservarlo. Stava ornando con dei fiori di zucchero una torta già pronta e completa di glassa, forse un'ordinazione dell'ultimo momento.

Aspettai che ci aggiungesse la scritta, tracciata con della crema rosa su un fondo di cioccolato. Quando terminò, lessi «Buon Compleanno, Callie!», e mi augurai che anche stavolta quel dolce fosse diretto a una famiglia felice.

35

La sede della filiale della Los Angeles Bank in cui lavorava Jocelyn Jo-

nes era sul Santa Monica Boulevard, all'altezza di San Vicente. In una contea nota da decenni come la capitale mondiale delle rapine, non sarebbe stato possibile trovare luogo più sicuro di quello. Infatti, dalla parte opposta della strada, erano situati gli uffici dello sceriffo.

L'edificio era una palazzina a due piani in stile art déco, con una facciata ricurva e grandi finestre. Trovai la Jones in una stanza munita di una sorta di oblò, da cui si godeva la vista del Pacific Design Center, altresì detto Balena Azzurra, perché da una certa angolazione la facciata dal rivestimento ceruleo sembrava la coda di un grande mammifero marino.

Jocelyn Jones mi accolse con cordialità e mi invitò a sedermi.

«Il signor Scaggs mi ha avvertito della sua visita. Sta indagando sulla rapina, vero?»

«Esatto.»

«Sono contenta che ci sia ancora qualcuno che non se l'è dimenticata. In che cosa posso aiutarla?»

«Be', sto cercando di ripercorrere tutti i passi fatti in precedenza. Immagino che abbia già ripetuto questa storia molte volte, ma vorrei che mi raccontasse la parte da lei avuta nella vicenda.»

«Non c'è molto da dire. Non ero sul luogo come Linus o il povero signor Vaughn. A quell'epoca ero assistente del signor Scaggs e ho avuto a che fare con il denaro prima della consegna. Il signor Scaggs mi ha seguito nel programma di addestramento.»

Le sorrisi, come per farle capire che apprezzavo i suoi buoni sentimenti. Intendevo muovermi con prudenza, spingendola lentamente nella direzione che mi interessava.

«Mi dice di aver lavorato con il denaro. Dunque l'ha contato, l'ha impacchettato, l'ha preparato per essere spedito. E tutto questo dove è avvenuto?»

«Alla sede centrale, nel deposito blindato. Abbiamo passato giornate intere chiusi lì dentro. Uscivamo solo la sera, per tornare a casa. Abbiamo impiegato circa quattro giorni per terminare l'operazione.»

«Quando dice "noi" allude anche a...»

Aprii il fascicolo dell'omicidio, come per controllare un nome che stentavo a ricordare.

«Linus Simonson» intervenne lei.

«Giusto. Avete lavorato insieme, è esatto?»

«Sì.»

«Il signor Scaggs ha addestrato anche lui?»

Scosse il capo e mi parve che arrossisse leggermente, anche se non potevo esserne certo visto che aveva la carnagione molto scura.

«No, il programma di addestramento era destinato alle minoranze, e Linus era un bianco. È cresciuto a Beverly Hills e suo padre possedeva un certo numero di ristoranti,»

«D'accordo. Quindi lei e Linus siete rimasti nel deposito tutto quel tempo a mettere assieme il denaro. Avete anche compilato l'elenco dei numeri di serie, vero?»

«Sì, ci siamo occupati anche di quello.»

«Che metodo avete usato?»

Rimase in silenzio per un attimo mentre cercava di ricordare, dondolandosi lentamente sulla sedia. Fuori dalla finestra, uno degli elicotteri del Dipartimento dello sceriffo stava atterrando sul tetto dell'edificio.

«Abbiamo avuto istruzioni di scegliere le banconote a caso, ed è quello che abbiamo fatto. Ne abbiamo registrato circa un migliaio. Ricordo anche che è stato un lavoraccio. Ci ha portato via un sacco di tempo.»

Sfogliai il fascicolo finché trovai una copia dell'elenco.

«Secondo i dati riportati qui, i numeri di serie registrati sono stati ottocento.»

«È possibile.»

«È questo il vostro elenco?»

Glielo porsi e lei lo studiò attentamente, esaminandolo foglio per foglio e controllando le sigle a piè di pagina.

«Mi pare di sì, ma sono passati quattro anni.»

«Lo so. Quando è stata l'ultima volta che l'ha visto?

«Quando sono stata interrogata dalla Polizia, dopo la rapina. Anche loro mi hanno chiesto se questo era il documento che avevamo compilato.»

«E lei ha confermato?»

«Sì.»

«Torniamo al momento in cui avete steso l'elenco. Come vi dividevate il lavoro?»

«Ci davamo dei turni per inserire i dati nel portatile di Linus.»

«Non sarebbe stato più facile servirsi di uno scanner o di una fotocopiatrice?»

«Non in questo caso. Dovevamo scegliere le banconote, registrarle, e rimetterle nel mazzetto da cui le avevamo tolte. Lo scopo era quello di riuscire a rintracciare ogni singolo mazzetto nel caso il denaro fosse stato rubato e poi diviso.»

«Chi vi ha detto di seguire questa procedura?»

«Forse Scaggs, oppure il signor Vaughn. Era il signor Vaughn che si occupava della sicurezza e riceveva le istruzioni da parte della compagnia di assicurazione.»

«Bene. Può descrivermi la procedura usata per registrare il denaro?»

«Be', Linus pensava che ci avremmo impiegato un secolo se avessimo dovuto trascrivere a mano tutti i numeri per poi inserirli in computer, quindi li abbiamo inseriti direttamente nel suo portatile. Uno di noi leggeva i numeri e l'altro li registrava.»

«Chi leggeva e chi scriveva?»

«Tutti e due. Ci davamo il cambio. Forse qualcuno potrebbe pensare che starsene seduti in compagnia di due milioni di dollari in contanti fosse molto eccitante, ma io le garantisco che c'era da morire di noia. Per questo facevamo a turno.»

Rimasi a riflettere per un attimo. In teoria, il fatto di avere destinato due impiegati avrebbe potuto garantire un maggior controllo, ma nel caso specifico le cose non erano andate così. Sia che Simonson avesse letto i numeri o li avesse inseriti nel computer, sarebbe stato in grado di modificare i dati a suo piacimento senza che la Jones potesse rendersene conto, a meno che la donna non avesse verificato in contemporanea quello che lui faceva.

«D'accordo» dissi. «E al termine dell'operazione, avete stampato il tutto e avete siglato i fogli, esatto?»

«Esatto. Almeno mi pare. È passato un mucchio di tempo.»

«Riconosce la sua firma?»

Andò a guardare l'ultima pagina del documento, poi annuì.

«Sì, è la mia.»

Tesi la mano e lei mi restituì l'elenco.

«Chi ha portato l'elenco a Scaggs?»

«Linus, credo. È stato lui a stamparlo. Perché le interessano tutti questi particolari?»

Era il primo sospetto che manifestava. Non risposi, ma andai anch'io all'ultima pagina per dare un'occhiata alle firme. Quella di Jocelyn Jones era nel mezzo, tra la firma di Simonson e lo scarabocchio tracciato da Scaggs.

Alzai il foglio controluce e mi parve di vedere qualcosa che non avevo notato prima. Era vero che si trattava di una fotocopia dell'originale, o forse di una copia di una copia, ma nella firma della donna c'erano delle strane sfumature e mi ricordai di aver già visto qualcosa del genere in un altro caso.

«Che cosa c'è?» chiese lei.

La guardai mentre riponevo il documento nella borsa.

«Scusi, mi sono distratto.»

«Aveva l'aria di aver notato qualcosa di importante.»

«No, è che non devo lasciarmi sfuggire niente. Ho ancora qualche domanda, poi abbiamo finito.»

«Bene, perché tra poco la banca chiude.»

«Sarò rapidissimo. Anche il signor Vaughn ha preso parte in qualche modo all'operazione?»

Scosse il capo.

«Direi di no, a parte il fatto che si faceva vedere spesso, soprattutto quando arrivavano i soldi dalle filiali. Dopotutto era lui il responsabile.»

«Si è fatto vivo anche mentre stavate registrando i numeri di serie?»

«Non mi ricordo, ma penso di sì. Credo che Linus gli piacesse, il che spiega perché venisse di continuo.»

«Che cosa significa esattamente? Vuol forse dire che era gay?»

Si strinse nelle spalle.

«Penso di sì, anche se non aveva comportamenti espliciti. Non credo che ci tenesse a farlo sapere.»

«E Linus?»

«No, lui non è gay. Anzi, non gli andava che il signor Vaughn gli girasse attorno di continuo.»

«Gliel'ha confidato o è stata lei a intuirlo?»

«Una volta ci ha scherzato sopra, dicendo che l'avrebbe denunciato per molestie sessuali.»

Annuii, anche se non mi sembrava che la cosa avesse qualche rilevanza agli effetti dell'indagine.

«Signor Bosch, non ha risposto alla domanda che le ho fatto prima.»

«Che cosa mi ha chiesto?»

«Perché insiste tanto sui particolari. Linus, il signor Vaughn, l'elenco dei numeri di serie.»

«Non sono più importanti di altri, ma, come le ho detto, non voglio lasciarmi sfuggire niente. Ha più visto Linus?»

«No. Sono andata a trovarlo in ospedale una volta, subito dopo la rapina. Poi lui non è più tornato e quindi non ci siamo più visti. Non che fossimo amici nemmeno prima. Se il mondo è diviso in due, io sono nata dalla parte sbagliata. Ho sempre pensato che fosse questa la ragione per cui il signor Scaggs ci aveva messo a lavorare insieme.»

«Si spieghi meglio.»

«Be', non eravamo veramente amici e Linus era... sì, insomma, Linus. Era difficile che due persone così diverse, non particolarmente in confidenza, si facessero venire delle strane idee. Sul denaro, intendo.»

Annuii senza commentare. Lei parve perdersi dietro un pensiero, poi scosse il capo come per respingerlo.

«Stava per dire qualcosa?» le chiesi.

«No, niente. Stavo pensando che mi piacerebbe andare a trovarlo in uno dei suoi club, ma forse non mi lascerebbero nemmeno entrare. E se dicessi che lo conosco potrebbe essere imbarazzante. Magari farebbe finta di non ricordarsi di me.»

«Mi scusi un attimo, intende dire che possiede più di un locale?»

Serrò gli occhi fino a ridurli a due fessure.

«Con tutto il suo amore per i particolari non sa nemmeno chi è Linus Simonson?»

«Mi dispiace, ma non ne ho idea.»

«È diventato famoso. Ormai lo conoscono tutti come Linus. Insieme con i suoi soci possiede i locali più in vista di Hollywood, quelli dove vanno tutti i vip per farsi vedere. La gente fa la coda per entrare.»

«Quanti locali ha?»

«Almeno quattro o cinque. Hanno cominciato con uno, poi si sono aggiunti gli altri.»

«E i soci quanti sono?»

«Non lo so. Una volta ho letto un articolo su una rivista... un attimo, forse l'ho conservata.»

Si chinò e aprì uno dei cassetti della scrivania. Frugò all'interno, poi riemerse con la copia del *Los Angeles Magazine*, che cominciò a sfogliare. Era un mensile patinato con una sezione dedicata ai locali più in voga, e una serie di articoli di attualità e costume. Ma non si tirava indietro nemmeno di fronte ad argomenti più scomodi. Nel corso degli anni era capitato più di una volta che ci fosse un pezzo su uno dei miei casi, ed ero rimasto colpito dalla capacità di analisi e di approfondimento psicologico di chi l'aveva scritto.

«Non so perché me lo sono tenuto» disse Jocelyn Jones, lievemente imbarazzata. «Forse perché conoscevo Linus. Ecco qui.»

Girò la rivista perché la vedessi. C'era una doppia pagina con un titolo che diceva *I Re della notte*, completa di foto raffigurante quattro giovanotti dietro il bancone di mogano del bar, su uno sfondo di bottiglie multicolori

illuminate da dietro.

«Posso prenderla?» chiesi.

Lei la chiuse e me la porse.

«Se la tenga. Come le ho detto, non credo che rivedrò più Linus. Non ha tempo per una come me. Comunque, è riuscito a fare quello che voleva.»

Alzai gli occhi dal giornale e la guardai.

«Perché? Cosa voleva?»

«Quando l'ho incontrato in ospedale, mi ha detto che la banca gli doveva un sacco di soldi a titolo di indennizzo e che, quando li avesse ricevuti, avrebbe mollato il lavoro per aprire un bar. Non avrebbe fatto la fine di suo padre, è stato il suo commento.»

«Che fine ha fatto suo padre?»

«Non lo so e non gliel'ho chiesto. Ma quel bar era il sogno della sua vita. Ha sempre desiderato diventare un re della notte, e ci è riuscito.»

Nella sua voce c'era un misto di desiderio e invidia. Avrei voluto poterle dire cosa pensavo del suo eroe, ma era ancora troppo presto. Non avevo in mano alcuna prova.

Mi pareva che il nostro colloquio fosse arrivato alla fine, quindi mi alzai tenendo in mano la rivista.

«La ringrazio del tempo che mi ha dedicato. È sicura che posso tenerla?»

«Sì, la prenda pure, non so cosa farmene. Una di queste sere mi infilerò un paio di jeans neri e andrò a vedere se riesco a fare due chiacchiere con Linus. Potremmo rievocare i bei vecchi tempi, anche se ho i miei dubbi che lui ci tenga.»

«Spesso i vecchi tempi non sono poi così belli.»

Mi alzai. Avrei voluto dirle qualche parola di incoraggiamento. Farle capire che poteva fare a meno di invidiarlo, anzi, che doveva essere orgogliosa di quello che aveva fatto. Ma in quel momento l'elicottero dello sceriffo decollò, sorvolando il tetto della banca. L'edificio vibrò come se fosse scosso da un terremoto e il rumore si portò via le mie parole. Lasciai Jocelyn Jones seduta nell'ufficio, a pensare alla sua parte sbagliata.

36

Quel numero della rivista risaliva a parecchi mesi prima. La storia di Linus Simonson e dei suoi soci era nelle pagine interne, ma in copertina vi si accennava con il titolo: *La Hollywood delle ore piccole*. Il servizio prendeva lo spunto dall'apertura del sesto tra i locali «aperti fino a tarda notte e

frequentati dai grandi del cinema». Nell'articolo Simonson era presentato come il re dei nottambuli, l'uomo che aveva creato un impero cominciando da un misero bar acquistato con i soldi di un risarcimento danni. Aveva comprato quel primo buco in un vicolo dietro Hollywood e Cahuenga Boulevard, lo aveva rimesso a nuovo, dimezzando l'illuminazione e assumendo del personale femminile, apprezzato più per le doti fisiche e i tatuaggi che per la bravura a preparare un cocktail e fare i conti. La musica era a pieno volume, il coperto costava 20 dollari, e non era ammesso nessuno che indossasse una cravatta o una camicia bianca. Il club, che non aveva nome, non compariva sull'elenco telefonico. Una freccia al neon a luce intermittente posta sopra l'ingresso era l'unica indicazione che lì c'era un locale aperto al pubblico. Ma ben presto la freccia era diventata superflua perché la fila dei clienti arrivava in fondo al vicolo.

L'articolo diceva che Linus - in quasi tutto il servizio era citato solo con il nome - si era messo in società con tre compagni di scuola, a cui era legato dai tempi in cui frequentava le superiori a Beverly Hills, e aveva cominciato ad aprire altri club a una media di uno ogni sei mesi. Il modello era lo stesso del primo, che si era rivelato vincente. Compravano un locale malandato, lo ristrutturavano, lo aprivano, facevano girare la voce e aspettavano che l'informazione arrivasse agli snob di Hollywood. Dopo il primo bar senza nome, i successivi si erano ispirati per l'arredamento e il nome a un tema letterario o musicale.

Il secondo, chiuso e riaperto a tempo di record, era Nat's Day of the Locusts, un ammiccamento al romanzo *Il giorno della locusta* di Nathanael West. Non erano stati loro a chiamarlo così. Da decenni lo si conosceva come Nat's e forse molti clienti abituali credevano che fosse stato denominato così in onore di Nat King Cole. Il nome piaceva e il gruppo lo conservò.

Nat's era anche il locale dove avevano sparato a Dorsey e Cross. Secondo l'articolo, il prezzo di vendita era crollato dopo l'omicidio, e Simonson l'aveva rilevato per un tozzo di pane. Ma una volta riaperto e messo a disposizione dei nottambuli, la storia della sparatoria aveva contribuito a lanciarlo. Un altro investimento redditizio per quei buontemponi dei tempi della scuola, che alla loro fiorente combriccola avevano dato il nome di Four Kings Incorporated, i Quattro Re, società per azioni.

Per molto tempo non ho creduto alle coincidenze. Ora mi sono ricreduto. Ci sono coincidenze e coincidenze. Che Kiz Rider fosse venuta a casa mia e me ne avesse dette di tutti i colori mentre ascoltavo Art Pepper, era stata

una coincidenza. Ma, mentre me ne stavo seduto nella Mercedes a leggere quell'articolo, non mi andava giù il fatto che Linus Simonson avesse comprato il bar nel quale c'era stata una sparatoria contro due poliziotti incaricati di indagare sul bottino di due milioni di dollari, che lui aveva contato e preparato per la consegna. Insomma, non ero convinto che si trattasse di un caso fortuito.

Oltre al bar anonimo e a Nat's, il quartetto aveva anche aperto il Kings' Crossing, Chet's e Cozy's Last Stand, l'Ultima volta di Cozy, così chiamato dal nome di un amico scomparso. Il locale che era servito da spunto al servizio giornalistico sarebbe stato inaugurato di lì a poco e si sarebbe chiamato Doghouse Reilly's, dallo pseudonimo usato da Philip Marlowe in un romanzo di Raymond Chandler.

L'articolo, che sembrava concentrarsi sul clamore di un successo imprenditoriale, non approfondiva da dove venivano i soldi. Si dava per scontato che il primo locale avesse alimentato l'espansione del gruppo in un ciclo continuo. I profitti del primo avevano finanziato il secondo e così via.

Ma non era tutto rose e fiori. Il giornalista concludeva la sua cronaca accennando al rischio che i quattro re potessero diventare vittime del proprio successo. Il ragionamento era che il popolo dei nottambuli non era illimitato, e che il lancio e la gestione di sei locali non aumentavano necessariamente la clientela, ma la distribuivano. C'erano molti pretendenti al trono dei re, osservava l'articolo, una marea di bar e locali di basso livello, aperti negli ultimi anni.

E per finire il giornalista notava che, un venerdì notte di poco tempo prima, non aveva notato la solita fila davanti al bar anonimo, e cinicamente suggeriva che forse era venuto il momento di riaccendere la freccia azzurra.

Inserii la rivista nel fascicolo e mi misi a riflettere. Avevo la sensazione che le varie tessere del mosaico cominciassero a incastrarsi. Ero ansioso perché istintivamente sapevo di essere vicino alla soluzione. Non conoscevo tutte le risposte, ma l'esperienza mi diceva che sarebbero arrivate. Sapevo in quale direzione muovermi e finalmente avevo un sospetto concreto.

Aprii il cruscotto e tirai fuori il cellulare. Pensai che non c'era niente di male a chiamare il numero di casa mia. Trovai due messaggi sulla segreteria telefonica. Il primo - di Janis Langwiser - era breve e affettuoso.

«Sono io. Chiamami ma sta' attento.»

Voleva dire che dovevo chiamarla da un telefono pubblico. Il secondo - di Roy Lindell - era altrettanto conciso ma di diverso tenore.

«Ehi, stronzo, ho qualcosa per te. Chiamami.»

Mi guardai intorno. Mi trovavo davanti a un ufficio postale sul San Vicente Boulevard, in un parcheggio a permanenza oraria. Stava per scadere il tempo a mia disposizione, e non avevo spiccioli che mi permettessero di prolungarlo né tanto meno di telefonare. Forse nell'ufficio postale avrei trovato un telefono e un distributore per cambiare una banconota. Scesi dall'auto ed entrai.

Gli uffici postali erano chiusi, ma in una saletta esterna, aperta fuori orario, trovai quello che cercavo. Chiamai Janis per prima perché immaginavo che non mi servisse più quello che poteva aver scovato Roy. Le mie indagini erano andate oltre.

Mi rispose sul cellulare, ma era ancora in ufficio.

«Che cosa hai saputo da Foreman?» le chiesi senza preliminari.

«Quello che sto per dirti è strettamente confidenziale, Harry. Ho parlato con Jim e quando gli ho spiegato come stavano le cose, non ha avuto obiezioni a darmi tutte le spiegazioni del caso. A una condizione: l'informazione non deve comparire su nessun documento ufficiale e tu non devi rivelare da chi l'hai avuta.»

«D'accordo. Tanto non ho più niente a che fare con i documenti ufficiali.»

«Non essere precipitoso. Non sei più un poliziotto e non sei un avvocato. Non hai nessuna copertura legale.»

«Ho una licenza di investigatore privato.»

«Appunto, nessuna copertura che ti permetta di trincerarti dietro il segreto professionale. Se un giudice ti ordinasse di indicare la fonte delle tue informazioni, dovresti dichiararla o potresti essere incriminato per omertà, con il rischio di finire dentro. E in carcere gli ex poliziotti non se la cavano bene.»

«D'accordo. Ho capito. Accetto la condizione.»

La verità era che non vedevo come quella faccenda potesse finire in tribunale. E comunque non mi preoccupava l'eventualità di andare in galera.

«L'importante è che i patti siano chiari. Jim mi ha detto che Simonson ha chiuso per cinquantamila dollari.»

«Solo cinquantamila?»

«Sì, non molto per la verità. Senza contare che il trentacinque per cento l'ha versato all'avvocato che ha condotto la trattativa. E ha dovuto pagare

le spese legali.»

Si era affidato a un avvocato che gli aveva chiesto una cifra forfetaria del trentacinque per cento sul valore della transazione invece che farsi pagare su base oraria. Insomma Simonson aveva intascato poco più di trentamila dollari. Non era molto per uno che intendeva lasciare l'impiego per costruire un impero di locali notturni.

Il senso di ansia accelerò. Avevo già il sospetto che la transazione fosse stata bassa, ma non mi aspettavo che fosse così misera, e questo non faceva che rafforzare i miei sospetti.

«Foreman ha detto altro?»

«Sì. È stato Simonson a insistere per un accordo riservato e per inserirvi delle clausole insolite. Non ci dovevano essere comunicati ufficiali sulla transazione e nessuna registrazione.»

«Non è mai stata portata in tribunale.»

«Lo so, ma la Los Angeles Bank è una banca pubblica. "Riservatezza" quindi voleva dire che Simonson sarebbe stato identificato con uno pseudonimo in tutti i documenti relativi al pagamento. Su sua richiesta, è stato indicato come Mr King.»

C'era di che riflettere.

«Che te ne pare, Harry?»

«Ottimo lavoro, Janis. Ascolta, ti sei data molto da fare per me. Sei sicura di non volermi mandare la parcella?»

«Sicurissima. Ti devo ancora molto.»

«Adesso sono io a essere in debito. Ti chiedo un'ultima cosa. Ho deciso che domattina metterò in mano alle autorità competenti tutto quello che so. Sarebbe bene che tu fossi presente. Sai, per essere sicuro di non fare passi falsi con quella gente.»

«Ci sarò. Dove ci vediamo?»

«Non vuoi controllare prima la tua agenda?»

«So già di avere la mattina libera. Vuoi che ci incontriamo nel mio studio, o preferisci la sede della Polizia?»

«No, è meglio da te. Puoi disporre di una stanza per sei o sette persone?»

«C'è la sala riunioni. A che ora facciamo?»

«Ti va bene alle nove?»

«Benissimo. Possiamo anche vederci prima se ti va di fare il punto della situazione.»

«Benissimo. Sarò da te alle otto e mezzo.»

«Ti aspetto. Pensi di avere risolto il caso?»

Capivo quello che intendeva dire. Voleva sapere se avevo una versione attendibile, magari non suffragata da prove concrete, ma tale da mettere di nuovo in moto la Polizia di Los Angeles e l'FBI.

«Il quadro si sta delineando. Forse mi manca qualche elemento, poi sarò in grado di affidare il caso alle autorità competenti.»

«Capisco. A domani. Sono contenta che tu ce l'abbia fatta, davvero.»

«Sì, anch'io. Grazie, Janis.»

Dopo avere riagganciato, mi resi conto di essermi dimenticato che era scaduto l'orario del parcheggio. Mi precipitai a infilare delle altre monete, ma era troppo tardi. I vigili di West Hollywood mi avevano battuto sul tempo. Lasciai la notifica dell'ammenda nel parabrezza e tornai nell'ufficio postale. Beccai Lindell mentre se ne stava andando.

«Che cosa hai?»

«L'herpes. E tu?»

«Piantala di scherzare. Che cosa hai trovato?»

«Sei un grandissimo stronzo, Bosch, a chiedermi di lavarti i panni sporchi.»

Intuii il motivo della sua sfuriata.

«La targa?»

«Già, la targa. Non fingere di non saperlo. La macchina è della tua ex moglie, amico, e non mi va di essere messo di mezzo. Insomma, falla fuori o dimenticala. Capito?»

Sì, capivo, ma non condividevo i suoi consigli. Era furibondo con me per quello che gli avevo chiesto di fare.

«Roy, posso dirti solo che non lo sapevo. Mi dispiace. Hai ragione. Non avrei dovuto coinvolgerti. Scusami.»

Silenzio dall'altra parte. Pensai di averlo rabbonito.

«Roy?»

«Che cosa vuoi?»

«Hai preso nota dell'indirizzo?»

«Stronzo!»

Continuò a imprecare per un po', ma alla fine brontolando mi diede l'indirizzo di Eleanor. Non c'era il numero di un appartamento e questo mi rafforzò nella convinzione che il suo tenore di vita fosse incredibilmente migliorato. Doveva abitare in una villa.

«Grazie, Roy. È l'ultima volta, te lo prometto. Hai trovato niente su quell'altra faccenda?»

«Niente di buono o di utile. Il tizio non ha precedenti penali. Qualche

marachella giovanile, ma tutto sistemato. Non sono andato più a fondo.»

«Va bene.»

Chissà se alle marachelle giovanili avevano partecipato i compagni di classe, che oggi erano suoi soci.

«L'unico altro elemento è che lui è Linus Simonson Junior. C'è un altro Linus Simonson sul computer. Dall'età si direbbe suo padre.»

«Come mai compare nel casellario penale?»

«Una condanna per evasione fiscale e bancarotta. Acqua passata.»

«Passata da quanto?»

«Prima è stato condannato per evasione fiscale. Ma questo è un classico. E siamo nel 1994. Due anni dopo, la bancarotta. Chi è questo Linus?»

Non risposi. Stavo fissando la foto di un ricercato affissa alla parete dell'ufficio postale. Uno stupratore seriale. In realtà non lo guardavo, stavo pensando a Linus. I miei circuiti interni si erano messi in moto e un altro pezzo era andato a incastrarsi al posto giusto. Linus aveva detto che non avrebbe commesso lo stesso errore di suo padre, che era finito a gambe all'aria senza un soldo e con il fisco alle costole. La domanda che ricorreva in tutta quella storia era: come può un tizio senza lavoro e senza i soldi di papà moltiplicare i trentamila che ha in tasca fino a comprarsi un bar e ristrutturarlo da cima a fondo? E dopo questo un altro, e un altro ancora, in una sorta di miracolosa moltiplicazione? Ottenendo un mutuo - se uno ha le carte in regola. O forse tirando fuori due milioni di dollari.

«Bosch, sei ancora lì?»

Mi riscossi.

«Sì, sono qui.»

«Ti ho fatto una domanda. Chi è questo tizio? C'entra con quella faccenda del film?»

«Forse sì, Roy. Che cosa fai domattina?»

«Quello che faccio sempre. Perché?

«Se vuoi saperne di più su questa faccenda, trovati alle nove nell'ufficio del mio avvocato. Non tardare, mi raccomando.»

«C'entra con Marty? Se sì, non mi accontento di avere un pezzo di quel farabutto, lo voglio intero.»

«Non ne sono ancora sicuro. Ma non gli darò tregua, questo è certo.»

Voleva chiedermi dell'altro, ma tagliai corto. Avevo altre telefonate da fare. Gli diedi il nome e l'indirizzo di Janis Langwiser, e alla fine disse che sarebbe venuto. Riappesi, chiamai Sandor Szatmari e gli lasciai un messaggio con cui lo invitavo all'incontro dell'indomani.

Da ultimo telefonai a Kiz Rider nell'ufficio di Parker Center ed estesi l'invito anche a lei. Il contachilometri della sua rabbia scattò da 0 a 90 in cinque secondi.

«Harry, ti ho messo in guardia. Ti troverai in un mare di guai. Non puoi svolgere un'indagine e poi convocarci tutti quanti quando ritieni che sia arrivato il momento di metterci al corrente delle tue scoperte.»

«Kiz, ormai è fatta. Sta a te decidere se vuoi venire o no. Qualcuno della Polizia si troverà con un bel regalo. Per quanto ne so, potresti essere tu. Se non ti interessa, chiamo la Divisione Rapine-Omicidi.»

«Al diavolo, Harry.»

«Sì o no?»

Lunga pausa.

«Sì. Ma non ti coprirò, Harry.»

«Non me lo aspetto.»

«Chi è il tuo avvocato?

Le diedi i dati e stavo per riappendere. Avevo paura di compromettere la nostra amicizia. Una sensazione che mi accompagnava sempre.

«Arriderci a domani, allora» conclusi.

«Sta' sicuro che mi vedrai» rispose severamente.

A questo punto mi ricordai che dovevo chiederle un favore.

«Kiz, ascolta. Vedi se riesci a procurarti l'elenco originale delle banconote. Dovrebbe trovarsi nel fascicolo dell'omicidio.»

«Di quale originale stai parlando?»

Le diedi tutte le spiegazioni e lei promise di cercare. La ringraziai e riappesi. Arrivato alla macchina, tolsi dal parabrezza la notifica dell'ammenda. Per scaramanzia la buttai oltre la spalla, sul sedile posteriore.

L'orologio del cruscotto diceva che erano quasi le sette. Sapevo che fino alle dieci, forse più tardi, niente si sarebbe mosso sulla scena dei club. Ma ero caricato e per paura che la carica si allentasse non volevo andare a casa e aspettare che arrivasse l'ora giusta. Rimasi seduto a riflettere con la mano sul volante, tamburellando con le dita sul cruscotto. Ben presto si mossero al ritmo del motivo che mi aveva insegnato Quentin McKinzie. Non appena me ne accorsi, seppi come avrei passato le ore che avevo davanti.

37

Sugar Ray McK mi aspettava seduto nella sua stanza alla casa di riposo. Il cappello a forma di torta mi diceva che sapeva che saremmo usciti. Una

volta mi aveva detto che se lo metteva solo quando usciva per un concerto, il che voleva dire che ormai lo usava di rado. Sotto la tesa i suoi occhi erano più svegli di quanto mi fosse capitato di vederli negli ultimi tempi.

«Ci divertiremo da pazzi, amico» disse e io mi chiesi se ultimamente non avesse passato troppo tempo davanti al televisore.

«Mi auguro che abbiano trovato un gruppo decente per la parte introduttiva. Non ho controllato.»

«Non preoccuparti. Andrà bene.»

«Prima di andare posso prendere a prestito quella lente di ingrandimento che usi quando leggi la guida dei programmi televisivi?»

«Sicuro.»

La estrasse da una sorta di tasca ricavata nel bracciolo della poltrona, mentre io tiravo fuori dal taschino della camicia il rapporto con i numeri delle banconote e lo aprivo all'ultima pagina. Sugar Ray mi porse la lente. Mi avvicinai al comodino e accesi la lampada. Tenendo la pagina sopra il paralume, studiai la firma di Jocelyn Jones ed ebbi la conferma di quello che avevo notato prima, nel suo ufficio.

«Che c'è, Harry?» chiese Sugar Ray.

Gli restituii la lente e ripiegai il documento.

«Riguarda un caso a cui sto lavorando. In gergo viene chiamato "il tremito del falsario".»

«Amico, io ho tremiti dappertutto.»

Gli sorrisi.

«Li abbiamo tutti, in un modo o nell'altro. Su, andiamo ad ascoltare un po' di musica.»

«Sicuro. Spegni la lampada, costa soldi.»

Percorrendo il corridoio, pensai a Melissa Royal e mi chiesi se fosse venuta a trovare sua madre. Ne dubitavo. Mi colse un attimo di panico perché sapevo che sarebbe venuto il giorno in cui avrei dovuto dirle chiaro e tondo che non ero ii suo tipo.

Un inserviente della casa di riposo mi aiutò a sistemare Sugar Ray in macchina. Probabilmente la Mercedes SUV era troppo alta perché lui potesse entrarci da solo. Capii che avrei dovuto trovare una soluzione se lo avessi portato ancora fuori.

Andammo al Baked Potato, cenammo e ascoltammo il primo gruppo che si esibiva, un quartetto chiamato Four Squared, Quattro al Quadrato. Non erano male, anche se mi sembrava che fosssero un po' stanchi. Avevano una preferenza per Billy Strayhorn, ma ce l'ho anch'io, e quindi mi stava

bene.

Stava bene anche a Sugar Ray. Si era illuminato in viso e ascoltando muoveva le spalle a ritmo. Non aprì bocca durante l'esecuzione e applaudì con trasporto dopo ogni canzone. Nel suoi occhi leggevo la reverenza. Reverenza per la musica e il modo in cui veniva eseguita.

Gli interpreti non lo riconobbero. Pochi ci sarebbero riusciti adesso che era ridotto a pelle e ossa. Ma Sugar Ray non ci badava. Non voleva guastarsi la serata.

A un tratto mi accorsi che cominciava a ciondolare. Erano passate le nove e per lui era ora di andare a dormire e sognare. Mi aveva raccontato una volta che in sogno suonava ancora. Dovremmo tutti avere questa fortuna.

Per me, invece, era ora di guardare in faccia l'uomo che aveva eliminato Angela Benton da questo mondo. Non avevo un distintivo e nessuna posizione ufficiale. Ma sapevo molte cose e mi battevo per lei. Domattina avrebbero potuto togliermi il caso, dirmi di starmene seduto in panchina, a guardare il gioco degli altri. Ma nel frattempo ero io che guidavo il ballo. Non sarei andato a casa, lo sapevo. Sarei andato a trovare Linus Simonson e mi sarei fatto un'idea di com'era. Gli avrei fatto capire che stavo per incastrarlo. E gli avrei dato la possibilità di parlare al posto di Angela.

Ritornati nella casa di riposo, lasciai Sugar Ray appisolato sul sedile anteriore mentre andavo a chiamare un inserviente. Rimetterlo in macchina era stato un'impresa.

Lo scossi lievemente, poi lo aiutammo a scendere e lo accompagnammo dentro fino alla sua camera. Mentre cercava di connettere, seduto sul letto, mi chiese dove ero stato.

«Qui con te, Sugar Ray.»

«Ti stai esercitando?»

«Tutte le volte che posso.»

Capii che si era già dimenticato dell'uscita di quella sera. Forse pensava che mi trovassi lì per una lezione. Mi dispiaceva vederlo derubato della sua memoria.

«Devo andare, Sugar Ray. Ho da lavorare.»

«D'accordo, Henry.»

«Harry.»

«È quello che ho detto, no?»

«Ti accendo il televisore o vuoi dormire?»

«Ma sì, accendimelo, se non ti spiace. È una buona idea,»

Accesi il televisore montato sulla parete. Era sintonizzato sulla CNN e

Sugar Ray mi disse di non cambiare canale. Mi avvicinai a lui, gli diedi una pacca sulla spalla e mi diressi alla porta.

«Lush Life, bella la vita» disse rivolgendosi alla mia schiena.

Mi girai a guardarlo. Sorrideva. *Lush Life* era l'ultimo pezzo che avevamo ascoltato.

«Gran bella canzone» disse.

«Già.»

Lo lasciai ai suoi ricordi e mi avviai nella notte incontro a un re per chiedergli di una vita rubata. Non avevo armi e non avevo paura. Ero in uno stato di grazia. Portavo con me l'ultima preghiera di Angela Benton.

38

Poco dopo le dieci mi avvicinai all'ingresso di Nat's sul Cherokee Boulevard. Era ancora presto, e di ressa per entrare neanche l'ombra. Così come non c'era il cordone per trattenere la gente o il portiere che decideva chi ammettere e chi no. E all'interno scarseggiavano i clienti.

Da Nat's ci avevo messo piede in numerose occasioni, e l'avevo conosciuto nella sua precedente incarnazione. Era un locale dove si andava a bere forte, frequentato da una clientela che all'alcol ci teneva. Non si entrava per rimorchiare - a meno di non prendere in considerazione le prostitute che sostavano al bar. Non era neanche il posto dove uno sperava di vedere da vicino qualche celebrità. Insomma era il tipico bar dove alzare il gomito in santa pace, e da questo punto di vista aveva avuto anche un suo carattere di schiettezza e onestà. Vedendo gli ottoni lucidi e i legni preziosi mi resi conto che oggi lì vinceva il lusso. Era molto diverso da prima, e avevo l'impressione che non sarebbe durato. Poco importava che ci fosse stata la fila la sera dell'inaugurazione. Quel posto era destinato a chiudere. Me ne resi conto entro quindici secondi, prima che mi versassero il Martini al limone e appoggiassero il bicchiere ghiacciato sul tovagliolino nero.

Appena entrato, mi diressi subito al bar dove tre clienti abituali con l'aria di turisti appena tornati dalla Florida si concedevano un California Cool. La barista, alta e magra, indossava i jeans neri di rito e una camicetta aderente che permetteva ai capezzoli di presentarsi direttamente ai clienti. Intorno a un braccio era avvinghiato un serpente nero con una lingua rossa biforcuta che terminava nell'incavo del gomito, dove risaltavano le cicatrici lasciate dalle siringhe. Portava i capelli cortissimi, più corti dei miei, e alla base della nuca era tatuato un codice a barre. Ricordai come era stato

bello scoprire il collo di Eleanor Wish la notte prima.

«Il coperto viene dieci dollari» disse. «Che cosa posso servirle?»

Mi venne in mente di aver letto sull'articolo della rivista che all'inizio costava il doppio.

«Mi sembra troppo. Questo posto è un mortorio.»

«Fermo lì. Dieci dollari.»

Non feci neanche il gesto di darle i soldi. Mi sporsi sul banco e parlai a bassa voce.

«Dov'è Linus?»

«Non è qui stasera.»

«Allora dov'è? Devo parlargli.»

«Probabilmente da Chet's. È lì che ha l'ufficio. Di solito non comincia il giro prima di mezzanotte. Allora si decide a sganciare i dieci dollari?»

«No, me ne vado.»

Aggrottò la fronte.

«Poliziotto, vero?»

Sorrisi con orgoglio.

«Da ventotto anni.»

Non precisai che si riferivano a quelli prima di andare in pensione. Immaginai che si sarebbe attaccata al telefono e avrebbe avvertito Simonson che era in arrivo un poliziotto. Forse la cosa giocava a mio favore. Dalla tasca tirai fuori una banconota da dieci. La buttai sul bancone.

«Non è per il coperto. È per te. Datti una sistemata ai capelli.»

Sfoderò un sorriso esagerato, che mise in risalto le belle fossette sul viso. Afferrò la banconota.

«Grazie, paparino.»

Le sorrisi uscendo.

Mi ci vollero quindici minuti per arrivare da Chet's sul Santa Monica Boulevard, vicino a La Brea. Avevo trovato l'indirizzo sul *Los Angeles Magazine*, che per mia fortuna aveva elencato tutti i locali della catena Four Kings in un riquadro nell'ultima pagina del servizio.

Neanche qui c'era la fila, e i clienti erano pochi. La volta che le riviste per turisti dicono che in un locale vale la pena di andarci, forse per quel locale è finita, mi venne da pensare. Il Chet's era la copia esatta di Nat's, fino alla barista imbronciata con i capezzoli sporgenti e i tatuaggi. L'unica cosa che mi piacque fu la musica. Quando entrai, stavano suonando *Cool Burnin* di Chet Baker e pensai che, chissà, forse i re avevano un po' di gusto dopo tutto.

La barista era il solito tipo - alta, magra, vestita di nero, salvo che il tatuaggio sul bicipite rappresentava Marilyn Monroe.

«Sei tu il poliziotto?» chiese prima che aprissi bocca.

«Devi aver parlato con tua sorella. Immagino che ti abbia detto che non pago per il coperto.»

«Sì, più o meno.»

«Dov'è Linus?»

«Nel suo ufficio. Gli ho detto che eri per strada.»

«Carino da parte tua.»

Mi allontanai dal bar, e indicai il suo tatuaggio.

«La tua mamma?»

«Ehi, vieni qui, da' un'occhiata.»

Mi sporsi oltre il bancone. Piegò il gomito e fletté i muscoli più volte. Le gote di Marilyn si gonfiarono e sgonfiarono con il movimento del bicipite.

«Non sembra che faccia un pompino?» chiese.

«Gran bella trovata» dissi. «Scommetto che lo mostri a tutti i ragazzi.»

«Vale dieci dollari?»

Stavo per dirle che conoscevo posti dove per dieci dollari potevo avere di più, ma lasciai perdere. Mi allontanai e imboccai un corridoio dietro il bar. C'erano le porte delle toilette e una con un cartello RISERVATO ALLA DIREZIONE. Non bussai, entrai e mi ritrovai in un corridoio, che era la continuazione del precedente, dove si aprivano altre porte. Sulla terza era scritto LINUS. L'aprii, anche questa volta senza bussare.

Linus Simonson era seduto dietro a una scrivania ingombra. Lo riconobbi dalla foto sulla rivista. Su un divano di cuoio nero sedeva un tizio. Mi ricordai di aver visto anche lui sulla rivista: era uno dei soci. Si chiamava James Oliphant. Con i piedi appoggiati su un tavolino, non aveva per niente l'aria preoccupata di chi ha appena saputo che avrà la visita di un poliziotto.

«Ehi, amico» disse Simonson facendomi segno con la mano. «Chiudi la porta.»

Entrai e mi presentai. Non dissi che ero un poliziotto.

«Be', io sono Linus e lui è Jim. Che succede? Cosa possiamo fare per te?»

Tesi le mani per mostrare che non avevo niente da nascondere.

«Non so cosa potete fare per me. Volevo solo dare un'occhiata e presentarmi, per così dire. Sto lavorando sull'omicidio di Angela Benton e di conseguenza anche sul caso della Los Angeles Bank... eccomi qui.»

«Gran brutta storia il caso della Los Angeles Bank, amico.»

Scoppiò a ridere lanciando un'occhiata al socio.

«Un'altra vita, amico. Non voglio saperne. Brutti ricordi.»

«Sì, ma ad Angela è andata peggio.»

All'improvviso Simonson aggrottò la fronte e si sporse sulla scrivania.

«Non capisco, amico. Che cosa vuoi? Non sei un poliziotto. I poliziotti si muovono in coppia. E se sei un poliziotto, non sei in servizio legittimo. Mostrami il distintivo.»

«Non ho detto a nessuno che avevo un distintivo. Ero un poliziotto, ma non lo sono più. Anzi mi aspettavo che mi riconoscessi.»

Con un'occhiata a Oliphant, Simonson fece un sorriso furbesco.

«Perché dovrei riconoscerti?»

«Ero presente il giorno in cui te lo sei preso in culo. Il proiettile, voglio dire. Ma forse non avevi il tempo di guardarmi perché ti rotolavi e strillavi a perdifiato.»

Simonson sgranò gli occhi. Forse non aveva riconosciuto la mia faccia, ma doveva essersi ricordato chi ero e cosa avevo fatto.

«Merda! Sei tu... il poliziotto che era lì. Quello che ha sparato...»

Si fermò prima di pronunciare il mio nome. Lanciò un'occhiata a Oliphant.

«È lui che ha beccato uno dei rapinatori.»

Guardai Oliphant. Doveva aver capito. Lessi nei suoi occhi qualcosa come odio o rabbia.

«Non lo so per certo, perché non abbiamo mai preso il rapinatore. Ma sì, credo di averlo beccato. Sono stato io.»

Lo dissi con un sorriso di soddisfazione. E continuai a sorridere mentre mi giravo verso Simonson.

«Per chi lavori?» mi chiese.

«Io? Per uno che non si fermerà, che non rinuncerà. Neanche per un istante. Per uno deciso a scoprire chi ha fatto fuori Angela.»

Simonson sorrise con furbizia e arroganza.

«Buona fortuna a lei, signor Bosch, e a lui. È ora che se ne vada, credo. Abbiamo parecchio da fare qui.»

Annuii e poi guardai Oliphant, lanciandogli l'occhiata da tiratore infallibile più efficace del mio repertorio.

«Mi capiterà di rivedervi, ragazzi.»

Uscii e ripercorsi a ritroso il corridoio fino al bar. Chet Baker cantava *My Funny Valentine*. Mentre mi dirigevo all'uscita, notai che la barista

fletteva il bicipite davanti a due uomini seduti al bar. Ridevano. Riconobbi in loro gli altri due re che avevo visto nella foto sulla rivista.

Si fecero seri quando mi videro, e io mi sentii i loro occhi addosso fino alla porta.

39

Rincasando mi fermai da Ralph's sul Sunset Boulevard, un supermercato aperto ventiquattro ore su ventiquattro, e mi comprai caffè in quantità. Sapevo che non avrei dormito a lungo prima dell'incontro fissato per il mattino dopo.

Sulla strada che risale la collina fino a casa mia ci sono troppi tornanti perché lo specchietto retrovisore riesca a individuare un'eventuale auto inseguitrice. Ma, a metà tragitto, un'ampia curva consente di scorgere, attraverso il finestrino del passeggero, la strada appena percorsa, sull'altro versante della gola. Da sempre ho l'abitudine di rallentare in corrispondenza di questo tratto per controllare se qualcuno mi sta alle calcagna.

Quella notte rallentai più del solito e guardai con maggiore attenzione. Sapevo che la mia visita da Chet's sarebbe stata interpretata come una minaccia e non mi sbagliavo. Dopo un attimo, vidi una macchina a luci spente che stava imboccando l'ampia curva. Premetti sull'acceleratore e lentamente ripresi l'andatura di prima. Dopo il successivo tornante, accelerai per aumentare la distanza. Filai a velocità sostenuta fino al garage adiacente a casa mia e scesi in fretta portandomi la borsa del supermercato. Mi ritirai nell'angolo più buio e rimasi ad aspettare. Sentii il rumore dell'auto che mi aveva seguito prima ancora di avvistarla. L'osservai passare. Era una lunga Jaguar. Qualcuno, sul sedile posteriore, si accese una sigaretta, e nell'alone della fiammella notai che la macchina era piena. I quattro re venivano a cercarmi.

Non appena la Jaguar ebbe superato il garage, vidi i cespugli sul lato opposto della strada accendersi di rosso: si erano fermati subito dopo essere passati davanti a casa mia. Mi avvicinai alla porta che dava sulla cucina ed entrai, avendo cura di chiudermela alle spalle,

È in momenti simili che chi non ha un distintivo si rivolge alla Polizia. È allora che disperatamente sussurra: «Venite in fretta! Ho bisogno di aiuto!». Ma, con o senza distintivo, sapevo di non poterlo fare. Era la mia partita quella, e non mi interessava sapere se avevo le carte in regola per giocarla.

Non portavo più la pistola dalla sera in cui avevo lasciato l'arma di servizio e il distintivo in un cassetto del mio ufficio. Ma qualcosa mi ero procurato: mi ero comprato una Glock P7 per uso personale. Si trovava, avvolta nella tela cerata, in una scatola sullo scaffale della cabina armadio della camera da letto. Appoggiai sul ripiano della cucina la borsa del supermercato, e senza accendere le luci, percorsi il corridoio.

Quando aprii l'anta della cabina armadio, fui ricacciato indietro con violenza da qualcuno che si era acquattato all'interno. Andai a sbattere contro la parete di fronte e scivolai per terra. L'intruso mi fu immediatamente addosso, si mise a cavalcioni su di me, tenendomi puntata sotto il mento la canna di una pistola. Lo riconobbi nella pallida luce che filtrava dalla porta-finestra che dava sulla veranda.

«Milton! Che diav...»

«Chiudi quella boccaccia, stronzo. Sorpreso di vedermi? Secondo te, sono il tipo che si lascia buttare nel cesso con un grazie tante?»

«Non so a cosa ti riferisci. Ascolta, ci sono degli uomini...»

«Cazzo, ti ho detto di chiudere quella boccaccia. Voglio i video, capito? Tutti quanti.»

«Ascoltami! Ci sono degli uomini che stanno arrivando per beccarmi. Vogliono...»

Mi affondò la canna della pistola nel mento con tale forza da impedirmi di spiccicar parola. Il dolore mi fece vedere schegge di vetro rosso. Tenendo premuta l'arma, Milton si chinò, alitandomi in faccia.

«Ho la tua pistola, Bosch. Andrai a ingrossare le statistiche dei suicidi se non...»

Si udì uno schianto provenire dal corridoio e capii che il portone di ingresso era stato scardinato. Sentii il rumore di passi. Milton saltò in piedi e attraversò la camera da letto fino al corridoio. Quasi immediatamente ci fu un'esplosione e Milton finì schiacciato contro la parete, gli occhi spalancati, consapevole che stava per morire. Si accasciò a terra scivolando lungo il muro. Con i tacchi delle scarpe scostò il tappeto del corridoio, rivelando la maniglia della botola che portava nel seminterrato.

Sapevo che lo avevano scambiato per me, e questo mi dava un vantaggio di qualche secondo. Arrivai alla porta-finestra rotolandomi. Mentre l'aprivo mi giunse dal corridoio una voce in preda al panico: «Non è lui!».

I cardini della porta-finestra cigolarono in segno di protesta per il mancato uso. Attraversai di corsa la veranda e saltai oltre la ringhiera. Mi trovavo penzoloni dalla veranda, sei metri sopra il sottostante terreno in forte

pendenza. Al pallido chiarore della luna cercai uno dei pilastri portanti che reggevano la veranda e l'intera casa. Sapevo bene come era fatto l'edificio per averne seguito i lavori dalle fondamenta dopo il terremoto del 1994.

Dovevo percorrere circa due metri, muovendomi lungo il bordo della veranda fino a uno di quei pilastri. Vi avvolsi intorno braccia e gambe e scivolai a terra. A quel punto mi giunse lo scalpiccio dei passi sulla veranda.

«Si è calato! Si è calato laggiù!»

«Dove? Non vedo...»

«Si è calato lì! Andate a vedere voi due. Io passerò per la strada.»

Ero in fondo, protetto dalla veranda. Sapevo che se fossi uscito allo scoperto nel tentativo di arrivare al pendio scosceso e da lì fino alla strada o alle abitazioni più in basso, mi sarei esposto ai miei inseguitori armati. Mi girai e risalii il pendio sotto la casa restando al riparo della costruzione. C'era un fossato poco più su, scavato per sostituire il collettore d'acqua dopo il terremoto, e sopra di me si apriva la botola che portava nel corridoio di casa mia. Ma io l'avevo progettata come via di scampo, e non di accesso. Era chiusa con un catenaccio dall'interno; impossibile aprirla dall'esterno.

Risalii il pendio, trovai il fossato e vi rotolai dentro. Tastai alla cieca il fondo alla ricerca di qualcosa che potesse servirmi come arma, ma c'erano solo dei pezzi del vecchio collettore. Me li sarei fatti bastare.

Due uomini scivolarono come ombre lungo i pilastri fino a terra. La luce della luna si rifletteva sull'acciaio delle loro pistole. Il riflesso mi indicò anche che uno di loro portava gli occhiali e in base alle immagini pubblicate sulla rivista riuscii a identificarlo. Si chiamava Bernard Banks, conosciuto tra i nottambuli come B.B. King. Era da Chet's, quando me ne ero andato, seduto al bar.

Le due ombre parlavano sottovoce, poi una di loro scese lungo la collina puntando sulla sinistra; il secondo - Banks - rimase dove si trovava. Una strategia che avrebbe dovuto braccarmi e costringermi nella direzione della pistola di uno dei due.

Dalla mia posizione sopraelevata, Banks era un bersaglio perfetto, con le luci del canyon che lo evidenziavano. Si trovava a cinque metri, ma non avevo niente da usare come arma, salvo il frammento di una vecchia conduttura. Dovevo accontentarmi. Ero sopravvissuto a un'infinità di missioni nei cunicoli del Vietnam. Avevo passato un'intera notte tra l'erba alta con i nemici che giravano a pochi metri da me. E per più di venticinque anni avevo vissuto e lavorato nelle strade di Los Angeles. Quel ragazzetto non

era alla mia altezza. Non lo era nessuno di loro.

Quando Banks si girò per guardare verso l'alto, mi alzai e lanciai il pezzo di tubo in un cespuglio sulla sua destra. Parve il suono di un animale che si muovesse nell'erba. Mentre si voltava e alzava la pistola, uscii dal fossato e cominciai a scivolare giù per il pendio nella sua direzione, facendo attenzione di mantenere sempre tra me e lui uno dei pilastri di ferro.

Raggiunsi il pilastro, e lui ancora guardava verso il cespuglio da dove era venuto il rumore. Gli fui addosso nell'istante in cui, rendendosi conto del trucco, si stava girando. Lo colpii tra gli occhi e serrai la mano destra sulla pistola infilando il dito nel grilletto. Avevo mirato alla sua bocca ma il pugno gli aveva rotto gli occhiali e lo aveva fatto barcollare. Mi rannicchiai su me stesso e lo colpii compiendo un arco di 180 gradi, acquistando forza nello slancio e mandandolo a sbattere con la testa contro il pilastro. Il cranio mandò un tonfo come quello di un pallone pieno d'acqua che si spacchi, e il pilastro di ferro riverberò il rumore. Si afflosciò a terra come un sacco di biancheria bagnata.

Mi infilai la sua pistola nella cintura e lo girai. Al chiarore della luna il sangue che gli imbrattava il viso pareva nero. Lo issai mettendolo con la schiena contro il pilastro, gli sollevai le ginocchia e vi incrociai sopra le braccia. Poi piegai la testa sulle braccia.

Poco dopo sentii l'altro che lo chiamava dal fondo del pendio.

«B.B., l'hai preso? Ehi, rispondi!»

Mi allontanai da Banks accucciandomi tra i cespugli a tre metri di distanza. Impugnavo la pistola. Al chiaro di luna non sapevo di che tipo fosse. Era di acciaio nero, senza sicura. Probabilmente una Glock. Forse la mia, la stessa che Milton mi aveva puntato sotto il mento.

Sentii l'altro che si avvicinava tra la vegetazione. Sopraggiungeva dalla mia sinistra e, per accostarsi a Banks, sarebbe passato a meno di due metri da me. Aspettai finché capii che era vicino.

«Banks, che fai? Tirati su, stronzo...»

Si zittì di colpo quando sentì contro il collo il tamburo della Glock.

«Molla la pistola o sei morto,»

La sentii cadere a terra. Con la mano libera la raccolsi, e tenendolo da dietro per il colletto, lo spinsi sotto la veranda, dove non potevamo essere visti. Avevamo il viso girato verso le luci del canyon e l'autostrada sottostante. Era il quarto re, quello che nella foto teneva un telo di spugna sulle spalle. In quel momento non mi ricordavo come si chiamava. Lo avevo visto da Chet's, seduto al bar con Banks.

«Come ti chiami, stronzo?»

«Jimmy Fazio. Senti, io...»

«Sta' zitto.»

Tacque. Mi piegai in avanti e gli sussurrai all'orecchio: «Guarda quelle luci. Morirai qui, Jimmy Fazio. Quelle luci sono l'ultima cosa che vedi».

«Ti prego...»

«Ehi, è quello che ti ha detto Angela Benton?»

«No, no, non ero neanche lì.»

«Prova a convincermi.»

Rimase in silenzio.

«Altrimenti sei spacciato.»

«Senti, non sono stato io. Credimi. Sono stati Linus e Vaughn. Una loro idea, non ci hanno neanche avvertiti. Non abbiamo potuto fermarli perché non ne sapevamo niente.»

«Già, e che altro? Sei vivo solo perché stai parlando.»

«È per questo che abbiamo fatto fuori Vaughn. Linus ci ha detto che era necessario perché voleva prendersi i soldi e affibbiare a lui la colpa della fine della ragazza.»

«E Linus? Come mai gli hanno sparato? Faceva parte del piano?»

Scosse la testa.

«Non era previsto, ma ne abbiamo approfittato. È stata un'ottima copertura.»

«Già, e ha funzionato benissimo. Parlami di Marty Gessler e Jack Dorsey.»

«Chi?»

Gli premetti la canna della pistola nel collo.

«Non voglio stronzate. Sputa fuori tutto.»

«Io non...»

«Faz! Vigliacco schifoso!»

La voce risuonò sopra di noi. Levai lo sguardo e vidi un uomo che si sporgeva oltre il bordo della veranda. Aveva le braccia tese, e teneva la pistola con entrambe le mani. Lasciai andare il prigioniero e mi lanciai sulla destra nell'attimo in cui partiva il colpo. Era Oliphant. Lanciò un urlo mentre premeva il grilletto. Un urlo folle. L'intera area sotto la casa si accese di sprazzi di luce. I proiettili rimbalzavano sui pilastri di ferro. Proteggendomi dietro uno di essi, sparai tre volte in rapida successione mirando a lui. L'urlo si spense e capii che lo avevo preso. Rimasi a guardare mentre lasciava cadere la sua arma, perdeva l'equilibrio e cadeva con un pesante

tonfo tra i cespugli. Mi volsi a cercare Fazio e lo trovai per terra vicino a Banks, colpito nella parte alta del torace, ma ancora vivo. Era troppo buio perché riuscissi a vedere i suoi occhi, ma sapevo che erano spalancati e terrorizzati, che imploravano aiuto. Gli afferrai la mascella e gli voltai il viso verso di me.

«Ce la fai a parlare?»

«Fa... male.»

«Sì, vero? Dimmi dell'agente dell'FBI. Dov'è? Che ne è stato di lei?»

«Uh...»

«Chi ha ammazzato il poliziotto? È stato Linus?»

«Linus...»

«È un sì? È stato Linus?»

Non rispose. Era agli sgoccioli. Gli picchiettai piano le guance e lo scossi tenendolo per il colletto della camicia.

«Su, amico, tieni duro. Era un sì? Fazio, è stato Linus Simonson ad ammazzare il poliziotto?»

Niente da fare. Era finito. Una voce risuonò alle mie spalle.

«Credo che fosse un sì.»

Mi girai e mi trovai davanti Simonson. Aveva trovato la botola ed era uscito portandosi alle mie spalle. In mano teneva un fucile a canne mozze. Mi tirai su piano, lasciando la pistola per terra vicino al corpo di Fazio e alzando le mani. Feci qualche passo all'indietro.

«I poliziotti sul libro paga sono sempre una rottura di coglioni» disse. «Ho messo fine alla faccenda in quattro e quattr'otto.»

Indietreggiai ancora di un passo, ma ogni mia retrocessione corrispondeva a un'avanzata di Simonson. L'arma era a meno di un metro da me. Non sarei riuscito, neanche con un salto, a mettermi fuori mira. Qualcuno nelle vicinanze aveva di sicuro sentito la sparatoria e chiamato il pronto intervento.

Simonson mi puntò l'arma al cuore.

«Sai, penso che mi piacerà. Questo è per Cozy.»

«Cozy?» dissi, sebbene avessi già capito a cosa si riferisse. «Chi diavolo è Cozy?»

«È quello che hai colpito quel giorno. Non ce l'ha fatta.»

«Che cosa gli è successo?»

«Secondo te? È morto nella parte posteriore del furgone.»

«Lo avete seppellito? Dove?»

«Non io. Avevo da fare quel giorno, ricordi? Lo hanno seppellito gli al-

tri. A Cozy piacevano le barche. Gli hanno fatto un funerale in mare, diciamo così.»

Arretrai di un altro passo. Simonson avanzò. Non eravamo più protetti dalla veranda. Se mai fossero arrivati i poliziotti, avrebbero potuto incastrarlo dall'alto.

«L'agente dell'FBI? Che mi dici di lei? Che ne è stato di Marty Gessler?»

«È questo il problema. Quando Dorsey mi ha parlato di lei e del piano, mi sono detto che per lui era finita, era...»

Il fucile puntò verso l'alto mentre il piede su cui Simonson aveva appoggiato il peso, gli mancava di sotto. Cadde all'indietro, atterrando sul sedere. Gli piombai addosso in un balzo. Rotolammo a terra, lottando per impossessarci della pistola. Era più giovane e più forte e riuscì ad avere la meglio. Ma non aveva esperienza. Si concentrava sulla lotta invece che limitarsi a controllare l'avversario.

Con la sinistra stringevo la canna dell'arma, mentre la destra era sulla sicura del grilletto. Riuscii a infilare il pollice nella sicura dietro il suo dito. Chiusi gli occhi e mi parve di vedere le mani di Angela Benton. Un'immagine che emergeva dai sogni e dalla memoria. Convogliai tutta la mia forza nel braccio sinistro e spinsi. Il fucile si mosse. Chiusi gli occhi e premetti il grilletto con il pollice. Al momento dello sparo mi esplose in testa un fragore insopportabile. Aprii gli occhi e mi accorsi che Simonson non aveva più la faccia.

Ricadde rotolando lontano e dalla poltiglia che era il suo viso uscì un gorgoglio disumano. Le gambe scalciavano quasi fosse su una bicicletta invisibile. Rotolò avanti e indietro serrando le mani a pugno, compatte come due sassi, poi si fermò e rimase immobile.

Mi misi seduto muovendomi piano e cercando di ricostruire quello che era successo. Toccandomi il viso, capii che era intatto. Avevo una bruciatura provocatami dallo sparo, ma per il resto stavo bene. Mi ronzavano le orecchie e una volta tanto non sentivo l'eterno rombo della freeway.

Scorsi qualcosa che luccicava tra l'erba del sottobosco. Era una bottiglia d'acqua, piena, ancora sigillata; l'avevo buttata dalla veranda un paio di giorni prima, e su quella era scivolato Simonson. Mi aveva salvato la vita. Stappai la bottiglia e mi versai l'acqua sul viso, lavando via il sangue e il bruciore.

«Fermo!»

Levai lo sguardo e scorsi un uomo che si sporgeva dalla ringhiera. Mi

puntava addosso una pistola. La luce della luna si rifletteva sul distintivo della sua uniforme. Erano finalmente arrivati i poliziotti. Lasciai cadere la bottiglia e spalancai le mani.

«Non aver paura. Non mi muovo.»

Mi distesi sulla schiena, le braccia allargate. Con la testa appoggiata sul terreno respirai a fondo introducendo nei polmoni grandi boccate d'aria. Sentivo ancora il ronzio nelle orecchie, ma il cuore stava rallentando i battiti riprendendo il ritmo normale. Alzai gli occhi nella notte scura, verso il luogo nel quale chi non si è salvato quaggiù è in attesa che arrivino gli altri. Non ancora, pensai. Non è ancora il momento.

40

Mentre il poliziotto sulla veranda continuava a tenermi sotto tiro, il suo collega, lasciandosi cadere dalla botola, si avvicinò lungo il pendio. Con una mano teneva una torcia, con l'altra una pistola; aveva lo sguardo stupefatto di chi non sa in che guaio si è cacciato.

«Girati e metti le mani dietro la schiena» ordinò con la voce resa stridula dall'adrenalina.

Eseguii l'ordine. Lui appoggiò la torcia a terra mentre mi metteva le manette, per fortuna senza stringerle come avevano fatto quelli dell'FBI.

Cercai di parlargli con calma.

«Tanto per mettere le cose in chiaro, io...»

«Non voglio sapere niente da te.»

«Sono un poliziotto in pensione. Ho fatto fagotto l'anno scorso dopo più di venticinque anni di servizio.»

«Meglio per te.»

Abitavo nella circoscrizione Hollywood Nord, e sapevo che non c'era motivo per cui dovessero conoscermi o preoccuparsi per me.

«Ehi,» disse uno dall'alto «come si chiama? Fammelo vedere in faccia.»

L'uomo accanto a me mi illuminò con la torcia tenendola a una distanza di trenta centimetri. La luce mi accecava.

«Come ti chiami?»

«Harry Bosch. Lavoravo alla Omicidi.»

«Har...»

«Lo conosco, Swanny. Una brava persona. Togligli la luce dagli occhi.»

Swanny allontanò la torcia.

«D'accordo, ma le manette se le tiene. Se la vedranno i pezzi grossi...

Santo cielo!»

La torcia aveva illuminato il cadavere senza faccia che giaceva nell'erba. Linus Simonson, o quello che ne restava.

«Attento a non vomitare, Swanny» disse la voce dall'alto. «Siamo sulla scena di un crimine.»

«Vaffanculo, Hurwitz, non sono uno che vomita.»

Lo sentii muoversi lì vicino. Tentai di alzare la testa per guardarlo, ma la vegetazione era troppo alta. Potevo solo sentirlo. Sembrava che si stesse spostando da un corpo all'altro. Io stavo bene.

«Ehi, ce n'è uno vivo qui! Chiamami l'ambulanza.»

Era Banks, mi dissi. Mi fece piacere saperlo. Avevo la sensazione che mi sarebbe servito un sopravvissuto come testimone. Pensai che Banks, rimasto solo a rendere conto dell'intera faccenda, sarebbe stato disposto a venire a un accordo per salvarsi il culo e avrebbe vuotato il sacco.

Mi rotolai e mi misi seduto. Il poliziotto, inginocchiato vicino a Banks, mi lanciò un'occhiata.

«Non ti ho autorizzato a muoverti.»

«Non ce la facevo a respirare con la faccia a terra.»

«Be', adesso sta' fermo.»

«Ehi, Swanny» chiamò Hurwitz dall'alto. «Il cadavere che c'è in casa ha un distintivo dell'FBI.»

«Merda!»

«Già, merda!»

Avevano ragione. Era proprio una situazione di merda. In meno di un'ora arrivarono tutti: la Polizia di Los Angeles, i vigili del fuoco, i federali, i giornalisti. Contai sei elicotteri che rimasero a girare sopra le nostre teste per molte ore; il fracasso era tale che mi trovai a preferire l'eco del colpo che ancora mi risuonava negli orecchi.

I vigili del fuoco usarono un elicottero per tirar fuori Banks dal canyon e metterlo su una barella. Quando ebbero finito con lui, chiamai i paramedici che mi applicarono sulle scottature un gel trasparente a base di aloe. Mi diedero un'aspirina e mi assicurarono che erano ferite di poco conto, che non avrebbero lasciato cicatrici. Mi sembrava di essere stato sottoposto a un peeling, eseguito col laser da un chirurgo cieco.

Mi tolsero le manette il tempo necessario perché mi arrampicassi su per il pendio e salissi in casa attraverso la botola, poi me le rimisero e mi fecero sedere su un divano nel soggiorno. Da lì vedevo le gambe di Milton sul pavimento del corridoio mentre quelli della Scientifica gli stavano intorno.

Quando cominciarono a comparire i pezzi grossi, le cose si fecero serie. Si comportavano tutti allo stesso modo. Entravano, studiavano il cadavere di Milton con aria cupa, attraversavano il soggiorno senza guardarmi, uscivano sulla terrazza e da lì si soffermavano a contemplare gli altri tre cadaveri. Rientravano, mi lanciavano un'occhiata senza dire una parola, andavano in cucina dove qualcuno aveva preso l'iniziativa di aprire il mio pacco nuovo di caffè e di far andare a pieno ritmo la caffettiera.

Continuò così per almeno due ore. Non conoscevo nessuno di loro perché appartenevano al Dipartimento di Polizia di Hollywood Nord, ma poi dalle alte sfere venne la decisione di assegnare l'indagine alla Divisione Rapine-Omicidi. Quando cominciarono ad arrivare gli agenti, per me fu come trovarmi a casa mia. Conoscevo molti di loro e con alcuni avevo anche lavorato. Solo quando arrivò Kiz Rider si concluse la tortura delle manette. Con voce rabbiosa chiese che mi liberassero e, poiché nessuno si muoveva, ci pensò di persona.

«Stai bene, Harry?»

«Adesso sì.»

«Hai la faccia rossa e un po' gonfia. Vuoi che chiami un'ambulanza?»

«Sono già venuti a medicarmi. Mi sono trovato dalla parte sbagliata mentre partiva il colpo.»

«Che cosa intendi fare? Conosci la trafila. Vuoi chiamare un avvocato oppure possiamo discuterne?»

«Vorrei parlarne con te, Kiz. Ti racconterò tutto dal principio. Se non è possibile, mi rivolgerò a un avvocato.»

«Non sono più alla Rapine-Omicidi, Harry. Lo sai.»

«Peccato, e anche tu lo sai.»

«Be', comunque non ci sono più.»

«Senti, il patto è questo. Prendere o lasciare.»

Rimase a rifletterci per qualche istante.

«D'accordo. Aspettami qui un minuto. Torno subito.»

Uscì da casa per consultarsi con i pezzi grossi. Mentre aspettavo che tornasse, vidi che l'agente speciale John Peoples entrava e si chinava sul corpo di Milton. Levò lo sguardo e, incontrando il mio, non lo abbassò. Se cercava di lanciarmi un messaggio, non ero sicuro di averlo capito. Ma sapeva che in quella faccenda il suo futuro era nelle mie mani.

Kiz Rider rientrò e mi raggiunse.

«Ecco il patto. La cosa si sta facendo grossa. L'FBI se ne sta interessando. Il tizio sul pavimento è della squadra antiterrorismo e ovviamente

stanno dando fiato alle trombe. Non ci lasceranno andare mano nella mano incontro al tramonto.»

«Ascolta quello che ho intenzione di fare. Parlerò con te alla presenza di un agente e chiedo che sia Roy Lindell. Sveglialo e fallo venire; metterò tutto in chiaro. La condizione è che ci siate tu e Roy, altrimenti convocherò un avvocato e a quel punto è facile immaginare il seguito.»

Annuì e uscì di nuovo. Notai che Peoples non era più nel corridoio, ma non l'avevo visto andarsene.

Questa volta Kiz rimase via per una buona mezz'ora, ma al ritorno entrò nel soggiorno con passo deciso. Prima ancora che me lo confermasse avevo capito che le condizioni erano state accettate. Il caso l'avevano affidato a lei, almeno per quanto rientrava nelle competenze della Polizia di Los Angeles.

«D'accordo. Andremo al Dipartimento Hollywood Nord. Ci daranno una stanza e registreranno il colloquio. Lindell sta venendo qui. Così saranno tutti contenti e nessuno resterà escluso.»

Sempre la stessa storia: per concludere qualcosa bisognava immancabilmente fare i conti con la politica del Dipartimento e dei vari enti coinvolti. Ero contento di non esserci più in mezzo.

«Tirati su, Harry, guido io» disse Kiz.

Mi levai.

«Lasciami andare sulla terrazza a dare un'occhiata sotto.»

Acconsentì. Arrivai fino alla ringhiera e guardai in basso. Erano stati sistemati i riflettori per illuminare la scena. Il pendio assomigliava a un formicaio. I tecnici della Scientifica erano chini sui cadaveri. E in alto si libravano gli elicotteri, in una coreografia rumorosa e movimentata. Sapevo che i miei rapporti con i vicini erano ormai compromessi definitivamente.

«Sai una cosa, Kiz?»

«Cosa, Harry.»

«Credo che sia arrivato il momento di vendere questa casa.»

«Già. Buona fortuna, Harry.»

Mi prese per il braccio e mi trascinò via dalla ringhiera.

41

La sede del Dipartimento Hollywood Nord, la più nuova della città, era stata costruita dopo il terremoto e i disordini scoppiati dopo il caso Rodney King. Esternamente era una fortezza di mattoni pronta a resistere ai capric-

ci della tettonica e ai sovvertimenti sociali; internamente era una perfetta sintesi di comodità tecnologica. Mi portarono in un vasto locale, adibito agli interrogatori, e mi fecero accomodare sulla sedia centrale di una fila sistemata intorno a un tavolo. Non vedevo né microfoni né telecamere ma sapevo che c'erano. Sapevo anche di dover stare attento. Mi ero cacciato in un guaio. Una delle cose che avevo imparato in un quarto di secolo di lavoro nella Polizia era di non parlare con i poliziotti senza essersi prima consultati con un avvocato. Ed eccomi lì a fare proprio quello che non avrei dovuto fare. Stavo per raccontare tutto a due persone, che erano disposte a credermi e ad aiutarmi, ma quello che contava era la registrazione. Dovevo muovermi con cautela e non dire niente che potesse ritorcersi contro di me quando la registrazione sarebbe stata riascoltata da gente che non mi amava particolarmente.

Kizmin Rider cominciò declinando i nostri nomi, indicando la data, l'ora, il luogo, e passando quindi a leggermi i miei diritti, compreso quello di avvalermi dei servigi di un avvocato e di astenermi dal rispondere, se così volevo. Mi chiese poi di dichiarare a voce e per iscritto che avevo capito il senso di quello che mi aveva letto e che volontariamente vi rinunciavo. Le avevo insegnato bene la procedura.

Passò subito al punto.

«Harry, in casa tua ci sono quattro morti, compreso un agente federale, e un quinto uomo è in coma. Vuoi spiegarcelo?»

«Ho ucciso due di loro per legittima difesa. Il tizio in coma... anche lui è opera mia.»

«Racconta quello che è successo.»

Cominciai dal Baked Potato e snocciolai l'intera storia. Accennai a Sugar Ray, al quartetto, all'aiutante della casa di riposo, alle bariste e ai loro tatuaggi. Descrissi anche il cassiere del supermercato dove avevo comprato il caffè. Ci misi tutti i particolari che ricordavo, ben sapendo che sarebbero stati i particolari a essere convincenti quando avessero controllato la registrazione.

Descrissi tutto quello che riuscii a ricordare, fino al tatuaggio raffigurante Marilyn Monroe, che fece ridere Roy Lindell, mentre Kiz Rider non lo trovò affatto spiritoso.

Li condussi passo a passo dall'inizio alla fine, descrivendo come si erano svolti i fatti. Non mi dilungai sugli antecedenti perché sapevo che sarebbero saltati fuori nelle successive domande. Volevo che avessero un resoconto dettagliato, momento per momento, di quello che era accaduto. Non

mentii, ma non dissi tutto. Non sapevo come inquadrare la faccenda di Milton. Avrei aspettato un segnale di Lindell che mi facilitasse il compito. Aveva ricevuto adeguate istruzioni prima di arrivare lì, di questo ero sicuro.

Omisi i particolari su Milton in attesa di rispondere alle domande di Lindell. E un'altra cosa tenni per me: l'immagine che mi si era parata davanti agli occhi prima di premere il grilletto. L'immagine delle mani di Angela Benton.

«È tutto» conclusi. «Poi sono arrivati gli agenti ed eccoci qui.»

Mentre parlavo, Kiz Rider aveva preso qualche appunto su un taccuino. Lo appoggiò sul tavolo e mi guardò. Aveva l'aria attonita. Probabilmente si diceva che ero stato molto fortunato a uscirne vivo.

«Grazie, Harry. L'hai scampata bella.»

«Sì, per quasi cinque volte.»

«Forse ci conviene interrompere per qualche minuto. Io e l'agente Lindell ce ne andiamo a discutere un po' e sono sicura che al rientro avremo qualche domanda da farti.»

Sorrisi.

«Ne sono sicuro anch'io.»

«Possiamo portarti qualcosa?»

«Un caffè, grazie. Sono stato sveglio tutta la notte e non mi hanno dato neanche un goccio di quello che avevano preparato con la mia macchinetta, a casa mia.»

«D'accordo, un caffè.»

Si alzarono e insieme uscirono dalla stanza. Dopo pochi minuti un agente del Dipartimento Hollywood Nord mi portò una tazza di caffè nero. Mi ingiunse di non muovermi e se ne andò.

Quando Kiz e Lindell rientrarono, mi accorsi che gli appunti sul taccuino erano aumentati. Era lei a condurre il colloquio e riprese a parlare.

«Dobbiamo prima chiarire un paio di cose» disse.

«D'accordo.»

«Hai detto che l'agente Milton era già in casa quando sei entrato.»

«Sì.»

Lanciai un'occhiata a Lindell e poi tornai a posare lo sguardo su Kiz Rider.

«Hai detto che stavi per dirgli che ti pareva di essere stato seguito quando la porta d'ingresso è stata abbattuta dagli intrusi.»

«Esatto.»

«Si è avvicinato all'ingresso ed è stato immediatamente colpito da un proiettile, presumibilmente sparato da Linus Simonson.»

«Esatto.»

«Che cosa ci faceva l'agente Milton in casa tua, in tua assenza?»

Prima che potessi rispondere, Lindell si intromise con una domanda.

«Aveva il tuo permesso, vero?»

«Perché non mi fate una domanda alla volta?» protestai.

Volsi di nuovo gli occhi su Lindell che abbassò i suoi sul tavolo. Non ce la faceva a guardarmi. A giudicare da quello che mi aveva chiesto - un'affermazione travestita da domanda - Lindell mi stava dando l'imbeccata su cosa dovevo rispondere. Mi convinsi a quel punto che volesse propormi un patto. Di sicuro era nei guai con i suoi capi per avermi aiutato durante l'indagine. E adesso doveva obbedire agli ordini: tenere l'FBI fuori dalla faccenda, altrimenti ne avrebbe subito le conseguenze, e forse anch'io. Insomma Lindell mi mandava a dire che se avessi raccontato la storia in un modo che lo aiutasse a conseguire quell'obiettivo - senza compromettermi sul piano legale - sarebbe stato un bene per entrambi.

La verità era che avevo tutte le buone intenzioni di risparmiare a Milton una vergogna postuma. Per quanto mi riguardava, aveva già avuto quel che si meritava, e anche di più. Sarei stato vendicativo a puntare il dito contro di lui e non mi andava di vendicarmi di un morto. Avevo altro da fare e volevo poterlo fare.

Era vero che non avevo chiuso i conti con l'agente speciale Peoples e la sua squadra antiterrorismo, ma c'era un'ampia zona grigia tra loro e quello che aveva fatto Milton. Usare l'uno per incastrare l'altro era una strada troppo accidentata. Decisi in quell'attimo di lasciare il morto riposare in pace e di pensare al mio futuro.

«Che cosa ci faceva l'agente Milton a casa tua, se non c'eri?» ripeté Kiz.

La guardai.

«Mi aspettava.»

«Per fare che?»

«Gli avevo detto di aspettarmi a casa, ma ho fatto tardi perché mi sono fermato a comprare il caffè nel rientrare.»

«Come mai ti incontrava a quell'ora? Era molto tardi.»

«Avevo delle informazioni che gli avrebbero chiarito un paio di cosette.»

«Quali informazioni?»

«Su come un terrorista coinvolto in un caso affidato a lui era stato trova-

to con una banconota da cento dollari, presumibilmente proveniente dal colpo sul set cinematografico. Su cui in un primo momento avevo indagato io. Poi mi era stato ordinato di non ficcarci più il naso. Gli avevo detto che, tutto considerato, i due casi non erano collegati e l'avevo invitato a raggiungermi nell'ufficio del mio legale il giorno dopo quando sareste arrivati anche voi due e dove avrei spiegato ogni cosa. Ma non ha voluto aspettare e così gli ho detto di venire a casa mia.»

«Gli hai dato la chiave?»

«No. Avrà trovato la porta aperta perché era dentro quando sono arrivato. In un certo senso, visto che lo avevo invitato, poteva anche permettersi di entrare, anche se non glielo avevo detto esplicitamente. Deve aver deciso così quando ha visto che non c'ero ancora.»

«L'agente Milton aveva dai congegni di intercettazione miniaturizzati nella tasca del soprabito. Ne sai niente?»

Doveva averli presi da casa mia, ma mi guardai bene dal dirlo.

«Non ne ho idea» risposi.

«E la sua macchina? L'hanno trovata parcheggiata a un isolato da casa tua, direzione nord, in Woodrow Wilson Drive. Più lontano rispetto a dove hanno parcheggiato i quattro aggressori. Hai idea del perché avesse lasciato la macchina a quella distanza?»

«No, assolutamente no. Solo lui può dirlo.»

«Che razza di risposta.»

Mi accorsi che si stava arrabbiando. Lo sguardo le si fece più penetrante, come se volesse interpretare le occhiate che lanciavo a Lindell. Intuiva che c'era un'intesa sotto, ma era abbastanza sveglia da non accennarne davanti alla telecamera. Ero stato un ottimo insegnante.

«Va bene. Stammi a sentire, Harry. Ci hai raccontato per filo e per segno quello che è successo ieri notte ma non ci hai dato il quadro generale. Prima che scoppiasse il casino, hai organizzato il grande incontro per spiegarci la storia dalla a alla zeta. Su, raccontacela adesso. Dicci quello che hai in mano.»

«Devo cominciare dall'inizio?»

«Dall'inizio.»

Annuii.

«D'accordo. Secondo me, si può dire che tutto ha avuto inizio qundo Ray Vaughn e Linus Simonson hanno deciso di arraffare i soldi che dovevano essere consegnati sul set del film. C'era tra loro una sorta di intesa. Una sua ex collega ha dichiarato che secondo lei Vaughn era gay, e Simonson le

aveva confidato che Vaughn gli aveva fatto delle avances. In ogni caso, che sia stato Simonson a tirar dentro Vaughn, o viceversa, fatto sta che decidono di arraffare i quattrini. Organizzano il piano, e Simonson recluta i suoi quattro amici per il lavoro di manovalanza. Da lì comincia tutto.»

«E Angela Benton?» chiese Kiz Rider.

«Ci sto arrivando. Senza dire niente agli altri, Vaughn e Linus capiscono di aver bisogno di depistare la Polizia, per far credere che il colpo sia stato progettato all'interno della casa di produzione. Per questo scelgono lei. Era andata in banca una volta con dei documenti riguardanti il prestito. La Polizia avrebbe concluso che Angela era al corrente dei soldi - i due ci contavano. Scelgono lei e probabilmente per qualche giorno la sorvegliano. Individuano il momento in cui è più vulnerabile ed entrano in azione. La uccidono e piazzano sul cadavere lo sperma per farlo sembrare un omicidio a sfondo sessuale e poter agire indisturbati.»

«Insomma, stai dicendo che la ragazza è stata un diversivo per sviare le indagini» intervenne Kiz avvilita. «L'hanno ammazzata perché era funzionale al piano.»

Annuii con aria cupa.

«Gran bel mondo il nostro, eh?»

«Già. Continua. Chi è stato a ucciderla?»

«Non lo so. Simonson aveva un alibi per quella sera, ma gliel'ha smontato Jack Dorsey. Arriveremo a lui tra un minuto. Secondo me, hanno agito insieme. Ci volevano due uomini per sopraffare Angela senza darle la possibilità di difendersi.»

«Lo sperma» disse Kiz. «Possiamo identificare a quale dei due appartiene. Poiché Vaughn è stato ammazzato durante la rapina e Simonson si è beccato una pallottola, non si è mai pensato di fare le analisi necessarie per scoprirlo.»

Scossi la testa.

«Secondo me non appartiene a nessuno dei due.»

«Di chi è allora?»

«Forse non lo sapremo mai. Chissà da chi l'hanno preso. Già, perché, se sono stati furbi non hanno certo usato il loro. Sarebbe stato come lasciare la firma.»

«Allora secondo te vanno da uno mai visto e conosciuto e gli chiedono di eiaculare in una scodella a loro uso e consumo?» chiese Lindell incredulo.

«Non è poi così difficile procurarsi dello sperma» intervenne Kiz. «Ba-

sta andare in un qualsiasi vicolo di Hollywood per trovare preservativi pieni. Se Vaughn era gay, potrebbe anche appartenere a qualcuno con cui era stato.»

Annuii. Avevo formulato la stessa ipotesi.

«Già, è andata così. Forse per questo è stato ammazzato. Simonson ha fatto il doppio gioco. Avrà detto ai suoi compari di eliminarlo durante la rapina. Più soldi per loro e nessun collegamento con l'omicidio Benton.»

«Che razza di serpenti!» commentò Lindell.

Intuii che pensava a Marty Gessler e al suo ignoto destino.

«Simonson si assicura il buon esito dell'operazione e la possibilità di usare in futuro i soldi modificando i numeri di serie delle banconote inserite nell'elenco. Una brillante operazione di lavaggio di denaro sporco.»

«E cioè?» chiese Kiz Rider.

«In un primo momento ho pensato che si fosse limitato a inserire dei numeri di serie sbagliati nel rapporto compilato con l'altra dipendente nel caveau della banca. Ma probabilmente era troppo rischioso perché lei non era nel giro e avrebbe potuto decidere di ricontrollare i numeri. Secondo me, lui ha redatto un secondo elenco sul proprio computer, un elenco fasullo. Ha messo in fila dei numeri di serie inventati lì per lì. Li ha stampati, falsificando la firma dell'impiegata, e ha consegnato il documento al vicepresidente per la controfirma. Da lì è stato poi passato alla compagnia di assicurazione, alla Polizia, e infine all'FBI.»

«Mi hai chiesto di portare l'originale dell'elenco alla riunione che avremmo dovuto avere questa mattina. Perché?» chiese Kiz.

«Sai che cos'è il tremito del falsario? È un tratto che si può individuare in una firma che è stata falsificata. Lui ha ricalcato la firma della collega. Ho notato dei segni di esitazione in quello che ha consegnato. Sembra che chi ha firmato quel foglio non abbia mai sollevato la penna ma si sia fermato e abbia ripreso dopo quasi ogni lettera. È un indizio e sono sicuro che l'originale mi darà ragione al di là di ogni dubbio.»

«Come mai nessuno se ne è accorto?»

Mi strinsi nella spalle.

«Forse qualcuno se ne è accorto.»

«Dorsey e Cross.»

«Dorsey, secondo me. Non posso dire di Cross. Cross mi ha aiutato. Anzi è stato lui a darmi l'imbeccata giusta.»

Lindell si sporse in avanti. Ci avvicinavamo alla parte che riguardava Marty Gessler e voleva capire bene.

«Allora Simonson consegna un rapporto con dei numeri di serie inventati, poi i suoi compari compiono la rapina e ammazzano Vaughn. Intenzionalmente.»

«È così.»

«E Simonson? Anche lui è rimasto ferito. Volevano far fuori anche lui?»

«No, è stato un caso, stando a Fazio. Almeno così mi ha detto prima di rimanerci secco la notte scorsa. A quanto pare, Simonson è stato ferito per un colpo di sfortuna. Un proiettile è rimbalzato. Se Banks esce dal coma con la testa che gli funziona, forse ce lo potrà confermare. Ho l'impressione che sia disposto a parlare. È probabile che non voglia assumersi tutta la colpa.»

«Non preoccuparti. Se esce dal coma, noi saremo lì. Ma i medici hanno forti dubbi che ce la faccia.»

«Il colpo di rimbalzo è stato la ciliegina sulla torta. Ha permesso a Simonson di uscirne pulito. Nessun sospetto. Poi la transazione con la banca gli serve da paravento per spiegare da dove gli sono arrivati i soldi per acquistare e ristrutturare i bar. La verità è che i quattrini della banca non gli sarebbero bastati a comprarsi un frigorifero nuovo.»

«Come lo sai?»

«Lo so, e tanto basta.»

«D'accordo. Torniamo alla rapina per un attimo» disse Lindell. «Così, a parte Simonson che si prende un proiettile in culo, il colpo va secondo il piano. I poliziotti...»

«Non proprio secondo il piano» intervenne Kiz. «Harry era lì. Ha inchiodato uno dei rapinatori.»

Annuii.

«Che muore nel furgone durante la fuga. Simonson mi ha detto che l'hanno caricato su una barca e buttato in mare. Si chiamava Cozy. Hanno dato il suo nome a uno dei locali.»

«D'accordo» disse Lindell. «Ma una volta che il polverone cala sulla faccenda, la Polizia si ritrova con il cadavere di Angela Benton e un elenco di numeri falsi che nessuno sa che sono falsi. Passano nove mesi e, attenzione!, uno di quei numeri salta fuori nel computer di Marty Gessler.»

Annuii. Lindell sapeva che saremmo arrivati al punto.

«Aspettate un po'. Non vi seguo» disse Kiz Rider.

Ci mettemmo cinque minuti, io e Lindell, per descriverle il programma che Marty Gessler utilizzava per rintracciare il percorso delle banconote, e per darle un'idea di che cosa voleva dire quella scoperta.

«Ho capito» disse Kiz. «Lei è la prima a intuire che qualcosa non va, perché una banconota da cento dollari inserita in quell'elenco è già stata acquisita come prova e messa sotto sequestro. Non poteva essere stata presa durante la rapina.»

«Proprio così» dissi. «Uno dei numeri inventati da Simonson apparteneva a una banconota di cui si sapeva già tutto. La stessa cosa è successa quando hanno arrestato Mousouwa Aziz al confine. Una banconota da cento in suo possesso corrispondeva a una di quelle indicate nell'elenco falso di Simonson. A quel punto Milton e tutti i pezzi grossi della Sicurezza piombano come falchi sulla faccenda e si accorgono che sono tutte stronzate. La verità è che non c'era collegamento tra i due casi.»

Il che voleva dire che avevo passato la notte in stato di fermo per niente e che Milton era stato ammazzato per niente, tutto inutile. Cercai di non pensarci e di andare avanti a esporre i fatti.

«Quando Marty Gessler si accorse del numero della banconota, ne parlò con Jack Dorsey perché il suo nome compariva nell'elenco che era stato fatto circolare tra i vari corpi di Polizia. E da lì segue il resto.»

«Stai dicendo che Dorsey a quel punto fa due più due e si convince che è stato Simonson» disse Lindell. «Forse sapeva del falso e forse anche di qualcos'altro. In ogni caso abbastanza per capire come stavano le cose. Si presenta da Simonson e chiede la sua parte.»

Osservai che annuivano tutti. La storia reggeva.

«Dorsey era in difficoltà finanziarie» aggiunsi. «Gli investigatori dell'assicurazione hanno svolto le normali indagini sui poliziotti che si occupavano dell'indagine. Dorsey aveva un monte di debiti, due figli al college e altri due che dovevano ancora andarci.»

«Tutti sono in difficoltà finanziarie. Non è una scusa» ringhiò Kiz.

Restammo in silenzio per un po'. Poi ripresi a raccontare.

«A questo punto restava un problema.»

«L'agente Gessler» disse Kiz. «Sapeva troppo. Doveva sparire.»

Kiz non sapeva niente della relazione tra la Gessler e Lindell, che dal canto suo non si adoperò per rivelarla. Rimase in silenzio, gli occhi bassi. Continuai a spiegare.

«Secondo me, Simonson e i suoi compari tirano in lungo con Dorsey e nel frattempo liquidano la Gessler. Dorsey lo sa quello che hanno fatto, ma ormai c'è dentro fino al collo. Poi Simonson lo liquida da Nat's. Cross e la barista erano di contorno.»

Kiz socchiuse gli occhi e scosse la testa.

«Cosa?» chiese Lindell.

«Non funziona» disse lei. «C'è qualcosa che non quadra. La Gessler scompare senza lasciar traccia. Una faccenda che fila liscia, senza baccano. Passano tre anni, e dov'è il cadavere?»

Mi feci piccolo pensando a Lindell, ma cercai di non darlo a vedere.

«Per togliere di mezzo Dorsey optano per una sparatoria da film western. E a terra restano Dorsey, Cross, la barista. Due stili diversi. Uno impalpabile come il fumo; l'altro un bagno di sangue.»

«Con Dorsey» dissi «volevano dar l'impressione che fosse una rapina finita male. Se spariva punto e basta, la cosa più ovvia era esaminare le vecchie indagini. A Simonson non stava bene. Allora orchestra una grande sparatoria in modo che si pensi a una rapina.»

«Non mi convince. Secondo me, i due casi non sono collegati. Ascolta, non ricordo i particolari, ma Marty Gessler è sparita mentre tornava a casa in macchina attraversando il Sepulveda Pass, vero?»

«Sì, qualcuno le va addosso con una macchina e lei accosta.»

«Bene, abbiamo un agente armato e addestrato. Non verrai a dirmi che Simonson e i suoi compari la costringono a fermarsi andando a sbattere contro la sua macchina e poi hanno la meglio su di lei? No, ragazzi, non può essere andata così. Non era il tipo da arrendersi senza reagire. Secondo me, lei si è fermata perché si fidava. Si è fermata perché ha riconosciuto un poliziotto.»

Puntò il dito contro di me e annuì dicendo le ultime parole. Lindell batté il pugno sulla tavola con forza. La Rider lo aveva convinto. Io avevo difeso la mia ipotesi, ma adesso mi accorgevo che faceva acqua. Forse Kiz aveva ragione.

Notai che fissava Lindell. Aveva intuito.

«Tu la conoscevi bene, no?» chiese.

Lindell fece segno di sì con la testa. Poi levando gli occhi mi guardò con rabbia.

«Tu, Bosch, hai mandato tutto all'aria.»

«Io? Che stai dicendo?»

«Con quella tua bravata la notte scorsa. Ti presenti con l'aria di un Bruce Willis, cazzo. Cosa ti è saltato in mente? Credevi che si sarebbero impauriti e sarebbero filati dritti a costituirsi?»

«Roy,» intervenne Kiz «credo che...»

«Volevi provocarli, eh? Volevi che ti stessero alle calcagna.»

«Non essere assurdo» dissi con calma. «Quattro contro uno? Se adesso

sono vivo e vi parlo è perché ho capito che mi seguivano e perché Milton ha fatto da diversivo dandomi il tempo di uscire di casa.»

«Già, proprio così. Il fatto è che te ne sei accorto perché sei andato a cercartela e sei andato a cercartela perché volevi che finisse così. Hai mandato tutto all'aria, Bosch. Se quel giovanotto in ospedale non si sveglia con la testa funzionante, non sapremo mai quello che è successo a Marty o dove...»

Si fermò prima che gli venisse meno la voce. Smise di parlare ma non di fissarmi.

«Ragazzi,» intervenne Kiz «facciamo una pausa. Piantiamola con le accuse. Vogliamo tutti la stessa cosa qui.»

Con gesto lento e plateale Lindell scosse la testa.

«No, non Harry Bosch» disse a bassa voce continuando a fissarmi. «Va sempre come vuole lui. È sempre stato un investigatore privato anche quando portava il distintivo.»

Spostai lo sguardo da Lindell a Kiz. Lei taceva, ma i suoi occhi evitarono i miei, e quel movimento fu molto eloquente. Capii che confermava.

42

Era già l'alba quando tornai a casa. Il luogo era ancora infestato da uno sciame di poliziotti che mi bloccò all'entrata. Avevano occupato sia l'abitazione sia il canyon, in quanto scena del crimine. Mi fu detto di ripassare il giorno dopo, addirittura di aspettare due giorni. Non mi lasciarono entrare neppure per recuperare un cambio di abiti e qualche oggetto personale. Ero rigorosamente un intruso. L'unica concessione fu il permesso di raggiungere la mia macchina. Due poliziotti in uniforme - Hurwitz e Swanny, che si erano beccati quel prezioso incarico fuori orario - mi fecero spazio tra le macchine della Polizia e dei giornalisti, e alla fine, uscendo in retromarcia dal garage, me ne andai.

La scarica di adrenalina della notte prima, quando avevo visto la morte in faccia, si era ormai esaurita. Ero stanchissimo, ma non sapevo dove andare. Percorsi senza meta precisa il Mulholland Drive fino al Laurel Canyon Boulevard, poi svoltai a destra e mi diressi verso la Valley.

Avevo una vaga idea di dove andare, ma sapevo che era troppo presto. Giunto a Ventura, girai di nuovo a destra e parcheggiai davanti al Dupar's. Avevo bisogno di calorie; qualche caffè e delle brioches avrebbero compiuto il miracolo. Prima di scendere dalla macchina, presi il cellulare e lo

accesi. Chiamai Janis Langwiser e Sandor Szatmari, non ebbi risposta e lasciai detto che la riunione di quella mattina veniva annullata per motivi indipendenti dalla mia volontà.

Lo schermo del cellulare mi indicò che c'erano dei messaggi. Quattro, lasciati a diverse ore della notte da Keisha Russell, la giornalista del *Times.* Con voce garbata mi diceva di essere preoccupata per me e di chiamarla in un qualunque momento perché voleva essere sicura che stessi bene. Al terzo messaggio, il suo tono si era fatto stridulo e tradiva la tensione; nel quarto esigeva che rispettassi la promessa di informarla se mai fosse capitato qualcosa in relazione alla faccenda di cui mi occupavo.

«È ovvio che è successo qualcosa, Harry. Ci sono quattro morti stecchiti al tuo indirizzo. Chiamami come hai promesso di fare.»

«Sì, cara» dissi cancellando il messaggio.

L'ultimo era di Alexander Taylor, il campione di incassi. Il tono era autoritario. Voleva dirmi che quella storia era sua.

«Signor Bosch, il suo nome è sulle pagine di tutti i giornali. Presumo che la brutta faccenda successa in collina la notte scorsa sia collegata alla rapina sul set del mio film. Allora i rapinatori erano quattro, e dai notiziari vengo a sapere che ci sono stati quattro morti in casa sua. Le confermo che l'offerta che le ho fatto è ancora valida, anzi la raddoppio. Centomila e un'opzione sulla vicenda. Discuteremo dei particolari non appena mi richiamerà. Le do il numero personale del mio assistente. Aspetto la sua chiamata.»

Mi diede un numero ma non mi presi la briga di scriverlo. Valutai la sua offerta per cinque secondi, poi cancellai il messaggio e chiusi il telefono.

Entrando nel ristorante, riflettevo sulle circostanze «indipendenti dalla mia volontà» e sulle parole di Lindell a conclusione dell'interrogatorio. Pensai alle lotte che si intraprendono con i mostri, a quanto era stato detto su di me in passato, a quello che io avevo detto a Peoples al ristorante poche sere prima. Chissà se scivolare lentamente verso l'abisso era diverso dal fare un tonfo rovinoso come quello di Milton.

Sapevo che avrei dovuto riflettere su questo e anche sui motivi che avevano guidato le mie azioni nelle ultime dieci ore. Ma poi decisi che ci sarei tornato sopra un altro momento. C'era un mistero da risolvere e non appena mi fossi carburato con una sostanziosa colazione mi sarei rimesso in pista.

Seduto al banco, ordinai il menu numero due senza neppure guardare che cosa proponeva. La cameriera dai fianchi larghi mi versò il caffè e sta-

va per inoltrare l'ordine alla cucina quando sullo sgabello accanto si infilò qualcuno che disse: «Caffè anche per me».

Riconobbi la voce e voltandomi vidi Keisha Russell che mi sorrise nell'appoggiare la borsa sul pavimento tra i due sgabelli. Evidentemente mi aveva seguito.

«Dovevo immaginarmelo.»

«Harry, se vuoi essere lasciato in pace, basta che tu mi richiami quando ti cerco.»

«Ho sentito i tuoi messaggi appena cinque minuti fa, Keisha.»

«Harry, casa tua sembra una zona di guerra. Cadaveri dappertutto. Stai bene?»

«Sono seduto qui, no? Sto bene. Ma non posso ancora dirti niente. Non so come andrà a finire questa storia e non voglio che sui giornali compaiano notizie che contraddicono la linea ufficiale. Sarebbe un suicidio.»

«Vuoi dire che non intendi raccontarmi la verità se per caso non corrisponde alle dichiarazioni?»

«Keisha, mi conosci. Ti spiegherò tutto appena potrò. Perché non mi lasci mangiare in pace?»

«Una sola domanda, anzi non è neanche una domanda. Dammi solo la conferma che quanto è successo a casa tua ha qualche legame con quello per cui mi hai contattata: il caso Martha Gessler.»

Scossi la testa esasperato. Sapevo che non me la sarei levata di torno senza darle un contentino.

«Non sono in grado di confermartelo. Davvero. Ascolta, se ti darò un'informazione utile, mi lascerai in pace fino a quando sarò in grado di parlartene?»

Prima che rispondesse, la cameriera mi posò davanti un piatto. Vidi che conteneva una pila di frittelle imburrate con un uovo fritto e due fette di pancetta in cima. Vicino mise una brocchetta di sciroppo di acero, che cominciai a versare sul tutto.

«Santo cielo,» commentò Keisha Russell «con tutto quello che mangi dubito che verrà il momento in cui potrai raccontarmi come sono andate le cose. Ti stai ammazzando, Harry.»

Levai lo sguardo sulla cameriera che stava scrivendo il conto e, rivolgendole un sorriso accattivante, mi strinsi nelle spalle.

«Aggiungo anche il caffè della sua amica?» chiese.

«Certamente.»

Appoggiò il conto sul banco e si allontanò. Guardai Keisha.

«Perché non lo dici un po' più forte la prossima volta?»

«Scusami, Harry. Non voglio vederti ingrassare, invecchiare precocemente, imbruttirti. Tu sei mio amico. Mi preoccupo della tua salute.»

Mi erano chiare le sue intenzioni. Le nascondeva con l'accortezza con cui avevano nascosto i capezzoli le bariste della sera prima.

«Ti propongo un affare: ti do un'informazione, se mi lasci in pace.»

Sorseggiò il caffè e sorrise.

«Affare fatto.»

«Vatti a riguardare il caso Angela Benton.»

Strinse gli occhi. Non se lo ricordava.

«Non se ne è parlato molto all'inizio; si è ingigantito dopo, quando l'hanno collegato con la rapina sul set della Eidolon Productions. Ti dice niente?»

Per poco non cadde dallo sgabello.

«Mi stai prendendo per il culo?» disse a voce troppo alta. «I quattro rimasti secchi sono loro?»

«Non proprio. Tre appartengono alla banda. Più uno che hanno ricoverato in ospedale.»

«Chi è il quarto morto allora?»

«Accontentati di quello che ti ho detto. E adesso lasciami mangiare.»

Volsi l'attenzione al piatto e misi in azione il coltello.

«Questa sì che è una notizia!» disse. «Roba da prima pagina.»

Addentai il primo boccone e fu una scarica di energia.

«Ottimo» commentai.

Keisha Russell raccolse la borsa da terra e fece per alzarsi.

«Devo andare, Harry. Grazie del caffè.»

«Un'ultima cosa.»

Presi un altro boccone e con la bocca piena mi volsi verso di lei.

«Da' un'occhiata al *Los Angeles Magazine* di sette mesi fa. Hanno fatto un servizio su questi quattro tizi che possiedono tutti i bar "caldi" di Hollywood. I re della notte, così li hanno chiamati.»

Sgranò gli occhi.

«Stai scherzando?»

«No, controlla.»

Si sporse e mi diede un bacio sulla guancia. Non lo aveva mai fatto quando portavo il distintivo.

«Grazie, Harry. Mi farò viva.»

«Ci scommetto.»

La vidi attraversare il ristorante con passo sciolto e uscire. Tornai al mio piatto. Nel rompere l'uovo avevo fatto una poltiglia. Ma in quel momento mi parve il piatto più succulento che avessi mai mangiato.

Finalmente solo, mi misi a riflettere sull'osservazione di Kiz Rider durante il nostro colloquio, quando aveva rilevato quanto la scomparsa di Marty Gessler fosse diversa dal massacro al Nat's. Aveva ragione, ne ero sicuro. I delitti erano stati progettati, se non eseguiti, da persone diverse.

«Dorsey» dissi ad alta voce.

Forse troppo ad alta voce. Un tizio, tre sgabelli più in là, si voltò a guardarmi insistentemente finché non mi girai verso di lui e, fissandolo, lo costrinsi a concentrarsi di nuovo sul suo caffè.

I documenti e gli appunti erano quasi tutti a casa mia, irraggiungibili. In macchina avevo il fascicolo dell'omicidio, ma niente sul caso Gessler. Sforzandomi di ricordare i particolari passai in rassegna le modalità della sua scomparsa. L'auto lasciata all'aeroporto; la carta di credito usata in un distributore vicino al deserto per un rifornimento assai superiore alla capacità del serbatoio della sua macchina. Cercai di inquadrare questi elementi alla luce della vicenda Dorsey. Non era facile trovare il bandolo. Dorsey aveva rigato dritto per trent'anni, tenendosi dalla parte giusta della legge. Era furbo, troppo furbo per lasciarsi dietro una traccia di quel tipo.

Quando finii di mangiare, mi parve di essere arrivato a una ricostruzione convincente. Mi guardai intorno per accertarmi che nessuno, salvo il tizio seduto a tre sgabelli di distanza dal mio, mi tenesse d'occhio. Mi versai ancora un po' di sciroppo nel piatto e lo raccolsi con il cucchiaio. Stavo per rifarlo quando la cameriera dai fianchi larghi mi si parò di fronte.

«Finito?»

«Ehm, sì, sicuro. Grazie.»

«Dell'altro caffè?»

«Posso avere una confezione da portar via?»

«Sì.»

Prese il piatto e lo sciroppo. In attesa che tornasse con il caffè e rifacesse il conto, pensai ai passi da fare. Lasciai due dollari di mancia sul banco e col conto mi avviai alla cassa, dove notai che erano in vendita delle bottiglie con lo sciroppo di acero usato nel ristorante. La cassiera colse il mio sguardo.

«Vuole una bottiglia?»

Ero tentato, ma mi dissi che era meglio accontentarmi del caffè.

«No, penso di aver ingoiato fin troppi zuccheri per oggi. Grazie.»

«Un po' di zucchero fa solo bene. È un brutto mondo quello che c'è lì fuori.»

Le diedi ragione, pagai e me ne andai con la confezione di caffè. In macchina riaccesi il telefono per chiamare Roy Lindell sul cellulare.

«Qui Roy.»

«Sono Bosch. Ci parliamo ancora?»

«Che cosa vuoi, le mie scuse? Be', dimenticatelo.»

«No. Posso vivere senza le tue scuse, Roy. Voglio solo sapere se vuoi ancora trovarla.»

Non occorreva fare il nome.

«Tu che ne pensi, Bosch?»

«D'accordo.»

Pensai a come procedere.

«Sei ancora lì, Bosch?»

«Sì, ascolta. Devo vedere una persona tra poco. Possiamo incontrarci tra due ore?»

«Due ore. Dove?»

«Sai dov'è il Bronson Canyon?»

«Sopra Hollywood, no?»

«Sì, Griffith Park. Vediamoci in fondo al Bronson Canyon. Tra due ore. Se non ci sei, non resterò ad aspettarti.»

«Che cosa hai in mente? Hai qualcosa in mano?»

«In questo momento è solo una sensazione. Verrai?»

Ci fu una pausa.

«Sarò lì. Devo portare qualcosa?» Buona domanda. Cercai di pensare a cosa poteva servirci.

«Delle torce e una tenaglia. Forse anche una pala, Roy.»

Ci fu un'altra pausa prima che mi chiedesse: «Tu che cosa porti?».

«Solo la mia sensazione per il momento.»

«E dove andremo una volta lì?»

«Te lo dirò quando ci vedremo.»

Chiusi il telefono.

43

La porta del garage della casa di Lawton Cross era chiusa. Il furgone era parcheggiato nel vialetto e non c'erano altre macchine. Non era arrivato nessuno ancora, neanche Kiz Rider. Parcheggiai dietro il furgone e, sceso

dalla Mercedes, andai a bussare al portone principale. Danny Cross non ci mise molto a venire ad aprire.

«Harry,» disse «stavamo proprio guardando il servizio alla televisione. Stai bene?»

«Mai stato meglio.»

«Sono loro quelli che hanno ridotto Law in questo stato?»

Aveva negli occhi uno sguardo supplichevole. Annuii.

«Già. Al tizio che era nel bar quel giorno, quello che ha sparato a Law, be'... gli ho portato via la faccia con la sua stessa pistola. Sei contenta, Danny?»

Strinse le labbra nel tentativo di ricacciare le lacrime.

«La vendetta ha un sapore dolce, no? Come lo sciroppo sulle frittelle.»

Tesi la mano e gliela posai sulla spalla, ma non era un gesto di consolazione. La spinsi piano di lato ed entrai. Invece di dirigermi sulla sinistra verso il soggiorno dove stava Lawton Cross, mi diressi verso destra. Raggiunsi la cucina e la porta che si apriva sul garage. Mi avvicinai ai classificatori che stavano davanti alla Malibu e tirai fuori il fascicolo riguardante il caso di Antonio Markwell, quello che aveva reso famosi Cross e Dorsey.

Rientrai in casa e mi avviai verso il soggiorno. Non sapevo dove fosse Danny, ma suo marito mi aspettava.

«Harry, sei in tutti i telegiornali» disse.

Levai lo sguardo sullo schermo del televisore. Trasmetteva una veduta di casa mia presa da un elicottero. Distinguevo le macchine ufficiali e i furgoncini della stampa parcheggiati sulla strada, e sul retro i cadaveri coperti da teli di cerata nera. Spensi il televisore e lo schermo si svuotò. Mi voltai verso Cross e gli lasciai cadere in grembo il fascicolo Markwell. Non poteva muoversi, poteva solo abbassare gli occhi e leggere l'etichetta.

«Come ti senti? Ti ecciti a pensare a quello che hai fatto?»

«Harry, io...»

«Dov'è, Law?»

«Dov'è chi? Harry, non so cosa...»

«Sì, che lo sai. Sai benissimo a cosa mi riferisco. Te ne sei stato seduto lì come un burattino, e in realtà eri il burattinaio che tirava i fili. I fili che facevano muovere me.»

«Harry, per favore.»

«Piantala. Volevi vendicarti e facevo al caso tuo. Be', hai avuto quello che volevi, amico. Li ho fatti fuori tutti, proprio come avevi pensato. Come avevi sperato. Mi hai strumentalizzato per bene.»

Non replicò. Teneva gli occhi bassi, evitando il mio sguardo.

«C'è una cosa che voglio da te. Voglio sapere dove tu e Jack avete nascosto Marty Gessler. Voglio riportarla a casa.»

Rimase in silenzio, lo sguardo rivolto in basso. Mi avvicinai per riprendergli il fascicolo dal grembo. Lo appoggiai sul piano del cassettone e cominciai a sfogliare i documenti.

«Sai, non l'avevo notato fino a quando non me l'ha messo sotto il naso una a cui ho insegnato il mestiere» dissi esaminando le carte. «È stata lei a dire che doveva essere stato un poliziotto. Era l'unica ragione per cui la Gessler ci cascasse con tanta facilità. Quei quattro farabutti non avevano la tempra per fare una cosa simile.»

Indicai lo schermo del televisore spento.

«Insomma, guarda che pasticcio hanno combinato quando hanno tentato di togliermi di mezzo.»

Nel fascicolo trovai quello che cercavo: una mappa di Griffith Park. Cominciai ad aprirla. Le righe lungo le piegature si spaccarono. Era rimasta nel fascicolo per cinque anni. C'era un segno lì dove, nel Bronson Canyon, avevano trovato il cadavere di Antonio Markwell.

«Una volta imboccata quella direzione ho cominciato a capire. Il punto più oscuro era il rifornimento di benzina. Qualcuno aveva usato la sua carta di credito e comprato più carburante di quanto ne potesse contenere il serbatoio della sua macchina. Uno sbaglio, Law. Un grosso sbaglio. Non quello di aver comprato la benzina - era una manovra di depistaggio - l'errore è aver fatto il pieno. L'FBI concluse che si trattasse di un camion, e si mise a cercare un camionista. Ora invece io penso alle Crown Vic, in dotazione alla Polizia. Le macchine con un serbatoio molto capace per non trovarsi a secco mentre si dà la caccia a qualcuno.»

Usando molta delicatezza, ero riuscito ad aprire completamente la mappa. Vi erano tracciate molte strade e i sentieri tortuosi che si snodavano nell'enorme parco sulla montagna. Mostrava la strada pubblica che attraversava il Bronson Canyon e quella riservata ai vigili del fuoco che risaliva lungo il terreno roccioso. Mostrava una zona di grotte e gallerie rimaste lì da quando il canyon era stato una miniera e le cariche esplosive avevano frantumato la roccia che poi era servita a ricoprire il letto dei binari ferroviari di tutto l'Ovest. Appoggiai la mappa in grembo a Cross, sopra le sua braccia inerti.

«Ecco come è andata: voi due la seguite da Westwood. Sul Sepulveda Pass le fate segno di fermarsi in un angolo tranquillo. Accendete le luci az-

zurre della vostra Crown Vic e lei pensa: Nessun pericolo. Sono poliziotti. Ma poi la ficcate nel bagagliaio di quella vostra macchina con il grande serbatoio di benzina. Uno di voi porta l'auto della Gessler all'aeroporto, l'altro gli va dietro e poi lo carica. Probabilmente la danneggiate andando a sbattere a marcia indietro contro un'altra auto, contro un pilastro o chissà cosa. Bella trovata. Vi dirigete verso il deserto e comprate della benzina con la sua carta di credito. Un altro depistaggio. Poi tornate indietro e la portate nel nascondiglio vero. Chi di voi l'ha fatto? Chi le ha tolto tutto quello che aveva, compreso il futuro?»

Non mi aspettavo una risposta, e non l'ebbi.

«Secondo la mia ricostruzione, siete andati in un posto sicuro, un posto che conoscevate, dove nessuno sarebbe mai andato perché erano tutti sguinzagliati a cercare Marty Gessler nel deserto. Volevate tenerla nascosta, ma anche poterla avvicinare, giusto? Avreste usato lei per arrivare a loro. Marty e il suo computer. Era quella la traccia per arrivare a bussare alla porta di Linus Simonson.»

Tacqui per dargli la possibilità di sollevare qualche obiezione, per cacciarmi da casa sua, o per dirmi che mentivo. Ma non lo fece. Non disse una parola.

«Sembrava che filasse tutto liscio» dissi. «E quel giorno da Nat's pensavate di concludere l'affare, no? Una stretta di mano e la spartizione del bottino. Ma Linus Simonson aveva altri progetti. Insomma non aveva intenzione di spartire un bel niente e avrebbe corso i suoi rischi col computer della Gessler. Un brutto colpo per voi. Ed eccovi lì insieme, ad aspettare, contando i quattrini che vi sarebbero arrivati. E lui entra e comincia a spararvi addosso... Possibile che non te l'aspettassi?»

Mi chinai e con un dito diedi un colpetto sulla mappa.

«Bronson Canyon. Pieno di gallerie, di cunicoli. È lì che avete trovato il ragazzo.»

Levai lo sguardo dalla mappa.

«Ecco com'è andata, secondo me. Le strade che vanno lassù sono state chiuse. Ma voi avevate una chiave, no? L'avevate da quando stavate indagando sulla fine del ragazzo: l'avete conservata e vi è tornata comoda. Dov'è Marty Gessler?»

Fissandomi finalmente negli occhi Law cominciò a parlare.

«Guarda come mi hanno conciato. Se lo meritavano.»

Annuii.

«Anche tu te lo sei meritato. Dov'è la Gessler?»

Distolse gli occhi per guardare lo schermo spento del televisore. Non disse niente. Dentro di me si accumulava la rabbia. Mi ricordai di Milton che gli aveva bloccato l'afflusso di aria stringendo tra le dita i tubi. Temetti di diventare un mostro, simile e quelli a cui avevo dato la caccia. Mi avvicinai alla sedia e lo fissai con occhi scuri di rabbia. Lentamente levai le mani verso il suo viso.

«Diglielo.»

Voltandomi vidi Danny Cross sulla soglia. Non sapevo da quanto fosse lì e che cosa avesse sentito. Non sapevo se lei fosse al corrente della storia o no. Sapevo solo che mi aveva bloccato sull'orlo del baratro. Tornai a girarmi verso Lawton Cross. Fissava sua moglie e il viso immobile assunse un'espressione di tristezza.

«Diglielo, Lawton. Altrimenti ti lascerò da solo.»

Un lampo di paura gli attraversò il viso. Si leggeva la supplica nei suoi occhi.

«Prometti di starmi vicino?»

«Te lo prometto.»

Lui abbassò lo sguardo sulla mappa aperta sulla sedia.

«Questa non ti serve» disse. «Va' lassù, nella grotta grande, prendi la galleria sulla destra, che porta a uno spiazzo aperto. Lo chiamano "la conca del diavolo". È lì che abbiamo trovato il ragazzino, e dove troverai lei.»

Non riuscì a sostenere il mio sguardo e tornò ad abbassare gli occhi sulla mappa.

«Dove devo cercare, Lawton?»

«Dov'era il ragazzo. La famiglia ha segnato il punto. Lo vedrai quando arriverai lassù.»

Annuii. Capivo. Lentamente presi la mappa e, mentre la ripiegavo, lo fissai. Sembrava tranquillo, il viso privo di espressione. Mille volte avevo visto quel cambiamento negli sguardi e nelle facce di chi confessava. Si erano liberati di un fardello.

Non c'era altro da dire. Tornai a infilare la mappa nel fascicolo e uscii. Danny Cross, appena oltre la soglia, teneva lo sguardo fisso su suo marito. Mi fermai passandole vicino.

«È un buco nero» le dissi. «Ti risucchierà e ti trascinerà sul fondo. Salvati, Danny.»

«E come?»

«Lo sai come.»

La lasciai lì e me ne andai. Salito in macchina, presi a sud verso Hol-

lywood e il segreto che le colline conservavano da tanto tempo.

44

Non pioveva ma, quando arrivai a Hollywood, nel cielo risuonava sordo il rombo del tuono. Dalla freeway mi immisi sulla Franklin Avenue fino al Bronson Canyon e da lì proseguii in direzione delle colline. Quel canyon era comparso in più film di quanti ne avevo visti in tutta la mia vita. Il terreno aspro e le rocce affioranti si erano rivelati uno sfondo suggestivo per una serie infinita di western e di film di fantascienza a basso costo. Vi ero andato da ragazzo e poi da poliziotto, nel corso di varie indagini. Sapevo che bisognava stare attenti a non smarrirsi tra i sentieri e nelle grotte. Le pareti rocciose, che mi circondavano da ogni parte, alla fine parevano tutte uguali. Era facile perdere l'orientamento. Il pericolo stava proprio in quell'uniformità del paesaggio.

Imboccai la strada che attraversava il parco e sfociava in quella riservata ai vigili del fuoco. Un cancello di acciaio chiuso con un lucchetto bloccava l'accesso al tratto sterrato, ricoperto di ghiaia, ma grazie a Lawton Cross non avrei avuto problemi a entrare.

Ci arrivai prima di Lindell ed ebbi la tentazione di non aspettarlo. Il percorso fino alle grotte era lungo, ma la rabbia rafforzava la mia determinazione e mi dava slancio. Starmene seduto vicino al cancello chiuso non era però il modo di alimentare quel fuoco e tenerlo vivo. Volevo arrivare sulla collina e finirla con quella storia. Tirai fuori il cellulare e lo chiamai per rendermi conto di dov'era.

«Dietro di te.»

Controllai lo specchietto retrovisore. Stava superando l'ultima curva con la sua Crown Vic. Mi chiesi come avrebbe reagito quando avesse saputo che da tempo avevamo a portata di mano l'ultimo elemento di prova.

«È ora» dissi.

Chiusi il telefono e scesi dall'auto. Quando Lindell si fermò, mi accostai al suo finestrino.

«Hai portato una tenaglia?»

Da dietro il parabrezza Lindell diede un'occhiata al cancello.

«A che scopo? Non ho intenzione di scardinare il lucchetto. Non mi daranno tregua se lo faccio.»

«Roy, ti credevo uno che sa farsi rispettare. Dammi la tenaglia; ci penso io.»

«Già, tu puoi prenderti tutte le sfuriate del mondo. Basta che dica che seguivi il tuo fiuto.»

Gli gettai un'occhiata sperando di fargli capire che non mi lasciavo guidare solo dal fiuto. Aprì con un scatto il bagagliaio, e io estrassi la tenaglia che doveva aver prelevato dal magazzino delle attrezzature federali. Rimase nell'auto mentre io, raggiunto il cancello, tagliavo la catena del lucchetto e spalancavo il cancello.

Rasentai il suo finestrino, tornando al bagagliaio. Lo chiusi con un colpo dopo avervi buttato l'attrezzo e avvertii Roy di seguirmi con la macchina su per la collina. Percorremmo la strada tortuosa; la ghiaia che scricchiolava sotto le ruote sembrava il picchiettio della pioggia. L'ultima curva a 180 gradi finiva davanti all'imboccatura della galleria, scavata in una massa di granito delle dimensioni di un edificio. Parcheggiai accanto a Lindell e lo raggiunsi vicino al bagagliaio. Aveva portato due pale e due torce. Stavo per prendere la mia, quando mi appoggiò una mano sul braccio.

«Bosch, che cosa stiamo per fare?»

«Lei è qui. La troveremo.»

«Sicuro?»

Lo fissai e annuii. In vita mia mi era capitato fin troppe volte di dover dire a delle persone che non avrebbero più visto i loro cari vivi. Sapevo che Lindell si era rassegnato da tempo alla scomparsa di Marty Gessler, ma non è facile incassare la conferma definitiva. E neanche darla.

«Sicuro. Me l'ha detto Lawton Cross.»

Lindell annuì e si allontanò dal bagagliaio. Levò lo sguardo sul crinale della montagna di granito. Ero occupato a raccogliere gli attrezzi dal baule e a controllare se il mio cellulare prendeva il segnale.

«Sta per piovere» lo sentii dire alle mie spalle.

«Sì, affrettiamoci.»

Gli tesi una torcia e una pala e ci avvicinammo all'imboccatura del tunnel.

«Me la pagherà per questo.»

Feci segno di sì. Non mi presi la briga di dirgli che Lawton Cross stava già pagando le sue colpe ogni giorno della sua vita.

La galleria era ampia. Vi sarebbe potuto passare un gigante con un altro gigante sulle spalle. Non aveva niente a che fare con i cunicoli claustrofobici, soffocanti, in cui avevo strisciato trentacinque anni prima, in Vietnam. Dentro, l'aria era fresca e aveva un odore di pulito. Dopo tre metri accendemmo le torce; una decina di metri più in là la galleria curvava na-

scondendo l'imbocco. Ricordando le indicazioni di Cross, mi tenni sulla destra, muovendomi piano.

Raggiungemmo una caverna circolare e ci fermammo. Da lì si diramavano altre tre gallerie. Diressi la luce della torcia verso la terza e capii che era quella giusta. Spensi la luce e dissi a Lindell di fare lo stesso.

«Perché? Che succede?»

«Niente. Spegnila per un attimo.»

Così fece e io attesi qualche istante per abituarmi all'oscurità. Riuscivo a distinguere il profilo della parete rocciosa e degli spuntoni. Vedevo la luce che ci aveva seguiti.

«Che c'è?» chiese Lindell.

«La luce perduta. Volevo vederla.»

«Cosa?»

«La trovi sempre, anche nell'oscurità, anche sotto terra.»

Riaccesi con uno scatto la torcia, attento a non dirigere il fascio in faccia a Lindell, e lo precedetti nel terzo tunnel.

Adesso era necessario camminare chini e avanzare l'uno dietro l'altro mentre il cunicolo rimpiccioliva e si faceva sempre più ingombro di detriti. Un'altra curva sulla destra e di lì a poco riuscimmo a vedere un barlume davanti a noi. Era un'apertura. Sbucammo in una conca all'aperto, un anfiteatro di granito scavato decenni prima. La conca del diavolo.

Col tempo il fondo si era riempito di uno strato di sassi e polvere di granito, abbastanza spesso perché vi attecchissero dei cespugli. Poteva anche esservi seppellito un cadavere. Qui Dorsey e Cross erano arrivati al cadavere di Antonio Markwell e vi sarebbero tornati portando con loro Marty Gessler. Era stata costretta ad andarci con le sue gambe sotto la minaccia di una pistola oppure l'avevano trascinata, già morta, al posto del suo riposo?

Nessuna delle due risposte era consolante. Mi volsi a guardare Lindell che emergeva dal cunicolo e raggiungeva la conca. Era di un pallore spettrale. Mi dissi che probabilmente si era posto le stesse domande.

«Dov'è?» chiese.

Mi girai e, scrutando il fondo della conca, finalmente la scorsi: una sottile croce bianca piantata al limitare della linea giallastra della vegetazione, accanto alla parete di granito.

«Lì.»

Precedendomi a passo rapido, Lindell si avvicinò alla croce. La strappò dal terreno senza un attimo di esitazione e la gettò da parte. Quando lo

raggiunsi, stava già spalando. Guardai la croce: due pezzi di legno di una vecchia palizzata. All'incrocio delle braccia c'era la fotografia di un ragazzo. Una foto scattata a scuola. Antonio Markwell se ne era andato da questa vita e da quel luogo, ma i suoi familiari aveva segnato il punto quasi fosse un luogo sacro. Dorsey e Cross poi lo avevano utilizzato sapendo che non ci sarebbero stati intrusi.

Mi chinai a raccogliere la piccola croce e l'appoggiai contro la parete di granito. Mi misi quindi al lavoro con la pala.

Per un po' ci limitammo a grattare la superficie, entrambi riluttanti ad affondare la punta dell'attrezzo.

La trovammo in meno di cinque minuti. Con un ultimo colpo Lindell mise in luce uno spesso telo di plastica. Gettammo da parte le pale e ci accucciammo per vedere. La plastica era opaca come la tenda di una doccia, ma sotto si intravedeva la forma di una mano, una mano piccola e avvizzita, la mano di una donna.

«L'abbiamo trovata, Roy. Forse ci conviene andare a chiamare aiuto.»

«No, voglio farlo io. Io...»

Non finì la frase. Mi appoggiò una mano sul petto e mi spinse indietro piano. Si chinò quindi su quella tomba improvvisata e cominciò a scavare con le mani, in fretta, quasi fosse in gara con il tempo, e si proponesse di salvarla prima che soffocasse.

«Sono desolato, Roy» dissi parlando alla sua schiena, dubitando che mi sentisse.

Dopo pochi minuti aveva tolto quasi tutta la copertura, dalla faccia fino ai fianchi. La plastica aveva rallentato ma non bloccato la decomposizione. Attorno si diffuse un odore di muffa. Avvicinandomi e sbirciando oltre la spalla di Lindell, notai che l'agente Martha Gessler era stata sepolta completamente vestita, con le braccia incrociate sul petto. Il viso era visibile solo per metà, il resto era coperto da una crosta nera di sangue rappreso. Dovevano averla uccisa con un colpo in testa.

«Il suo computer è qui» disse Lindell.

Avanzai di un passo per vedere. Distinsi la forma di un portatile, in un sacchetto di plastica appoggiato sul petto della vittima.

«Contiene le prove contro Simonson» dissi, anche se ormai era ovvio. «Era il loro asso nella manica. Volevano che il cadavere e il computer fossero in un luogo dove poterli recuperare. Pensavano di poter tenere in riga Simonson e soci, ma sbagliavano.»

Mi accorsi che le spalle di Lindell tremavano. Aveva smesso di scavare.

«Dammi un minuto, Harry» disse con la voce tesa.

«Sicuro. Torno alla macchina e chiamo qualcuno. Ho lasciato lì il cellulare.»

Chissà se intuì che in quel momento gli mentivo, ma non sollevò obiezioni. Presi una delle torce e ritornai sui miei passi. Ripercorrendo il cunicolo lo sentii singhiozzare. La volta del tunnel captava il suono e lo amplificava. Mi pareva che fosse lì, al mio fianco. Mi pareva che fosse dentro la mia testa. Accelerai il passo. Arrivai alla galleria principale e quando arrivai all'imboccatura stavo quasi correndo. Sbucai all'aperto e mi accorsi che pioveva.

45

Il pomeriggio seguente presi un altro aereo della Southwest, da Burbank a Las Vegas. Non mi avevano ancora permesso di rientrare in casa, e non ero neanche sicuro di volerci andare. Ero un elemento chiave dell'indagine, ma nessuno mi aveva ordinato di non lasciare la città. Sono cose che si dicono solo nei film.

Come al solito, l'aereo era pieno. Gente che andava verso i templi dell'avidità, portando con sé mucchi di contanti e tante speranze. Mi venne da pensare a Simonson, Dorsey, Cross, Angela Benton, e alla parte che l'avidità e il caso avevano avuto nelle loro vite. Pensavo soprattutto a Marty Gessler, e a come la sorte si era accanita su di lei. Era rimasta a decomporsi in quel luogo desolato per più di tre anni. Era bastata una semplice telefonata a un poliziotto per finire così. Buone intenzioni. Fiducia. Che modo di andarsene. *What a Wonderful World*, come cantava Armstrong. Sì, davvero, che mondo meraviglioso!

Questa volta presi una macchina a noleggio alla McCarran, e mi trovai a combattere per farmi strada nel traffico. L'indirizzo che mi aveva dato Lindell, recuperandolo dal numero di targa che gli avevo fornito, mi portò nel quartiere nord-occidentale della città, quasi al confine dell'aerea metropolitana. Un confine destinato a spostarsi. Era una casa grande, costruita da poco, in stile provenzale. Così mi parve; non che me ne intenda.

Il garage era chiuso, ma un po' discosto, su un lato del viale circolare, c'era una macchina. Non la stessa sulla quale ero stato con Eleanor. Una Toyota, che doveva aver fatto molti chilometri. Lo si vedeva. Di questo me ne intendo.

Parcheggiai la mia auto sul margine del vialetto e scesi lentamente. Non

so perché. Forse pensavo che se mi fossi mosso con calma qualcuno avrebbe aperto la porta, mi avrebbe invitato a entrare e la stretta allo stomaco si sarebbe allentata.

Ma non fu così. Arrivai alla porta, suonai il campanello, ben sapendo che avrei dovuto probabilmente insistere per accedere all'interno. Mi giunse un suono come di carillon, e aspettai. Stavo per suonare di nuovo, quando venne ad aprirmi una donna, una sudamericana sui sessant'anni. Era minuta, con un viso buono ma logorato dalla vita. Parve inquieta nel vedere le bruciature che avevo in faccia, esito della sparatoria. Non indossava un'uniforme, ma intuii che era la cameriera. Eleanor con una cameriera. Non mi era facile crederci.

«È in casa Eleanor Wish?»

«Chi devo dire, per favore?»

Parlava un buon inglese, con un lieve accento.

«Le dica che è suo marito.»

Colsi uno sguardo allarmato, e mi resi conto di aver fatto una stupidaggine.

«Ex marito» aggiunsi in fretta. «Basta che le dica che c'è Harry.»

«Aspetti, per favore.»

Annuii e lei chiuse la porta. Sentii che girava la chiave nella toppa. La calura filtrava addosso attraverso i vestiti, mi penetrava tra i capelli. Il sole splendeva luminoso. Passarono circa cinque minuti prima che la porta tornasse ad aprirsi ed Eleanor si stagliasse sulla soglia.

«Harry, stai bene?»

«Benissimo.»

«Ho visto tutto in televisione, sulla CNN.»

Annuii.

«Che triste destino quello di Marty Gessler!»

«Già.»

Nient'altro per un lungo momento, poi lei riprese a parlare.

«Perché sei venuto, Harry?»

«Non lo so. Volevo vederti.»

«Come hai fatto a trovare il mio indirizzo?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Sono un poliziotto. O almeno lo ero.»

«Avresti dovuto avvertirmi.»

«Lo so. Avrei dovuto fare molte cose, ma non le ho fatte, Eleanor. Mi scuso. Va meglio così? Mi scuso di tutto. Posso entrare o devo liquefarmi

al sole?»

«Prima che tu entri, voglio solo dirti che avrei voluto che succedesse in un altro modo.»

Sentii una stretta al petto mentre lei retrocedeva di un passo e spalancava la porta. Con una mano mi fece segno di entrare e io mi ritrovai in un atrio dal quale si dipartivano tre passaggi ad arco in direzioni diverse.

«Di che cosa stai parlando?» chiesi.

«Andiamo nel soggiorno.»

Imboccammo il corridoio centrale e finimmo in un'ampia stanza ammobiliata con gusto e semplicità. Un pianoforte a coda in miniatura, collocato in un angolo, attirò la mia attenzione. Eleanor non suonava, a meno che non avesse cominciato dopo che ci eravamo lasciati.

«Vuoi bere qualcosa, Harry?»

«Un bicchiere d'acqua, fa caldo.»

«Sì, quasi sempre. Rimani qui, torno subito.»

Annuii e lei mi lasciò nel soggiorno. Mi guardai intorno. Non riconobbi nessuno dei mobili dell'appartamento dove una volta ero andato a trovarla. Tutto diverso, tutto nuovo. La parete di fondo era composta di porte scorrevoli che si aprivano sulla zona piscina. Notai che intorno alla piscina correva una staccionata di plastica bianca, di quelle che si mettono per sicurezza quando ci sono bambini.

All'improvviso tutti i misteri di Eleanor cominciarono a diradarsi. Le risposte sfuggenti, il bagagliaio della macchina che non si poteva aprire. E lì che di solito si mettono i passeggini ripiegati... se si hanno bambini naturalmente.

«Harry?»

Mi girai. Eleanor era lì, e in piedi accanto a lei c'era una bambina con i capelli e gli occhi scuri. Si tenevano per mano. Feci scorrere lo sguardo da Eleanor alla bambina, e viceversa. La piccola assomigliava a lei: gli stessi capelli ondulati, le stesse labbra piene, e il naso a patatina. Anche la postura e il modo in cui mi fissava erano simili.

Ma gli occhi non erano quelli di Eleanor. Erano gli occhi che vedevo quando mi guardavo allo specchio. I miei occhi.

Un ridda di sentimenti si scatenò dentro di me, non tutti buoni. Ma non riuscivo a staccare gli occhi dalla bambina.

«Eleanor...?»

«Si chiama Maddie.»

«Maddie?»

«Abbreviato per Madeleine.»

«Madeleine. Quanti anni ha?»

«Quasi quattro.»

I miei pensieri fecero un balzo all'indietro. Ricordavo l'ultima volta che eravamo stati insieme prima che Eleanor se ne andasse definitivamente. Forse era successo allora. Eleanor lesse i miei pensieri.

«È andata come doveva andare. Come per evitare che noi...»

Non concluse la frase.

«Perché non me l'hai detto?

«Aspettavo il momento buono.»

«Quando sarebbe stato?»

«Adesso, credo. Sei un poliziotto. Volevo che lo scoprissi tu.»

«Non è giusto.»

«E cosa sarebbe stato giusto?»

Dentro di me partirono due razzi, uno rosso, l'altro verde. Andavano in direzioni opposte. Uno verso la rabbia, l'altro verso il calore degli affetti. Uno portava negli abissi tenebrosi del cuore, traboccanti di recriminazioni e sentimenti di vendetta, e qui avrei potuto intingere una coppa e riempirla fino all'orlo. L'altra portava lontano da tutto questo. Alla via del Paradiso. A giornate luminose e liete, a notti buie e sacre. Mi diressi verso il luogo da dove veniva la luce perduta. La mia luce perduta.

Sapevo che potevo imboccare solo una strada, non entrambe. Guardai la bambina e poi levai gli occhi su Eleanor. Aveva il volto bagnato di lacrime, ma sorrideva. Ormai ero certo della direzione da prendere. Come diceva il poeta, le cose nel cuore non finiscono mai. Mi avvicinai alla piccola e mi accoccolai accanto a lei. Sapevo per esperienza, avendo interrogato tanti giovani testimoni, che è meglio mettersi al loro livello.

«Ciao, Maddie» salutai mia figlia.

Girò la testa, e nascose il viso contro la gamba di sua madre.

«Sono timida» disse.

«Niente di male, Maddie. Lo sono anch'io. Posso tenerti la mano?»

Lasciò la mano della mamma e mi tese la sua. La strinsi e lei avvolse le dita minute intorno al mio indice. Mi spostai in avanti fino ad appoggiarmi con le ginocchia al pavimento e poi mi misi seduto sui calcagni. Mi sbirciava. Non sembrava spaventata, solo circospetta. Levai l'altra mano e lei mi tese la sua avvolgendo, come prima, le dita intorno a un mio dito.

Mi sporsi in avanti, sollevai i suoi piccoli pugni e me li misi sugli occhi chiusi. In quel momento capii che non esistevano più misteri. Ero a casa.

Ero salvo.

Ringraziamenti

L'autore desidera ringraziare le seguenti persone che hanno lavorato per migliorare questo romanzo: Michael Pietsch, Pamela Marshall, Philip Spitzer, Joel Gotler, Terrill Lee Lankford, James Swain, Jane Davis, Jerry Hooten, Carolyn Chriss, Linda Connelly e Mary Lavelle.

FINE